

**MEMORIE
STORICHE DI
DRONERO E DELLA
VALLE DI MAIRA
PER GIUSEPPE...**



Pass.
1266

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

MEMORIE STORICHE
DI
DRONERO

È DELLA
VALLE DI MAIRA

PER
GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI

MEMBRO DELLA REGIA DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI
DI STORIA PATRIA

—
PARTE PRIMA
—

TORINO, 1868

TIPOGRAFIA SUBALPINA DI MARINO E GANTIN
Via Alferi, 24.

Pass.

1266

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

I MAIRA

l'aggre



MEMORIE STORICHE
DI
DRONERO

E DELLA
VALLE DI MAIRA

PER
GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI

MEMBRO DELLA REGIA DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI
DI STORIA PATRIA

PARTE PRIMA

TORINO, 1868
TIPOGRAFIA SUBALPINA DI MARINO E GANTIN
Via Alferi, 21.

*Deposito in Biblioteca
di Torino*

PROEMIO

« Quelle che vivevano a governo comune non
« erano che povere terre fra le montagne..... In
« Piemonte nella valle di Maira era una repub-
« blichetta composta di dodeci comuni, che più
« tardi si sottoposero alla protezione piuttosto
« che alla signoria dei marchesi di Saluzzo. »
(L. CIBRARIO, *Economia politica del medio evo*, edi-
zione 4^a, pag. 433.)

« La seule vallée de Maira était tranquille au
« milieu du tumulte général; elle n'avait point
« de terres seigneuriales ni de citoyens privilégiés;
« ses habitans se gouvernaient eux-mêmes sous
« la surveillance des officiers que les marquis de
« Saluces avaient à Dronero, et s'ils étaient obli-
« gés de marcher pour eux à la guerre, du
« moins savaient-ils que la paix et l'union qui
« régnaient dans leurs montagnes, assûraient
« leurs familles et leurs propriétés. » (ALEX. DE
SALUCES, *Histoire militaire du Piémont*, 4^e part.,
chap. 4.)

Le surriferite parole dei due illustri nostri
scrittori, benchè non in ogni loro parte esatte,
come si vedrà dal contesto di queste Memorie,

palesano però abbastanza e l'interesse che vi possono trovare i lettori, e come l'antico stato della valle di Maira sia rimarchevole nella storia di queste contrade subalpine. A ciò si deve anche aggiungere che dalle memorie riguardanti questa valle non poche notizie si raccolgono intorno ai paesi i quali furono con essa in relazione, ma specialmente del marchesato di Saluzzo, di cui fece per lungo tempo parte.

Per maggior appagamento poi di quelli che amano con ragione vedere le cose alle loro fonti, e ne è per avventura a' giorni nostri accresciuto il numero, credetti pregio dell'opera di corredare queste Memorie con un Cartario, nel quale raccolsi i più importanti documenti, tutti, a riserva di un solo, inediti, che formarono, si può dire, l'orditura del mio lavoro, massime pei tempi più antichi.

Finalmente debbo dichiarare che mio solo scopo essendo stato di narrare, senz'altro rispetto che quello della verità, la storia di questi paesi quale mi proveniva dalle sorgenti più autentiche e sicure, come posi ogni mio studio a scoprire e segnalare le inesattezze, gli errori e le alterazioni commesse dagli altri scrittori, così mi sottopongo volentieri a che lo stesso si faccia verso di me, purchè sempre allo stesso fine di mettere in luce la verità; dandone io stesso l'esempio in queste Memorie, dove avverrammi più di una volta di riconoscere e correggere errori sfuggitimi ne' precedenti miei scritti.

PARTE PRIMA

DALL'EPOCA ROMANA ALL'ESTINZIONE DEI MARCHESI
DI SALUZZO.

CAPO PRIMO.

Topografia. — Iscrizioni romane genuine e apocrife. — Principii del Cristianesimo.
Fondazione del monastero di S. Costanzo.

Dall'anno 100 al 1000.

La valle di Maira si apre in quella parte delle alpi marittime la quale nei secoli di mezzo appartenne già al marchesato di Saluzzo, e corre da ponente a levante, avendo a capo la catena dei monti che separano il Piemonte dal Delfinato, ed ai fianchi la valle di Varaita da settentrione, e quelle di Stura e di Grana da mezzodi. La sua maggior lunghezza dal colle di Maurin fin sotto a Dronero è di circa 45 chilometri, e ne è varia la larghezza, essendo di alcuni chilometri alle due estremità, e restringendosi nei siti più angusti a qualche centinaio di passi, come in quello detto del ponte della Catena, poco al disopra del villaggio di Stroppa.

Il fiume o torrente Maira, che la percorre in tutta la sua lunghezza, ha le sue scaturigini nei monti a cui essa fa capo, s'ingrossa delle acque dei rivi delle vallette laterali, ed uscendo quindi dalla valle si getta nel Po presso Casalgrasso, un ventiquattro chilometri circa al disopra di Torino. Delle dette vallette laterali sono principali quelle di Uniers e di Marmora dalla parte destra, e quella di Elva dalla sinistra.

Il nome di *Maira* e *Valle mairana* trovasi così scritto nelle carte più antiche, ed in alcuna si legge anche

Valle magrana; più tardi si introdusse di latinizzarlo, e venne detto *Macra* e *Valle macrana*, come adesso è quasi per tutto in uso, massime nei documenti ufficiali. Io non andrò poi cercando se la radice se ne debba ripetere dalla lingua latina, o da altra lingua più antica parlata da questi popoli; osserverò solo che, preso nel senso della prima, corrisponde a capello ed alla qualità dimagrante dei terreni conosciuta nelle acque del fiume ed all'orridezza della valle, fiancheggiata in gran parte da nude ed ispide rocce, come all'opposto quella a lei vicina della Varaita, quasi fino alle sue vette verdeggianti di ubertosi pascoli e rinomata per la qualità fecondante della sua acqua, troviamo nelle carte antiche chiamata *vallis Vallactana* (1), quasi valle del latte.

I monumenti più antichi della storia della valle di Maira sono le lapidi romane che vi si rinvennero. Due sole però io ne conosco di autentiche, ed ambedue vi esistono ancora al presente. La prima è il cippo marmoreo il quale si vede incastrato nella facciata dell'antica chiesa parrocchiale di Elva, terra situata in un elevato bacino chiuso fra i monti alla sinistra della valle. Eccone le parole quali si vedono scolpite in bei caratteri dei buoni secoli di Roma:

VICTORIAE

AVG.

VIBIVS CAESTII

È da notare che le due lettere E nella prima e terza linea si vedono corrose; nella terza linea poi lo scalpello aveva da prima scritto VIOIVS, e la lettera B si vede essere quindi stata addossata alla O. Il cippo è alto centimetri 30 e largo 29.

(1) Diploma dell'imp. Federico Barbarossa, 26 gen. 1159. (*Monumenta historiae patriae*, tom. I, col. 815.)

Di questa lapide aveva già fatto cenno il vescovo Francesco Agostino Della Chiesa nella sua *Corona reale di Savoia* (1), dicendo esistere in Elva una iscrizione romana di Augusto, ma venne solo pubblicata la prima volta nel *Dizionario geografico-storico-statistico, ecc., degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* dell'abate Goffredo Casalis, all'articolo di *Elva*, dietro comunicazione da me fattagliene colle surriferite osservazioni favoritemi dal chiarissimo signor professore Carlo Promis.

Nella mia *Disquisizione storica sulle antiche terre di Ripoli e di Sorzana*, ecc. (2), opinai già che questa lapide, esistente e probabilmente rinvenuta in quel sito elevatissimo delle nostre alpi, e fuori dei passi più frequentati, piuttostochè a qualche particolare fatto colà successo, dovesse credersi allusiva al totale soggettamento dei popoli di queste valli alla dominazione romana avvenuta sotto l'impero d'Augusto, per celebrare il quale furono pure innalzati l'arco di Susa alle radici delle alpi Cozie ed il trofeo della Turbia a quelle delle Marittime; ora però devo dire che altri più di me versato nell'epigrafia latina (3) crede invece non essere quello che un semplice monumento votivo innalzato alla Vittoria, deificata col titolo di *Augusta*, come in altre simili lapidi di quel tempo, e dalla forma dei caratteri debba piuttosto attribuirsi alla fine del primo secolo.

Esiste l'altra lapide incastrata nella parete entro la cappella del cimitero del luogo di Pagliero, il quale trovasi pure situato sui monti alla sinistra della valle superiormente a San Damiano, e non deve confondersi con Paglieres, che le sta dalla parte opposta. Ecco pure questa iscrizione:

(1) Ed. 1777, tom. II, p. 229.

(2) Saluzzo, tipografia Lobetti-Bodoni, 1847, in-8°, di pagine 60.

(3) Il sullodato ch. professore Promis, il quale pure mi favorì le altre spiegazioni che ho qui date intorno a queste due lapidi.

V F

M · EXOMNIVS · SEVERUS

M · F · POL · FORO · CER ·

II VIR · BIS · SIBI · ET · DISIANAE

MAX · FIL · BLAIAE · UXORI

Il marmo è alto centimetri 91 e largo centimetri 55. I caratteri appaiono più rozzi e di forma alquanto più moderna di quelli della prima lapide.

Si scorge da questa iscrizione, già pubblicata dal Guichenon (1) e dal Durandi (2), ma non molto esattamente, che quel Marco Exomnio Severo, figlio di Marco, il quale vivendo aveva fatta innalzare questa lapide per sè ed in memoria della sua moglie Blaia e della Disiana Massima sua figlia adottiva, come lo dimostra il nome diverso del padre, apparteneva, come la maggior parte degli abitanti di queste contrade, alla tribù Pollia, ed era per la seconda volta duumviro del municipio quivi designato colle parole FORO · CER ·, le quali lo stesso Durandi interpreta per *Forum cereale*, appoggiato anche ad un'altra lapide che egli pure riporta come rinvenuta presso Alba, in cui vedesi espressamente menzionato un *Forum cereale*. Ma a dimostrare l'erroneità di tale interpretazione basti l'avvertire come quella lapide sia ora meritamente tenuta per apocrifa, e come le appellazioni date ai *forum* dai Romani si veggano solo dedotte dai gentilizi quali erano i *Forum Claudii*, *Fulvii*, *Julii* e *Vibii*, che sono i soli realmente conosciuti, e non mai dai cognomi qual era quello di *Cerealis*. Sarebbe poi inutile cercare a quale dei varii gentilizi

(1) *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*, ed. 1778, tom. I, p. 54.

(2) *Piemonte Cispadano antico*, p. 116.

romani i quali cominciavano da quelle lettere, come i *Cervii*, i *Cerelii*, i *Cervinii*, ecc., potrebbe attribuirsi il *Forum* della summenzionata iscrizione, non avendo per ciò alcun dato su cui potersi con qualche probabilità fondare (1).

Quanto all'epoca a cui debba questa seconda lapide attribuirsi, da alcune monete dell'imperatore Nerva trovate ivi presso in un sarcofago, forse lo stesso a cui essa apparteneva, con altri emblemi gentileschi, benchè sembri essere indicato il secondo secolo della nostra era, e ciò si deduca anche dalla forma più rozza dei caratteri, pare però non possa essere posteriore ai tempi di Caracalla, dopo i quali si vede più raramente nelle lapidi menzionata la tribù.

Lo stesso Durandi poi cerca di stabilire il sito di codesto municipio, di cui il M. Exomnio Severo era per la seconda volta duumviro nella valle di Maira, e precisamente presso all'attuale villaggio di Cartignano, fondandosi principalmente su una carta dell'abazia di Caramagna del 1091, in cui fassi menzione di un fondo *Cereano*, aggiuntovi in margine di antico carattere *nunc Cartignano* (2). Ma non mi venne fatto di trovare alcuna notizia di codesta carta nè nell'Archivio generale del Regno in Torino, nè in quello dell'Economato generale, dove pure sono molte carte riguardanti le antiche abazie e monasteri del Piemonte; ed essendo d'altra parte riconosciuto che non pochi documenti del medio evo dallo stesso autore citati nelle varie sue opere non reggono al saggio di severa critica, non pare che le deduzioni le quali da questa vorrebbe egli trarre a sostegno del suo intento possano essere senz'altro ammesse, massime ora che il fondamento da lui dato colla suddetta iscri-

(1) *Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco; Appunti critici di Carlo Promis*, negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, adunanza 17 novembre 1867.

(2) *Piemonte Cispadano*, p. 116.

zione a quel nome di Cereano si è veduto non poter sussistere.

Più altre iscrizioni romane riporta poi il Durandi come state ritrovate in diversi paesi della nostra valle, delle quali niuno prima di lui avea parlato, ma nè dice di averle vedute, nè da chi gli siano state comunicate (1); io però, per quante ricerche ne abbia fatte qui e altrove, non ne potei avere notizia alcuna, nemmeno che siano mai state da alcuno vedute, e ciò alla distanza di soli tre quarti di secolo da quando il suddetto le riportava come quasi esistenti al suo tempo, mentre,

(1) Eccole quali si leggono nell'opera sovracitata coll'annotazione dei luoghi ove sarebbero state scoperte:

Ad Acceglio D · M ·
SEXTIO · AURELIO · PUDENTI
S · F · POL · MONTANO · AEDILI
COLON

Nello stesso luogo HERCVLI · SACRVM
C · IVLIVS · VIATTIVS · I · F ·
.

A Prazzo D · M ·
A · COECILIO · A · F ·
SEX · VIRO
.

A San Michele D · M ·
C · AFFIDIO · VETRANIONI · C · F ·
POLLIA · MONTANO

Finalmente i seguenti importantissimi frammenti di una iscrizione, in cui sono nominati Pedona, il Foro Cereale, Pollencia, e l'Augusta de' Vagienni, sarebbero stati scoperti presso Cartignano.

IOVI · OPTIMO · MAXIMO
L · SEXTIVS · L · F · DOMO . . .
.
L · AFFILIIVS · M · F · DOMO · PEDONA
AEDILIS · FORO · CEREALIS · ET . .
.
ET · L · VALERINVS · L · F · DOMO
POLLENCIA · FIVIR · AVG · BAGIEN
D · S · P · P ·

come si vide, si conservano tuttora negli stessi luoghi le uniche due delle quali più di un secolo prima avevano parlato il Della Chiesa ed il Guichenon (1).

Vi è quindi anche solo per ciò grave fondamento a sospettare che esse siano apocriefe, massime sapendosi ora che non poche eziandio fra le iscrizioni riportate dal detto autore nelle varie sue opere sulle antichità del Piemonte sono onninamente false.

Di due di queste però, le quali in sostanza non sono che una sola, mi è qui d'uopo di parlare, perchè, quantunque vi siano riportate come rinvenute non in questa ma in valli vicine, si addussero come testimoni delle vittorie ottenute dai Romani al tempo della repubblica su tutte queste popolazioni alpine, e perchè ne viene quindi luce a metterci sulla traccia della fonte da cui probabilmente uscirono anche le summenzionate iscrizioni pubblicate la prima volta dal Durandi come ritrovate in questa valle.

La prima è quella che il detto autore riportò nella sua *Dissertazione sulle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia ed Augusta de' Vagienni* (2), stampata in Torino nel 1769, come esistente sulla facciata della chiesa parrocchiale di Bersezio, terra situata nell'alta valle di Stura, ed è la seguente:

IOVI . . .
M · FVLVIVS . . .
DEVICTIS · ET · SVPERATIS
· · · · ·
V · S · L · M.

L'altra fu dal medesimo pubblicata nella maggior sua opera del *Piemonte Cispadano antico*, pure stampata in To-

(1) Jacopo Durandi scrisse le sue opere alla fine del secolo scorso; Mons. Della Chiesa circa alla metà, e Guichenon verso la fine del secolo XVII.

(2) Pag. 69.

rino nel 1774 (1), come da poco ritrovata presso la borgata o così ivi detto *foresto* del Prà, dipendente dal villaggio di San Dalmazzo il Selvatico, situata alla sommità della valle della Tinea, dove i suoi monti si congiungono con quelli della Stura, ed al suo dire esisteva una strada romana di comunicazione fra detta valle e le provincie d'oltr'alpe. Questa iscrizione però, come notai, è la stessa della precedente, aggiuntovi soltanto il riempimento delle lacune. Eccola:

I · O · M ·
M · FVLVIVS
DEVICTIS · ET · SVPERATIS
LIGVRIBVS · BAGIENNIS
VEDIANTIBVS · MONTANIS
ET · SALLVIEIS
V · S · L · M ·

La pubblicazione di queste due iscrizioni fece epoca nella storia del Piemonte, venendosi per esse a sapere che Marco Fulvio, il quale nell'anno 630 di Roma aveva trionfato dei Liguri transalpini, come narrano Lucio Floro (2) e l'abbreviatore di Tito Livio (3), aveva nello stesso tempo sottomesso anche quelli che abitavano da questa parte delle alpi; nè ad alcuno degli scrittori che dopo trattarono della storia di queste contrade, fra i quali come il più autorevole e coscienzioso nominerò solo il Muletti (4), cadde in mente nemmeno il dubbio sulla loro autenticità.

Avendo io per norma di non contentarmi del riferi-

(1) Pag. 6.

(2) Lib. III, cap. 2.

(3) Lib. LX.

(4) *Memorie storiche diplomatiche di Saluzzo e suoi marchesi*, tom. I, pag. 23.

tone dagli autori, ma di ricorrere possibilmente alle fonti stesse a cui essi attinsero le notizie, e posto anche in guardia dalle molte falsificazioni di documenti antichi che aveva veduto essere state fatte al tempo appunto in cui scriveva il Durandi e da persone probabilmente con esso in relazione, volli, per quanto era in me, accertarmi se veramente queste iscrizioni fossero degne della fede che finora era stata loro prestata. Le mie ricerche dovevano quindi aggirarsi e sul loro contenuto e sulla loro materiale esistenza. Non penai però molto a venirne a capo.

Quanto al primo, ebbi il giudizio di quel sommo archeologo e critico che è Teodoro Mommsen, il quale, scrivendone ad un dotto professore ed accademico torinese (1), da cui era stato in proposito consultato, non esitò a dichiarare quelle due iscrizioni intieramente apocrife, dandone per ragione, oltre al non trovarsi esempio di monumenti innalzati in quel tempo dai Romani per celebrare le loro vittorie, altre incongruenze che in esse si scorgono, quali le sigle *I · O · M* usate solo nell'età degl'imperatori, ma non nel miglior secolo; l'ortografia del *M. Fulvius* non quale usavasi nell'anno 630 di Roma, in cui sarebbero piuttosto scritto *FVLVI* o meglio *FOLVI*; la mancanza del prenome del padre del medesimo; l'agglomerazione inutile dei due participii *devictis et superatis* contro la concisione tanto osservata allora specialmente nelle lapidi, e finalmente anche la particola congiuntiva *et* posta solo fra *montanis* e *salluvieis* contro l'uso pure delle iscrizioni latine del tempo a cui si riferirebbero le sudette, cioè al secolo VII di Roma.

Per accertarmi della seconda, mi recai io stesso prima

(1) Il ch. professore Francesco Muratore, il quale cortesemente mi comunicò la lettera del dotto Tedesco, e queste stesse osservazioni pubblicò poi anche nel suo recente scritto sul *Codice di Dalmazzo Berardenco* inserite negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*.

a Bersezio, poi, valicando il colle, alla summenzionata borgata del Prà nella valle della Tinea.

A Bersezio la chiesa parrocchiale è antica e pare dallo stile rimonti al secolo decimoquarto o decimoquinto; lo stesso è della facciata, nella quale si vede incastrato un cippo di marmo, su cui sono scolpite due figure umane in piedi appoggiantisi con una mano ad un'asta che sta loro in mezzo, e tenendo coll'altra l'una uno scudo, l'altra un oggetto che sembra una clava; il basorilievo è sormontato da un timpano o triangolo, in cui si scorgono alcune lettere molto corrose, e mi parve di distinguervi un C · un · V · un I ed un piccolo O.

Ma questo cippo, il quale senza dubbio appartiene all'epoca romana, e fece probabilmente parte di qualche monumento sepolcrale, è l'unica antichità romana che quivi esista, nè havvi memoria o traccia che siavi mai stata l'iscrizione riportata dal Durandi, a quanto mi assicurarono anche i vecchi del paese.

Nè altro trovai alla borgata del Prà, dove nessuno pure mi seppe dare contezza dell'altra iscrizione; nel recarmivi però per un angusto e dirupato sentiero serpeggiante per lungo tratto in tortuosi giri fra orride balze e precipizi, che è l'unico il quale vi metta dall'Argentera, ammirai anche l'immaginazione di chi aveva potuto trovare colà le traccie di una strada romana, e ne risi come rise il lodato signor professore Promis dell'iscrizione *viam hanc vetustate collapsam refecit*, ivi pure trovata dallo stesso impudente falsario.

Non mi rimase quindi più alcun dubbio che quelle lapidi non mai fossero esistite che nel cervello del moderno loro inventore; ma era inoltre da cercare chi questi fosse stato. Il Durandi si limita a dire quanto alla prima che trovavasi sulla facciata della chiesa di Bersezio, ma della seconda si professa debitore al teologo Gius. Francesco Meyranesio, preposto di Sambuco nella stessa valle di Stura, « studiosissimo, come egli aggiunge, delle cose della patria, e che varii altri do-

cumenti antichi gli aveva comunicati per lo più da lui discoperti e trascritti sul luogo. » E diffatti nella premenzionata *Dissertazione sulle antiche città di Pedona, Caburro*, ecc., ne aveva pure già fatta menzione dicendo molte preziose notizie intorno alle antichità di questa parte del Piemonte essergli state da esso comunicate, e soggiungendo infine: « che non meno da lui che dal teologo Gio. Battista, suo fratello, studiosissimo specialmente delle ecclesiastiche antichità, doveva il pubblico aspettare opera degna della loro erudizione (1). »

(1) *Delle antiche città di Caburro*, ecc., pag. 6.

Recandomi a Bersezio, volli anche visitare Sambuco e le altre circconvicine terre di quella valle, ove sperava trovare qualche notizia del preposto Gio. Fr. Meyranesio e de' suoi scritti. Ecco tutto ciò che mi venne dato di raccoglierne.

Era egli nato circa l'anno 1731 in Pietraporzio, altro villaggio poco distante della stessa valle, da famiglia originaria di quei paesi, ed aveva avuto due fratelli, il Gio. Battista sunnominato, che fu poi parroco di Pianezza presso Torino, e Antonio Maria, anch'egli parroco del villaggio di Pon-Bernardo, nella stessa valle della Stura. Dopo aver preso la laurea in teologia nell'Università di Torino, era stato nominato parroco a Sambuco, ne aveva preso possesso il 15 agosto del 1768, e finalmente vi era morto il 6 maggio del 1793.

Tali notizie ricavai dai registri di codesta parrocchia, e specialmente riguardo alla morte, dalla seguente nota che vi si legge nel libro dei defunti: *Anno quo supra (1793) et die sexta maii R. D. Joseph Franciscus Meyranesius S. T. D. a Petraportio et prepositus hujus loci Sambuci annorum sexaginta circiter animam Deo reddidit ejusque corpus die sequenti nempe septima sepultus fuit in ecclesia parochiali dicti loci prope altare majus ab illustri et admodum R. D. Antonio Maria Meyranesio preposito Pontis-Bernardi ejus fraire.*

De' suoi scritti non vi rinvenni che una relazione tutta di suo pugno dello stato di questa parrocchia nel 1768, quando egli ne aveva preso possesso, in cui null'altro havvi di rimarchevole che la notizia peregrina di una lapide scopertavi circa cinquant'anni prima, e da cui, come ivi si dice, avrebbesi la prova dell'esistenza dell'antica chiesa di San Giuliano di quel luogo fino dal terzo secolo di G. C., ma che non è ivi riportata, nè si sa dove sia.

Dell'attuale signor parroco, il quale con tutta cortesia si prestò alle mie ricerche, mi fu anche detto che un volume contenente storie del

Dalla detta terra di Sambuco a quella di Bersezio non vi sono che circa quattro miglia di Piemonte o dieci chilometri, e fra le due sono quelle di Pietraporzio e di Ponteb Bernardo, situate tutte sulla strada

Piemonte, scritto pure dal Meyranesio, e che conservavasi eziandio in quell'Archivio parrocchiale, erasi da non molto tempo smarrito, non seppe ben dirmi il come.

Da Sambuco mi portai a Pon-Bernardo, che ne è poco distante, sperando trovarvi qualche cosa di più nella probabile supposizione che il preposto Antonio Maria Meyranesio, di cui parlasi nella surriferita nota, avesse colà seco portati i manoscritti lasciati morendo dal suo fratello Gius. Francesco, e mi confortava anche in ciò una lettera che il medesimo dopo la morte di costui scriveva al canonico Gioachino Grassi di Mondovì, già suo amico e corrispondente, con cui partecipavagli la fatta perdita, e passando quindi a parlare degli scritti da esso lasciati, diceva, senza però notarne la ragione, temere irreparabilmente perduti i tomi 2° e 3° del *Pedemontium sacrum* (furono ora pubblicati insieme colla parte prima, già stampata vivendo il Meyranesio, nel vol. IV *Scriptorum dei Monumenta historiae patriae*), ed aver inoltre esso lasciati moltissimi manoscritti, ma confusissimi, — perchè contava ancora di vivere parecchi anni. — Questa lettera, scritta pochi giorni dopo la morte del preposto Gius. Franc. Meyranesio, mi venne cortesemente comunicata dal chiar. signor commend. Domenico Promis, bibliotecario di S. M., a cui sono pure debitore di moltissime altre notizie, che mi servirono per queste Memorie, tratte in gran parte dai manoscritti patrii della Biblioteca del Re in Torino.

Ma la mia aspettazione fu quivi completamente delusa quanto al trovarvi nell'Archivio parrocchiale alcuno scritto o memoria del suddetto Meyranesio; una notizia però mi venne data da quel parroco di Ponte Bernardo, posta la verità della quale, non solo sapremmo il come della perdita di tutti quei manoscritti meglio che dalla supposizione gratuita a cui altri ebbe ricorso, accagionandone i rovesci e le guerre della fine del secolo scorso, ma avremmo anche probabilmente la chiave per ispiegarla. Mi disse pertanto quel parroco aver udito da vecchi del paese (i quali ben potevano ricordarsene, essendo, come si vide, il Gius. Fr. Meyranesio morto nel 1793) che l'Antonio Maria, suo fratello, dopo averne raccolti i manoscritti, li aveva dati alle fiamme. Ora a me pare molto probabile che la cosa sia così stata, e che trovandosi fra quei manoscritti le prove delle falsificazioni di documenti da esso commesse, e a cui forse ancora attendeva, abbia così questi voluto, per tratto di carità fraterna, distruggerle;

maestra della valle che quindi sale al colle dell'Argentera; da esse poi con circa quattro ore di cammino si discende al villaggio del Prà nella valle della Tinea. È quindi evidente che al Meyranesio, nativo e parroco in quei paesi così poco fra loro distanti, niuno poteva dare ad intendere la esistenza di quelle false iscrizioni, e che quindi, o fu egli stesso che le inventò, od almeno vi prestò la sua connivenza, e comunicolle poscia al Durandi, ove non voglia anche supporre che vi abbiano ambedue insieme lavorato.

Nel che è da notare che avrebbero essi tenuto il metodo il quale osservò già il cav. Giulio Cordero di San Quintino (1) essere stato usato dall'abate Gaspare Scavo alla fine del secolo scorso per dare miglior colore di verità alle sue invenzioni. Dava prima egli fuori, comunicandoli a' suoi amici, quali erano specialmente l'abate Gio. Batt. Moriondo, Delfino Muletti, il canonico Gioachino Grassi ed altri, brandelli di documenti che diceva aver per caso trovati da qualche tabaccaio o per coperta di qualche vecchio libro; poi dopo qualche tempo loro comunicava l'intero documento, dicendo averlo rinvenuto in qualche biblioteca od archivio senza ben indicare il luogo, e che poi sgraziatamente finiva per dire

tanto più che si trovava egli l'ultimo sopravvivate dei tre fratelli, essendo già due anni prima anche morto il Gio. Battista, parroco a Pianezza, il quale non risulta pure abbia lasciato alcuno scritto, a quanto seppi dall'attuale parroco di questo paese anche da me in proposito interpellato.

(1) *Dell'istituzione delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo in Piemonte. Ragionamento di GIULIO CORDERO DEI CONTI DI S. QUINTINO*, Lucca, 1836, negli *Atti dell'Accademia lucchese*. — Fu il primo questo dotto critico ed antiquario a scoprire ed a segnalare le falsificazioni di molti importanti documenti della storia subalpina commesse nella seconda metà del secolo scorso da scrittori sulle asserzioni dei quali nessuno aveva prima creduto poter muovere dubbio, ma specialmente del Gasparo Scavo da Lesegno, a cui in questo Ragionamento rivede con molto spirito ed acume le buccie.

essere andato perduto, come appunto fece riguardo alle dette due iscrizioni il Durandi, dando la prima in gran parte mancante per completarla colla pubblicazione della seconda.

Per ritornare ora alle nostre lapidi della valle di Maira, parmi che da tutto il sovra detto, e massime dalle succitate parole del Durandi, che molte preziose notizie intorno alle antichità di questa parte del Piemonte gli fossero state dal predetto Giuseppe Francesco Meyranesio comunicate, si abbia prima di tutto buon fondamento a credere che siano desse dalla stessa fonte uscite, e quindi debbano anch'esse quale merce molto sospetta anche per ciò solo essere tenute.

Vero è che il Meyranesio, nel comunicare a' suoi amici le scoperte che andava facendo di importantissimi documenti riguardanti specialmente i tempi più oscuri della storia del Piemonte, molta parte ne riferiva ai manoscritti che diceva aver fra le mani del cuneese Dal-mazzo Berardenco e del suo figliò Iacopo, vissuti fra la metà del secolo xv ed il principio del seguente, e specialmente al Codice d'iscrizioni del primo ed al libro intitolato *Rationarium temporum* del secondo. Ma non solamente dell'esistenza di quei due Codici, che a nessuno mai fu dato di vedere, e che ora sono da tutti tenuti per apocrifi, ma di quella stessa dei loro autori parmi siavi molto a dubitare, e per quante ricerche io ne abbia fatte ed in Cuneo e nella borgata di Valloria (1), donde i Berardenchi sono originarii, non mi venne fatto di trovarne la menoma notizia; che se veramente fossero stati quegli indefessi e grandi raccoglitori di memorie

(1) Presso a detta borgata, secondo il Durandi, deve cercarsi il sito dell'antica Auriate, come egli nelle citate sue opere dimostra, coll'appoggio di molte iscrizioni antiche le quali riporta come ritrovate, massime in quei contorni. Ma senza esaminare se esse siano veramente degne di quella fede che egli mostra prestarvi, ciò di che, anche dietro tutto il sopraddetto, si potrebbe con molta ragione dubitare; io, dopo aver visitato anche quel luogo situato all'ingresso di

antiche quali li farebbero supporre i frammenti datine dal Meyranesio, pare impossibile che noti non fossero stati ai nostri più antichi autori e più di tutti a quell'instancabile e diligentissimo raccoglitore che ne fu il Vescovo di Saluzzo Francesco Agostino Della Chiesa, il quale pure delle cose e degli uomini di Cuneo e della sua provincia nelle varie sue opere discorse a lungo.

E si scorge quindi che, quand'anche le summentovate iscrizioni volessero dirsi dai suddetti manoscritti del Berardenco ricavate, non perciò acquisterebbero maggior fede di quella che allo stesso Meyranesio è dovuta (1).

Dopo le lapidi devonsi anche annoverare quali memorie rimaste in questa valle di Maira della dominazione romana le tombe e i sepolcreti che in varii tempi si scopersero nelle sue terre tanto al monte che al piano, appartenenti i più antichi al secondo secolo di G. C., nonchè altre antichità, come idoletti, utensili pei sacrifici, olle e altri oggetti della superstizione pagana, dei

una piccola ed angusta valletta da tutte le parti racchiusa fra i monti che separano le valli di Stura e di Grana senza alcuna uscita da altra parte e finiente anzi, come direbbesi in francese, in un vero *cul-de-sac*, non so darmi a credere che quivi abbia avuto sede una città ragguardevole e popolosa quale dovette essere Auriate, che fu poi capo di un esteso contado.

(1) Aveva scritte queste cose quando in buon punto, per l'esimia cortesia del loro autore, mi pervennero i succitati *Appunti storici sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco*, i quali egli lesse all'Accademia delle scienze di Torino, facendovi relazione sulla parte dello scritto del prelodato professore Muratori, in cui questi, trattando del *Codice della iscrizioni del Dalmazzo Berardenco*, dimostrò non essere veramente mai esistito. E godo così che questi dotti nostri archeologi, dando il loro vero valore alle elucubrazioni del Meyranesio e socii, abbiano dimostrato che anche da noi si comincia a stabilire la storia sulle sue vere basi, quantunque anch'io seco loro consenta volentieri nel riconoscere essere stato il preposto Gius. Francesco Meyranesio colto e buono, nè aver tratto alcun lucro da frodi ch'ei credeva innocue, e a cui era stato indotto dal mal inteso zelo d'illustrare la sua patria.

quali un buon numero si ritrovò, come attesta l'abate Gaspare Ceaglio (1), nelle vicinanze dell'antica terra di S. Ponzio, ossia, come si dirà, dell'antica Sorzana.

Finalmente sono eziandio come tali da citare il gran numero di monete romane che vi si scoprirono e tutto giorno vi si scoprono. Fra esse poche sono le consolari e quelle degli imperatori del primo secolo; il più gran numero sono dei tempi posteriori a Traiano. Pochi anni fa in un campo fra Dronero e Caraglio fu dissotterrato un vaso di cotto contenente meglio di quattrocento monete d'argento, tutti quinari, dei quali i più antichi erano di Nerone, gli ultimi di Marc'Aurelio, la maggior parte di Traiano ed Adriano; e si vede quindi come propriamente al tempo di questi due imperatori, od almeno poco dopo, debbano assegnarsi i maggiori progressi della civiltà romana in questa valle.

Era allora dessa, come la più gran parte dell'impero romano, specialmente nei paesi e nelle regioni meno incivilite, involta nelle tenebre del paganesimo, e non havvi notizia certa del quando e del come vi abbia la prima volta penetrato la luce del Vangelo. Sembra però si possa con qualche fondamento credere sia ciò avvenuto verso la metà del secolo terzo. È antichissima tradizione poggiata sulla testimonianza di vetuste cronache che in quel tempo sia venuto san Dalmazzo a predicare la fede cristiana nella valle della Stura ed in Auriate, e vi abbia subito il martirio circa l'anno 254 sotto Decio imperatore. Così narrano due accreditati scrittori, l'Antonio Maria Spelta, nella Vita di questo santo che diede nella sua *Storia dei vescovi di Pavia*, e il P. Bernardino Bianchi, gesuita, nella Vita che parimente pubblicò del medesimo (2). Quindi sembra probabile che o lo stesso

(1) Di questo antiquario dronerese, che molte indagini fece e memorie raccolse intorno alla storia della sua patria, già diedi notizie nell'accennata *Disquisizione storica sulle antiche terre di Ripoli e di Sorzana*, p. 13.

(2) La prima è stampata a Pavia nel 1597, la seconda a Mondovì nel 1602.

santo o qualche suo compagno o discepolo sia venuto a divulgarlo nella valle di Maira.

Tale probabilità avrebbe anzi il grado di certezza stando alla Vita di questo santo che il sunnominato preposto Meyranesio disse aver estratta dal premenzionato Codice del Berardenco, e fu pure pubblicata con altri suoi scritti nel volume terzo *Scriptorum* dei *Monumenta historiae patriae*, ed a quella che lo stesso Meyranesio inserì nelle aggiunte alle Vite dei santi che fiorirono negli Stati della Casa di Savoia del canonico Galizia, come tratta pure da codici antichi; poichè nella prima si dice che dalla valle di Stura san Dalmazzo portò anche la fede *ad reliquos auriadenses populos*, nella seconda poi più chiaramente si afferma aver esso esteso la sua predica-zione alle valli di Grana, Maira, Varaita e Po, che erano appunto comprese in quel contado. Ma, dopo tutto ciò che sopra si disse, sia riguardo al Berardenco che al Meyranesio, è chiaro non potersi queste loro asserzioni ammettere che con molta riserva, essendo probabilmente anch'esse null'altro che parto della fantasia e del genio inventivo di costui sotto il finto nome di Berardenco (1).

Dopo san Dalmazzo antichissima e costante tradizione indica i santi Vittore e Costanzo ed anche S. Ponzio, i quali, appartenendo alla legione Tebea e sfuggiti alla strage della medesima sotto l'imperatore Massimiliano, avrebbero portato in questi paesi la luce del Vangelo e vi avrebbero subito il martirio.

Per riguardo ai due primi, il più antico monumento che ne abbiamo è il monastero in loro onore fondato all'imboccatura della valle di Maira, come par certo, dai re longobardi sul finire del settimo o principiare

(1) Vedi anche ciò che su questa Vita di S. Dalmazzo interpolata dal Meyranesio dice il sullodato ch. professore Carlo Promis nei succitati *Appunti storici*.

dell'ottavo secolo (1). Quanto a S. Ponzio, pare si possa ciò conghietturare dal culto che ne troviamo pure radicato in tutta questa contrada fino dalle prime memorie che si hanno delle sue chiese al secolo duodecimo.

Confesso non essere ciò bastante a stabilire che tale tradizione si fondi in tutto sul vero; non puossi però negare che in mancanza di dati più positivi non debba essa venire riguardata come la più antica memoria la quale abbiamo dello stabilimento del cristianesimo in questa contrada e dei suoi primi apostoli, venendo anche in appoggio di ciò la stessa impronta romana dei loro nomi.

Nei secoli che seguirono fra il quarto e l'ottavo, i quali videro la caduta e il disfacimento dell'impero romano e l'invasione dell'Italia dai barbari, nessuna notizia trovai della sorte che abbiano avuta questi paesi. Al principio dell'ottavo, e forse ancora nel settimo, dominando nel Piemonte, come nella maggior parte dell'Italia, i Longobardi, si riferisce l'accennata fondazione del monastero di San Costanzo fatta in prossimità dell'imboccatura della valle di Maira da uno dei due Ariperti che tennero lo scettro di quella nazione; e nei succitati miei Studi sulla storia di quest'antico monastero già dimostrai come, quantunque non abbiamo di ciò più antico testimonio della *Cronaca di Saluzzo*, scritta circa la metà del secolo xv da Gioffredo Della Chiesa, vi sono però così persuadenti argomenti a provarne la verità, da non potersene dubitare senza taccia di soverchia diffidenza (2).

(1) *Dei Marchesi del Vasto e degli antichi monasteri di S. Costanzo e S. Antonio nel Marchesato di Saluzzo. Studi e notizie storico-critiche del barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni.* — Torino, 1858, un volume in-8° di pag. 380 con tavole litografiche.

(2) *Cronaca di Saluzzo di Gioffredo Della Chiesa.* — *Monumenta historiae patriae; Scriptorum*, tom. 3, col. 863. — MANUEL, *Dei Marchesi del Vasto*, ecc., pag. 171.

CAPO SECONDO.

Il marchese Odelrico Manfredi. — Prima menzione della valle di Maira. — La contessa Adelaide. — Sua morte e smembramento de' suoi Stati. — Anarchia. — Divisione del dominio fra i castellani. — Prevalenza del marchese Bonifacio di Savona e dei suoi figli. — Loro divisione. — Fondazione di Dronero.

Dall'anno 1000 al 1150.

Caduto il regno longobardo sotto le armi vittoriose di Carlo Magno, e venuto poi anche meno l'impero di lui per la inettezza e le discordie de' suoi successori, ne nacque l'anarchia, col favore della quale i grandi feudatari s'arrogarono di fatto l'autorità sovrana sui paesi e territorii che avevano solo prima in governo, e la trasmisero ai loro discendenti.

Al principio del secolo undecimo trovavasi così la valle di Maira soggetta al marchese Odelrico Manfredi, il quale, insieme a molti altri della Lombardia, della Liguria e del Piemonte possedeva anche il contado Auriatese. Teneva questo, come colla scorta di buoni documenti dimostrò il Durandi (1) tutta quell'ampia contrada del Piemonte che giace fra la Stura, le Alpi e il Po.

Nell'anno 1028 il detto marchese Odelrico insieme alla contessa Berta sua moglie fondavano il monastero di Caramagna, e coll'istromento delli 28 maggio nel numero dei fondi di cui gli facevano donazione comprendevano anche una parte di quelli che possedevano nella valle della Maira, cioè come in esso si legge: *Medietatem de illa medietas de casis ceterisque rebus quas nunc*

(1) *Piemonte Cispadano antico*, art. v.

habemus et delinemus in valle que vocatur magrana in locis et fundis seu territoriis Zurzana, sancto damiano, pagliario, stroppo, prada, sancto michaelo, cilio, paderno, rocabruna (1).

È questo pertanto il più antico documento in cui troviamo fatta menzione di questa valle col suo nome di Magrana, non che di varie delle principali terre che già allora conteneva, e che oggi tuttora vi esistono, quali sono quelle di San Damiano, Pagliero, Stroppo, Prazzo, San Michele, Acceglio, Paglieres e Rocabruna, giacchè dimostrai già nella Disquisizione storica sulle antiche terre di Ripoli e di Sorzana succitata essere il *Pagliarium* di questa carta la terra di Pagliero sulla sinistra della Maira, ed il *Padernum* quella di Paglieres dalla parte opposta, correggendo l'errore in cui erano caduti, interpretandola, il Durandi ed il Muletti.

Per riguardo a quella di Zurzana, la quale ora più non esiste, era essa situata, come pure dimostrai nell'accennata Disquisizione, al basso della valle sulla riva sinistra della Maira circa un miglio più in su del luogo ove giace ora Dronero, ed è la borgata che conserva il nome di S. Ponzio.

Fra le poche rovine che ivi ancora se ne scorgono sono da notare le mura od *ager* che fosse, di cui rimane tuttora un buon tratto; ed al principio del secolo vi esisteva ancora l'antichissima chiesa di S. Ponzio, che ne era la parrocchiale; essa però da lungo tempo trovavasi già in istato di totale deperimento, come risulta da un istromento delli 3 agosto 1610, con cui il Francesco Marsilio, allora pievano di Dronero, faceva cessione a certo Paolo Hostino, abitante della detta borgata, di tre tavole di terreno presso alla detta chiesa e proprie della medesima, la quale ivi dicesi essere stata

(1) La pergamena originale di questo importante documento esiste nell'Archivio generale del Regno a Torino fra le carte dell'abazia di Caramagna.

altre volte parrocchiale di Dronero, e trovarsi allora discoperta e in parte rovinata (1).

Come si vedrà in appresso, essendo poi la pievania che era prima in Zurzana stata trasportata in Dronero, si spiega come ivi siasi potuto dire esserne essa stata altre volte la parrocchiale.

Ma la summenzionata carta di donazione del marchese Odelrico Manfredi non è per avventura il solo atto in cui troviamo in quel tempo fatta menzione di questa terra di Zurzana; è dessa pure nominata nell'istrumento di donazione a favore del monastero di S. Pietro di Savigliano che facevano li 12 di febbraio di quello stesso anno 1028 Abellono, figlio di Alineo, con Amaltruda, sua moglie, di fondi situati nel territorio della medesima (2).

Quell'Abellono apparteneva alla potente famiglia, la quale fin dal cadere del secolo decimo, come pare probabile, certamente poi, come si scorge da quest'atto, al principio dell'undecimo era ricca di molti possessi in questa superiore regione del Piemonte, e si divise quasi subito in più rami, che presero il nome principalmente dai feudi di Manzano, Sarmatorio e Montefalcone (3).

(1) Archivio dell'insinuazione di Dronero, vol. I, fol. 76.

(2) Questa carta fu già pubblicata nella *Storia di Savigliano* del signor Carlo Novellis, dietro copia esistente negli Archivi generali di Stato a Torino.

(3) Di questo casato dice il Novellis nella citata sua *Storia di Savigliano* (p. 90) che un denso velo copre l'origine ed un velo ugualmente denso nasconde la scomparsa da questi luoghi. Il ch. comm. Gio. Batt. Adriani con molta erudizione e copia di documenti, dei quali molti inediti, sollevò in parte questo velo, massime pei discendenti del suddetto Abellono nelle pregiate sue *Memorie storico-genealogiche dei signori di Sarmatorio, Manzano e Montefalcone*; ma per la parte più antica, quella specialmente che riguarda gli antenati del medesimo fino ad un Robaldo vivente nell'anno 850, non parmi si possa dire lo stesso, essendone molte deduzioni tratte da documenti forniti dal preposto Meyranesio e poggiati unicamente sulla di lui fede.

Dopo quelle due donazioni non troviamo più in quel secolo altre memorie concernenti questa valle se non la notizia della ristaurazione della badia di S. Costanzo, fatta, a quello che narra il suddetto Gioffredo Della Chiesa nella Cronaca di Saluzzo, dalla celebre contessa Adelaide, figliuola ed erede del sullodato marchese Odelrico Manfredi (1).

Mori circa l'anno 1091 la suddetta contessa, e a disputarsene il retaggio insorsero varii pretendenti, dei quali però nessuno abbastanza forte per rendersene presto assoluto padrone soverchiando gli altri. Ne conseguirono guerre ed anarchia, al favore delle quali i castellani e gli altri minori feudatarii s'impadronirono anch'essi delle castella e delle terre di cui era solo prima affidato loro il governo o la custodia, o si trovarono alla portata della loro avidità ed ambizione.

Così avvenne pure nella parte inferiore della valle di Maira, e come prima cura di quei nuovi signori era di premunirsi nei nuovi acquisti cingendo di mura le terre, ed innalzandone baluardi a difesa, così parmi probabile che a quel tempo debba riferirsi la costruzione delle più antiche rocche, le quali sorsero in questa parte della valle, quali furon quelle di Roccabruna, di Zoardo presso Cartignano, di San Damiano, e forse anche quella presso la quale si fabbricò poi Dronero, ammettendo che alcuna prima ivi ne esistesse; senza parlare di quella di Montemale, la quale, benchè situata fuori della valle, vi acquistò presto più importanza delle altre per la potenza de' suoi signori.

Non trovo memoria che di simili rocche siansi in quel tempo innalzate nelle regioni delle valli superiori a San Damiano, e si può facilmente immaginare che la povertà delle loro terre, e forse anche la selvaggia fierezza dei loro abitanti, ne facessero deporre il pensiero

(1) *Monum. hist. patr.*, l. c., col. 869.

a quelli che ne aspiravano o già ne tenevano il dominio.

Resta ora che vediamo chi siano stati quelli che in quei primi tempi si trovano aver avuto signoria sui paesi di questa valle; nel che è da notare che, non essendo ancora allora in uso i cognomi, si distinguevano essi dai nomi delle castella o delle terre in cui avevano loro principal sede.

Sorgeva il castello di Montemale sopra una elevata e scoscesa vetta della catena di monti, la quale, dividendo la valle di Maira da quella di Grana, giunta presso alle fauci di quella, volge di un tratto a mezzodì, e va quindi declinando gradatamente finchè si perde sopra Caraglio.

Abitava quivi nella prima metà del secolo duodecimo una schiatta di signori di cui non si conosce l'origine; portavano per insegna un cuore di carne in campo azzurro, e dall'alto della loro inaccessibile rocca estendevano la loro giurisdizione sovra molte regioni della valle, dalle più basse, situate quasi sotto della medesima, fino alle più elevate a' piè dei monti che la dividono dalla Francia.

Erano dalla stessa parte i discendenti di Abellono sunnominato, un ramo dei quali si era stabilito a Caraglio, che col suo castello e trecento iugeri di selve estendentisi fino alle rive della Maira in quel di Busca, era stata nel 904 dal marchese Odelrico Manfredi ceduta alli Robaldo ed Alineo, zio quegli, questi padre del suddetto Abellono (1), e, a quel che sembra, conserva-

(1) Trovasi quest'atto nel MSS. intitolato: *Veteris nobilisque familiae de Opertis historiae genealogicae probationes*, dell'ab. Giuseppe Muratori di Fossano, il quale vi dice averlo ricavato da copia autentica esistente già presso i PP. Camaldolesi di Cherasco, e mi venne gentilmente comunicato dal predetto P. Adriani, il quale lo riportò pure nelle succitate sue memorie. Quello spazio di terreno poi, che per il tratto di circa due miglia giace fra questi due luoghi di Caraglio e di Busca, benchè ridotto a coltura, conserva anche oggi la denominazione di *Bosco*.

vano i possessi che questi fin dal principio del secolo precedente aveva, come si vide, nel territorio di Zurzana.

Davano ad essi mano per la detta selva quelli che circa lo stesso tempo tenevano la signoria di Busca, e non sono da confondere, come fece il cronachista Giosfredo Della Chiesa (1), coi marchesi di Busca del casato del Vasto, i quali loro succedettero. Il più noto fra loro è l'Enrico, signore di Busca, il quale trovasi in tale qualità segnato fra i testimonii all'atto di donazione fatto nel 1142 dai figli del marchese Bonifacio di Savona a favore del monastero di Civitatula (2), poi il 27 maggio del 1163, insieme ad un Amedeo, signore di Brossasco, e suoi nipoti, faceva vendita al marchese Manfredi, progenitore dei marchesi di Saluzzo, pel prezzo di dieci lire *bonorum denariorum*, delle rive del fiume Maira presso il castello di Villa, detto poi Villafalletto dalla famiglia di questo nome (3), finalmente li 11 agosto del 1165, unitamente alli Giacomo ed Enrico, suoi figli, vendeva pure al monastero di Staffarda una sua possessione in Lagnasco (4). Anche questi, al dire del citato cronachista, ebbero allora dominio nella valle della Maira.

Per ultimo nomina egli pure ed i signori di Piasco ed i signori di Brossasco, terre ambedue della vicina valle di Varaita, come quelli che godevano pure in quel

(1) *Monum. hist. patr.*, l. c, col. 871.

(2) S. QUINTINO, *Osservazioni critiche sovra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell'undecimo e dodicesimo secolo*, documento XI.

(3) *Cartario*, n° I. Quivi è da notare anche l'Anselmo de Costeolis che vi si trova segnato come testimonio, non essendo improbabile che appartenesse già esso all'antichissima stirpe dei signori di Costigliole, i quali tennero poi primario seggio alla Corte dei marchesi di Saluzzo, e, come si vedrà, furono sovente da essi impiegati negli affari e nel regime della valle di Maira.

(4) S. QUINTINO, *op. cit.*, part. II, pag. 124.

tempo di ampie giurisdizioni in questa valle, ai quali sarebbero pure da aggiungere quelli di Solere del ramo dei Danielli proveniente dagli antichi signori di Verzuolo, come attesta il vescovo Fr. Agostino Della Chiesa (1).

È cosa rimarchevole come tutti codesti signori, fra i quali era, si può dire, allora la valle di Maira divisa, fossero ad essa estranei, avendo la loro sede fuori della medesima. Trovo però memorie di due altre famiglie, le quali, sebbene meno potenti per avventura delle summenzionate, sembra che anche in quel tempo qualche sorta di giurisdizione abbiano avuto in questi paesi nei quali avevano il loro domicilio.

La prima è quella che signora era del castello di Roccabruna, ed alla quale dice il suddetto dotto Prelato (2) aver trovato, in documenti dell'Archivio vescovile di Torino, che erano dovute decime da quella terra, le quali vennero poi pagate dal Comune di Dronero dopo che essa fu a questo unita. L'altra famiglia è quella che, avendo preso il suo nome dalla terra di San Damiano, benchè portasse anche, forse più tardi, il cognome di Berardi, e risultando anche, come si vedrà in appresso da documenti del secolo seguente, che trovavasi già essa in quelle parti al possesso di giurisdizioni feudali, io credo non improbabile che qualche sorta di dominio abbia altresì avuto sulla stessa terra di San Damiano, e padrona anche sia stata del suo castello.

Per ultimo, nominando tutti quelli che in quel tempo, cioè, come dissi, al principio del secolo duodecimo, avevano in qualche modo dritti di dominio su questa valle, non è da dimenticarsi lo stesso monastero di San Costanzo, poichè ben sappiamo che in quei tempi sovente avevano i monasteri per privilegi degli imperatori anche la giurisdizione temporale sui paesi loro vicini; e nota

(1) *Descrizione MSS. del Piemonte, dall'autografo della biblioteca del Re in Torino. — Part. II, lib. II, cap. LIII.*

(2) *Op. cit., ib.*

diffatti lo stesso Monsignor Della Chiesa, che avendo il detto monastero a sè soggette alcune regioni che passarono quindi a far parte del Comune di Dronero, devono a ciò attribuirsi le decime che questo al medesimo poi pagava.

Infelicitissima doveva essere allora la condizione di queste popolazioni divise fra tanti padroni, massime in quel secolo di barbarie. Era però impossibile che tale stato di cose potesse durare a lungo, senza che alcuno di questi o di altri signori che avevano dominio in questa parte del Piemonte, o colla forza o coll'astuzia, li rendesse tutti a sè soggetti. Prima però di vedere come ciò sia avvenuto, devo parlare di un'altra terra, la quale esisteva pure alle fauci della valle di Maira, e in quel torno scomparve, perdendosene fino il nome.

È dessa la terra di Ripoli, la quale, come già dimostrai pure nell'accennata mia Disquisizione storica, sedeva sulla destra riva della Maira, quasi in prospetto al luogo in cui giace ora Dronero, ed è nominata nel diploma dell'imperatore Federico Barbarossa delli 26 di gennaio 1159, con cui, confermando egli a favore del vescovo di Torino Carlo il dominio che questi pretendeva avere anche nel temporale sui paesi della sua diocesi, annovera fra essi *Curtem de ripulas cum tota valle magrana cum montibus et vallibus et suis pertinentiis*:

Agli argomenti poi che in prova di ciò ivi già addussi, ed a quelli in particolare coi quali ivi anche dimostrai che il sito in cui essa sorgeva era propriamente quello nel quale esiste la attuale cappella di Sant'Andrea, ora altri ne posso aggiungere tratti dai protocolli dell'Archivio arcivescovile di Torino.

Con atto delli 28 di ottobre del 1270 il vescovo Gaudredo concedeva a certi Giacomo Gribaudo e Facio, Robaldo e Guglielmo de' Martini di Dragonero la metà delle decime spettanti alla sua mensa *in posse dragonerii videlicet medietatem decime de durcogno et medietatem decime de*

ripolis, le quali gli stessi Martini già tenevano *communis pro indiviso cum ecclesia sancti andree* (1).

E si scorge quindi come ambedue quei luoghi di Durcogno e di Ripoli fossero soggetti alla chiesa di Sant'Andrea, a cui pagavano decime.

Quanto al luogo di Durcogno ivi pure menzionato, è tuttora il suo nome conservato dalla borgata di Ricogno giacente a mezzodi della suddetta cappella di S. Andrea, e ne trovo già memoria in un atto di permuta fatto l'anno 1155 da Enrico figlio di Gosso di Montemale con Guglielmo abate di Staffarda, il quale vedesi stipulato *apud durcolium* (2).

Più altre concessioni e decreti dei vescovi di Torino riguardanti le decime che pagavansi alla suddetta chiesa di S. Andrea dalle terre situate sulla sponda destra della Maira esistono poi nei summenzionati protocolli, delle quali farò a suo luogo menzione. Ora, ritornando alle vicende che subirono questi paesi dopo la morte della contessa Adelaide, devo parlare del marchese Bonifacio di Savona, come quegli che si rese in breve padrone di una buona parte de' suoi Stati situati sì nel Piemonte che nella Liguria.

Per spiegare tale fatto, erasi per molto tempo creduto che il marchese Bonifacio fosse a ciò pervenuto facendo valere le ragioni della sua moglie Alice, figlia del marchese Pietro e nipote della contessa Adelaide. Tale credenza, appoggiata da prima non ad altro che a vaghi racconti di antichi cronachisti non reggenti al martello di sana critica, aveva poi ricevuto piena conferma da

(1) CARTARIO, n° VI.

(2) S. QUINTINO, *Osservazioni critiche*, ecc., part. II, doc. LXXII. Il nome di *Durcognum* presenta evidente l'origine gallica; perchè la voce *cognum* nel linguaggio dei bassi tempi significava angolo, e ne derivò il francese *coin*; e a tal significato corrisponde pienamente la situazione di quella borgata, che trovasi in un angolo formato da due gioaie dei monti discendenti dalla vetta di Montemale.

un atto di donazione fatto l'anno 1099 a favore del monastero di S. Pietro di Savigliano dallo stesso marchese Bonifacio, congiuntamente alla detta Alice e ai loro figli.

Ma non penò gran fatto il prelodato cav. di S. Quintino a distruggere tutto questo edificio, dimostrando che quella contessa Alice, pretesa figlia del marchese Pietro, non solo non era stata moglie di Bonifacio, ma non risultava neppure che fosse mai esistita; e quanto al summenzionato atto di donazione, togliendogli ogni fede con provare averlo il Muletti la prima volta pubblicato dietro una semplice copia comunicatagli dal preposto G. Fr. Meyranesio, e presentare inoltre nel suo contesto indubbii argomenti di falsità (1).

Essendo non per altro accertato che il marchese Bonifacio, non molto dopo la morte di Adelaide, già trovavasi al possesso di una cospicua parte de' suoi Stati, io mi accosto volentieri alla opinione dello stesso cav. di S. Quintino, che in mancanza di positivi dati sia piuttosto da credere che il disordine e l'anarchia in cui si trovavano allora queste contrade, divise, come dicemmo, fra tanti piccoli signori, abbiano al medesimo data la spinta e facilitato il modo di farne la conquista e di estendere così i suoi dominii dall'Apennino ligure, ove erano prima ristretti, ai due vicini contadi di Bredulo e di Auriate (2).

Non potrei però ugualmente segnire il dotto critico nell'aver egli creduto che non uno solo, ma due siano allora stati i Bonifacii, investiti uno della Marca di Savona ed avente nella riviera ligure i suoi possedimenti, mentre l'altro, la cui discendenza prese poi il titolo del Vasto, avrebbe avuta la principal sua sede nel contado di Loreto ed esteso il suo dominio sui paesi al di qua

(1) S. QUINTINO, *Osservazioni critiche*, ecc., part II, p. 12 e 236.
— MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, p. 80

(2) S. QUINTINO, l. c., p. 23.

dell'Apennino. E ne' succitati Studi storici sui marchesi del Vasto dimostrarai già, parmi fino all'evidenza, sia con nuovi documenti dal San Quintino non conosciuti, sia colla rettifica e più retta intelligenza di quelli stessi sui quali egli aveva creduto poter fondare quella sua nuova opinione, la insussistenza assoluta della medesima, la quale, ove fosse stata per vera ammessa, avrebbe prodotto la più inestricabile confusione nelle già oscure nozioni che abbiamo della storia di quei tempi.

Moriva il marchese Bonifacio circa l'anno 1134, dopo avere però il 5 di ottobre dell'anno 1125 fatto nel castello di Loreto presso Asti il suo testamento, con cui, dopo aver diseredato per causa d'ingratitude il primogenito Bonifacio d'Incisa, nominava eredi gli altri sette suoi figli Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Enrico, Bonifacio detto il minore ed Odone (1), che furono i sette celebri marchesi delle antiche cronache.

Non mi risulta se sia lo stesso marchese Bonifacio od alcuno de' suoi figli i quali si siano resi padroni anche della valle di Maira, costringendo, a quello che sembra, i piccoli feudatarii che vi avevano giurisdizione a fare loro omaggio; sembra però probabile che poco dopo la metà del dodicesimo secolo già essa riconoscesse la supremazia del Guglielmo secondogenito dei suddetti fratelli, che fu poi stipite dei marchesi di Busca, potendosi ciò argomentare dall'atto con cui, facendo questi nell'anno 1155 omaggio a Carlo, vescovo di Torino, del feudo di Rossana, si obbligò pure *omnem justiciam taurinensis ecclesie observare et defendere et suum servicium jam dicte ecclesie exhibere a Revellis usque Vignolium* (2), nei quali confini è anche compresa questa valle.

(1) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, ecc., p. 40.

(2) Il cav. S. Quintino, in una nota alla pag. 135. part. II, delle citate *Osservazioni critiche*, muove qualche dubbio sull'autenticità di quest'atto, principalmente perchè vi manchi la data del luogo, e la sottoscrizione del Vescovo vi sia posposta alle altre. Ma io osservo

Ben sarebbe su ciò tolto ogni dubbio se prestar fede volessimo al noto istromento di divisione con cui alli 22 di dicembre del 1142 si sarebbero i suddetti figli di Bonifacio spartiti gli Stati paterni, perchè in esso si legge essere stata la valle di Maira nominatamente compresa fra le regioni assegnate al predetto marchese Guglielmo per sua porzione. Se non che, dopo le osservazioni del cav. di S. Quintino (1) e quelle che anch'io vi aggiunti (2) a dimostrare la falsità di tale atto pubblicato nelle loro opere dal Moriondo, dal Grassi e dal Muletti sulla sola fede dell'abate Gasparo Sclavo, niuno omai vi può essere che lo tenga per sincero.

Ma riguardo alla divisione la quale indubitatamente, come ammette lo stesso cav. di S. Quintino, ebbe luogo circa quel tempo fra i suddetti sette fratelli, dimostrai già nei citati miei Studi sui marchesi del Vasto (3) essere stata da principio fatta in sole quattro parti, delle quali

che questo documento fu in prima pubblicato dal Moriondo (*Monum. aqvens.*, tom. II, col. 324) per estratto dall'Archivio dei conti Saluzzo di Paesana, ma con qualche lacuna, e venne poi riprodotto nella sua integrità nel vol. I, col. 806, dei *Monumenta historiae patriae*, come ricavato dall'originale esistente nell'Archivio arcivescovile di Torino, e quindi un'altra volta, forse per isbaglio, stampato nel vol. II, col. 304 della stessa Raccolta, ma come estratto da copia autentica del secolo XIII dello stesso Archivio.

Si sa inoltre che anche nei documenti i più sinceri di quei tempi manca talvolta la data del luogo, e, quanto alla firma del Vescovo, si sa pure che non sempre, anzi quasi mai, essa veniva posta in ordine prima di quella delle altre persone le quali intervenivano all'atto, ma era sovente sola nel mezzo, e le altre erano disposte parte a destra e parte a sinistra quasi a corteggio; dal che poté talora avvenire che dall'amanuense nel trascrivere l'atto in vece di darle il primo luogo sia stata alle altre frammischiata.

(1) *Dell'istituzione delle zecche dei marchesi di Saluzzo*, p. 39, 43 e 53. — *Osservazioni critiche*, ecc., part. I., p. 159 in nota, e part. II, p. 29, 103 in nota e 253. Quivi il S. Quintino qualifica meritamente l'abate Sclavo per ingegnossissimo compilatore di documenti antichi.

(2) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, ecc., p. 80.

(3) *L. c.*, p. 96.

quella che comprendeva tutto il paese giacente fra la Stura ed il Po, che erano i confini dell'antico contado Auriadese, essere stata assegnata per loro porzione in comune ai due più anziani Manfredo e Guglielmo, donde ne segue che anche la valle di Maira sarebbe stata dai medesimi in principio in comune od almeno insieme posseduta, come risulta che lo erano pure altri paesi della stessa contrada ed anche la stessa città di Saluzzo (1).

Circa allo stesso tempo, o poco dopo, che essi così raffermavano, dividendoselo, il dominio di queste regioni, troviamo altresì memoria di uno dei vari signori ai quali era prima la valle di Maira soggetta, e che vi conservava tuttora estese giurisdizioni.

Tale notizia ne viene fornita da un atto con cui un Auricio od Anrico di Montemale beneficava la canonica di Oulx, facendole donazione nelle mani del preposto Nicolao di canoni ed annualità che gli spettavano in diversi paesi della valle suddetta. Alla verità, quel documento, il quale trovasi al n° CCXIV del Cartario ulciese, e per la sua importanza, per quello che riguarda questi paesi, fu già da me ristampato nell'accennata *Inquisizione storica sulle antiche terre di Ripoli e di Surzana*, come ivi pure avvertii, manca della data del tempo in cui sia stato stipulato, e sembra quindi debba aversi per un *breve recordationis* quali solevano in quei tempi farsi da notai delle principali clausule delle convenzioni, riservandosi dopo di ridurle a forma di pubblico instrumento; ma avendo i diligenti editori di quel Cartario stabilito col confronto di altri documenti che il suddetto Nicolò aveva retta quella prepositura fra gli anni 1155 e 1176, si può quindi credere che nello stesso spazio di tempo abbia pure avuto luogo questa donazione.

(1) MULETTI, *Memorie storico-diplom.*, tom. II, lib. VI. -- *Cronaca di Saluzzo. Monum. hist. patr.*, I. c., col. 871.

I diritti dei quali quel *dompnus Auricius* (1) de *Montemalo*, a nome anche de' suoi figli, come ivi sta scritto, faceva cessione a favore della Chiesa ulciese, non riservandosene che la pura difesa, sono nel detto atto così enumerati: *Apud almam decimam bleudi* (2) *et vini et carnis et V denarios debitales* (3) *caldam decimam bleudi et carnis et decem nummos debitales morrinisii decimam bleudi et carnis et VIII nummos strop decimam bleudi et carnis et VI denarios apud Praz lialgart* (4) *XII reddunt denarios, et quicquid sui juris et fitiorum suorum ab ecclesia sanctae Christinae habebatur*; e si vede quindi che le terre di questa valle, le quali erano soggette al pagamento di quei canoni o prestazioni verso il suddetto Enrico di Montemalo, erano quelle di Alma, Caldano e Morinesio, queste due ora borgate del Comune di Stroppa, quella stessa di Stroppa e finalmente Prazzo, e che inoltre al medesimo non meno che a' suoi figli competevano dritti sulla chiesa di Santa Cristina, la quale, come da altri documenti dello stesso Cartario e specialmente dalla bolla di Papa Eugenio dell'anno 1148 risulta, situata era nel territorio della terra di Zurzana, e propriamente al luogo ove è ancora oggidì una cappella alla detta Santa dedicata sopra un monticello poco distante da Cartignano, all'entrata della valletta che conduce a Moschieres, e già era alla stessa canonica soggetta.

(1) Leggesi *Auricus* nel Codice di questo Cartario, detto *Codice Peralda*, il quale si conserva nell'Archivio vescovile di Pinerolo, col quale venne a mia richiesta confrontata dal ch. abate Jacopo Bernardi la lezione di questo documento quale si trova in quello edito dai signori Berta e Rivautella.

(2) Qui e sotto nel detto Codice *Peralda* leggesi *bladii* a luogo di *bleudi*.

(3) *Debitales* qui è detto per *censuales*, come giustamente osservammo il predetto ch. ab. Bernardi.

(4) Questa parola si vede così scritta in ambedue i Codici, ed io credo fossero così chiamati i luoghi nelle montagne ove si guardavano le greggie dal gallico *Gard*, così come sopra Acceglio in questa stessa valle vi è una montagna detta *Mon Gardina* abitata dai pastori.

Riguardo alle suddette prestazioni, basterammi osservare che esse consistevano in biade e carne, che erano i prodotti dell'agricoltura e della pastorizia dei detti paesi, non che in alcun poco di vino dalla terra di Alma, nel territorio della quale si vede quindi che, non ostante la situazione sua elevata (circa 900 metri sul livello del mare), già coltivavasi allora la vite, ed è pure tuttora quasi l'estremo limite in cui essa alligni di queste regioni.

Nel detto atto sono poi anche, per quello che a noi riguarda, da osservare i nomi di alcuni fra i testimoni i quali vi si vedono in buon numero sottosegnati; e noterò prima di tutto quell'Umberto il quale vi si dice figlio dell'Anrico, per ricredermi di ciò che dissi nella più volte citata Disquisizione storica, opinando fosse figlio dello stesso donatore, mentre ora mi sembra più probabile, posto come è in mezzo agli altri e senza alcuna sorta di distinzione, che lo fosse dell'Aurico de Chalocio (1), altro testimonia ivi precedentemente nominato. Quindi noterò quelli dei Bertranno di San Damiano, Carlo di Montemale e Poncio *de Rivulis*, come di quelli che erano nativi il primo della terra di San Damiano della valle di Maira, il secondo dello stesso luogo di Montemale, e il terzo finalmente della summenzionata terra di Ripoli, che era situata a' piedi dei monti su cui sorgeva la rocca di Montemale, onde è da credere fossero al seguito e probabilmente anche sudditi del sunnominato Auricio od Anrico che ne era signore.

Finalmente, riguardo a costui, osserverò non essere questa la sola memoria che di lui abbiamo; perchè io ritengo sia egli lo stesso *dompnus Henricus filius Gossi Montismali*, il quale nell'anno 1155 veniva a permuta con Guglielmo, abate del monastero di Staffarda, di alcuni stabili che possedeva nei territori di Lagnasco e Scarnafigi, avuto prima il consenso del marchese Gu-

(1) Nel suddetto Codice *Peralda* leggesi *de Galocio*.

glielmo (1). Ed a ciò credere mi persuade e la concordanza dei tempi, e il titolo di *dompnus* o *dominus* che si dava allora solo ai castellani o altre persone nobili, e il vedere sottosegnati all'atto anche alcuni dei testimoni sottoscritti alla summenzionata donazione, quali il *Siccardus* ed il *Bertrannus*, benchè a quest'ultimo non vi si vegga più aggiunta la qualificazione *de sancto Damiano*, e finalmente il sapere come i signori di Montemale, oltre ai possessi che avevano nelle due valli di Grana e di Maira, altri ne tenevano anche nella sottostante pianura, e possedettero anche per molto tempo il feudo di Votignasco, poche miglia distante da quel di Lagnasco (2).

Per quello che spetta al marchese Guglielmo, il quale prestò il suo assenso alla permuta, egli era lo stesso figlio di Bonifacio di cui si disse che in quello stesso anno aveva prestato omaggio al Vescovo di Torino, e diede allora quell'assenso come signore che era del feudo di Lagnasco; e non parmi anzi improbabile, benchè invero non ne abbia alcun positivo documento, che anticamente spettasse anche questo agli stessi signori di Montemale, dai quali fosse poi stato allo stesso Guglielmo o forse prima anche al Bonifacio suo padre ceduto insieme agli altri che prima possedevano nelle vicinanze dell'avito loro castello, ed anzi a questo stesso, per cui, come si vedrà in appresso, si riconoscevano poi vassalli dei marchesi di Busca discendenti dal detto Guglielmo.

Ritenuto pertanto che codesto Enrico, figlio di Gosso, sia lo stesso signore di Montemale, il quale aveva fatta la succennata donazione alla canonica d'Oulx, veniamo

(1) Monsignor Fr. Agostino Della Chiesa al capo xxx del lib. II della 2^a parte della sua *Descrizione MSS. del Piemonte*, parlando di questi signori di Montemale, narra come essi si dicessero usciti da quelli di Busca, il che io non credo improbabile, trovando in ambedue questi casati portato il nome di Enrico, e vedendo che i feudi da essi posseduti, specialmente Busca e Montemale, caddero quasi nello stesso tempo sotto il dominio dei figli del marchese Bonifacio.

(2) DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*, ed. 1777, tom. I, p. 181.

quindi ad avere i nomi di due generazioni di codesti signori, le quali dominarono in queste contrade in quel breve intervallo di tempo che trascorse fra la morte della contessa Adelaide e la conquista fattane dal marchese Bonifacio o da' suoi figli (1).

Si fu in mezzo agli sconvolgimenti a cui questa diede luogo, e forse a causa di essi che, come mi sembra più probabile, ebbe luogo circa o poco dopo la metà di quello stesso secolo duodecimo la fondazione di una nuova terra che, situata all'imboccatura stessa della valle sopra un rialto lambito da una parte dalle acque della Maira e dall'altro da quella di un rivo detto anticamente *Rigamberto*, adesso *Bedale di Roccabruna*, chiamossi *Dragonero*; non che la quasi contemporanea scomparsa di quelle di Ripoli e di Zurzana quindi poco distanti.

Per verità, nessun documento abbiamo di qualche antichità, il quale si riferisca a quei fatti, e nemmeno ne troviamo menzione in alcuno dei più antichi cronachisti. Il primo, che io sappia, a parlarne fu il vescovo Francesco Agostino Della Chiesa, il quale nelle varie sue opere che lasciò scritte sulla storia del Piemonte, ma più distesamente in quella manoscritta intitolata *Descrizione del Piemonte* (2), narrò essere stata la terra di Dragonero, non disse in qual anno, fondata da prima da un certo Dragone, il quale egli propendeva a credere appartenesse al ramo dei signori di Solere discendenti dall'Abellonio sunnominato, dei quali al suo dire fossero stati alcuni chiamati con tal nome; e che quindi verso il 1200 avesse essa preso notevole accrescimento per esservi rifugiati gli abitanti delle circonvicine terre, onde porvisi al riparo dalle incursioni delle soldatesche e godervi dei privilegi ad essa concessi.

(1) È quest'atto riportato dal cav. S. Quintino al n° LXXII delle sue *Osservazioni critiche* (part. II, p. 151), dietro l'originale esistente nei R. Archivi gen. di Stato a Torino.

(2) *Ib.*, cap. LIII.

Pochi anni dopo il Della Chiesa un certo Francesco Grimaldo, che era rettore della confraternita del gonfalone di Dronero, nel dare principio nel 1670 al nuovo libro intitolato — *Degli ufficiali e maneggi della cruciata di Dronero* (1) — vi permetteva un breve cenno sulla storia della medesima, in cui risalendo fino alla fondazione di questo luogo, dopo aver detto che era prima diviso in due parti, l'una detta di S. Ponzio, l'altra di S. Andrea, vi raccontava come verso l'anno 1150, a persuasione di un signore per nome Dragone, potente per autorità e per ricchezza, si fossero ambedue riunite e fabbricata avessero la nuova terra che dal nome del medesimo chiamarono *Dragonero*.

Si vede quindi come queste due, che sono le più antiche testimonianze che abbiamo in ciò che riguarda la fondazione di questa terra, siano fra loro concordi sia circa il tempo poco presso in cui essa abbia avuto luogo, sia nell'attribuirne il merito ad un personaggio di nome Dragone, dal quale le sia pure venuto il nome, il che fa credere siano ambedue appoggiate alla tradizione che fosse vigente in questi luoghi al tempo dei loro autori.

Resta a cercare se veramente siavi memoria che ai tempi di cui parliamo, fra le famiglie che avevano influenza in queste contrade, alcuna siavi stata i cui individui abbiano portato quel nome, e possa credersi essere stati dessi ai quali accennano le suddette testimonianze.

E prima facendomi a quella a cui accenna lo stesso Della Chiesa, cioè dei signori di Solere discendenti dalla stirpe di Abellonio, la quale, come si disse di sopra, possedeva giurisdizioni in questi contorni, non solamente non mi venne dato, al contrario di quel ch'egli afferma, di trovarvi che alcun individuo avesse mai portato il nome di Dragone, ma nemmeno alcuno ne rinvenni negli altri rami appartenenti allo stesso casato dei signori di Sarmatorio, Manzano e Montefalcone, dei

(1) Archivio della confraternita di Dronero.

quali si può vedere la genealogia nelle succitate eruditissime *Memorie* del ch. P. Adriani.

Ma, come pure già sopra si disse, esisteva anche in quei tempi un altro casato di signori i quali dal luogo di Solere prendevano pure il loro nome, e lo stesso Della Chiesa dice che erano della stirpe dei signori di Verzuolo. Ora sono questi i soli di quelli che avevano in quei tempi giurisdizione in queste contrade che trovinsi aver portato il nome di Dragone, in epoca almeno da quella di cui trattiamo non molto distante.

Così troviamo un Dragoneto o Dragonerio di Verzuolo segnato come testimonio all'istromento delli 20 marzo del 1280, contenente sentenza arbitramentale pronunziata dal Gabriele di Cremona, fra il marchese Tommaso I di Saluzzo ed il Guglielmo Barleto signore di Barge per il feudo di Manta (1), e quindi in altro istromento delli 5 agosto del 1298 la vendita fatta dalli Giosselino, Albertino, Simonino ed Ogerio figli del detto Dragoneto, già defunto, al monastero di Caramagna, di un loro podere nel luogo di Feleseto (ora Faliceto) presso Verzuolo (2).

Inoltre nella valle della Varaita, la quale era in gran parte, con altri paesi a lei vicini, ai detti signori di Verzuolo già prima del 1200 soggetta, e non lungi dal santuario in quei tempi celebre della Madonna di Beceto situata sui monti di Sampeyre, del quale vuolsi siansi stati essi i fondatori, esiste pure un villaggio portando lo stesso nome di Dragonero, il quale sembra fosse anticamente di maggior considerazione, come appare dall'atto con cui nel mese di maggio del 1235 il marchese Manfredo III di Saluzzo faceva donazione a quel santuario di una sua possessione situata *in villa et territorio de*

(1) R. Archiv. gen. di Stato a Torino, *Marchesato di Saluzzo*, categ. 4, marzo 9, fol. 377.

(2) Ib., *Abazia di Caramagna*, mazzo 1, n° 100.

Dragonerii (1), ed è perciò non improbabile avesse anche esso avuto da quei signori il suo nome.

Vedesi poi lo stesso nome di Dragone portato in sul finire dello stesso secolo decimoterzo da un Abate del monastero di S. Costanzo della casa dei signori di Costigliole, i quali, avendo avuti i loro principii circa lo stesso tempo di quelli di Verzuolo, ed avendo i loro possessi a quelli di questi vicini (la distanza fra Verzuolo e Costigliole essendo appena di due miglia), è assai verosimile siansi uniti in parentela ed abbiano gli uni dagli altri presi i nomi.

Finalmente, a dimostrare come, non solamente dal nome, ma vi siano anche d'altronde argomenti a credere che ad alcun discendente dalla stirpe dei signori di Verzuolo possa attribuirsi se non altro l'aver colla sua iniziativa potentemente cooperato alla fondazione di Dronero, parmi si possa anche addurre la opinione emessa dal sullodato Monsignor Della Chiesa, che ai detti signori di Verzuolo sia anche stato soggetto il castello di Piasco (2), poichè quindi si potrebbe indurre che dalla stessa stirpe fossero discesi i signori di Piasco, i quali vedemmo che su questa valle di Maira estendevano pure la loro giurisdizione, e non sarebbe improbabile che per qualche loro particolare interesse fossero stati portati a favorire la fondazione della nuova terra. E sembra pertanto da tutto ciò che a nessun'altra famiglia si possa con egual grado di probabilità attribuire il merito di aver principalmente contribuito alla fondazione di Dronero, quanto a questa dei signori di Verzuolo, i quali, avendo anch'essi posseduto il feudo di Solere,

(1) MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche*, ecc., tom. II, pag. 296.
 — Nel *Dizionario geografico-storico degli Stati del Re di Sardegna* dell'ab. Goffredo Casalis all'articolo *Dronero* fu per errore interpretata questa carta come riguardante la terra di Dronero della valle di Maira, mentre è chiaro che le suddette espressioni devonsi intendere di quella dello stesso nome nella valle della Varaita.

(2) *Descrizione MSS*, loc. cit., cap. LV.

abbia potuto Monsignor Della Chiesa scambiarli con quelli che tennero pure lo stesso feudo, ma appartenevano alla stirpe dei signori di Sarmatorio, Manzano e Montefalcone.

Tutto il sin qui discorso si riferisce però soltanto alla prima fondazione di questa terra, o castello di Dronero, che, come sopra si disse, pare abbia avuto luogo circa la metà del secolo duodecimo, e si fu solo verso la fine del medesimo o circa il 1200 che, come narra il succitato Della Chiesa, ricevette essa notevole incremento pel concorso degli abitanti delle circonvicine terre.

Per poter però conciliare tale racconto del dotto Prelato con quello che dice il summenzionato Francesco Grimaldo, e colla circostanza anche del non trovarsi più alcuna notizia dell'esistenza delle summenzionate terre di Ripoli e di Zurzana dopo la metà inoltrata del detto secolo duodecimo, parmi si possa plausibilmente conghietturare che alla prima fondazione siano solo concorse le intiere popolazioni di codeste due terre antiche, le quali abbandonarono la prima loro sede per trasportarla nella nuova che si erano fabbricata, e ciò abbiano esse fatto per incitamento del sunnominato Dragone, e che poi più tardi abbiano fatto lo stesso non pochi abitanti delle altre terre anche situate in queste regioni, le quali però continuarono tuttora ad esistere, non essendo state come quelle dai loro abitatori intieramente disertate.

Ed a questo secondo fatto parmi quindi si possa attribuire ciò che lo stesso Monsignor Della Chiesa lasciò scritto nella sua opera stampata della *Corona reale di Savoia*, dicendo essere stata la terra di Dronero fondata e di valide mura munita dai marchesi di Busca (1), poichè avendo poi questi consolidato il loro dominio in questi paesi col totale assoggettamento dei precedenti feudatari nella seconda metà di quel secolo, si rende probabile che per fortificarvisi abbiano cercato e di

(1) *Cor. reale di Savoia*, part. I, cap. VII.

aumentare la popolazione di questa terra, che per la fortezza del suo sito e la sua posizione all'entrata della valle ne era come la chiave, allettando anche con privilegi, come dice lo stesso autore, gli abitanti dei circconvicini paesi a trasportarvi la loro dimora, e munendola di forti mura per difenderla dai nemici, per cui si possa quasi dire essere allora stata dai medesimi quasi una seconda volta fondata.

Comunque però ciò sia avvenuto, chè di meglio accertarlo non mi venne fatto stante la totale mancanza di documenti di quell'oscurissima epoca della nostra storia, sembra però non potersi dubitare che la nuova terra di Dronero abbia preso allora principalmente il luogo di quelle di Ripoli e di Zurzana. Troviamo infatti dalle più antiche notizie, delle quali in appresso si farà menzione, che, non solo la chiesa principale della nuova terra fu intitolata ai santi Andrea e Ponzio a cui erano dedicate le due delle suddette terre, ma vi vennero anche traslocate le due pievanie, le quali continuarono ad esser rette ciascuna dal proprio pievano e conservare il territorio che avevano prima, cioè quella di S. Andrea le regioni situate alla destra della Maira, e specialmente quelle ora denominate di Ripoli, Ricogno e Pratavecchia, e quella di S. Ponzio le regioni giacenti alla sinistra dello stesso fiume dal confine di S. Damiano fino a quello dell'abazia di S. Costanzo e dall'altra parte del fiume i territorii ora tenuti dal comune di Cartignano e dalla borgata dei Tetti; e fu poi solamente verso la fine del secolo decimosesto che, come si vedrà a suo luogo, furono le due pievanie riunite in una sola, come è al presente, sotto il titolo degli stessi santi. Inoltre è anche ciò comprovato dall'essere stato il territorio della nuova terra di Dronero principalmente composto appunto da quelli delle due terre di Ripoli e di Zurzana, come si scorge pure dalle stesse memorie più antiche.

Come già si accennò, nessuna notizia trovasi più

dell'esistenza di queste due terre dopo quel tempo; quanto a quella di Ripoli, il nome se ne conservò solo nella regione situata alle falde della montagna in prossimità del luogo ove era la chiesa di S. Andrea, nonché alla piccola valletta che le sta superiormente, detta nelle carte antiche *valle Caresma*, ove è il santuario detto oggidì della Madonna di Ripoli, il quale, essendo antichissimo, come si vedrà in appresso, è probabile già esistesse quando la terra di Ripoli era ancora in piedi.

Maggiori memorie ne rimasero di Zurzana; e la troviamo primieramente nominata in parecchi documenti del XII e XIII secolo del succitato Cartario ulciese, cioè, oltre alla già citata bolla del Papa Eugenio III del 1148, ed alla summenzionata donazione di Auricio di Montemale, in altre bolle dei Sommi Pontefici Adriano IV del 1158, Alessandro III del 1162 e Lucio II del 1183, nonché nei privilegi concessi alla stessa Chiesa ulciese dai Vescovi di Torino Carlo nel 1165 e Giacomo nel 1226, nei quali tutti, fra le chiese dipendenti da codesta canonica, è annoverata quella di S. Cristina di Zurzana la quale dicemmo esistere sui monti di Cartignano (1); donde si vede, come si disse, che il territorio di questo comune formava allora parte di quello di Zurzana.

Più verso la fine del secolo duodecimo abbiamo poi l'atto del Vescovo di Torino, Gaufredo, con cui li 11 di gennaio del 1267 dava in affitto per anni quaranta al Brunetto Candea le decime di Zurzana, che prima erano tenute dal Bergogneto Boverio (2); e simili concessioni continuarono poi a farsi dai Vescovi di Torino successori del detto Gaufredo, delle quali faremo a suo luogo menzione, e rammenterò qui solo quella fatta dal Vescovo

(1) MANUEL, *Delle antiche terre di Ripoli e di Zurzana*, ecc., p. 19. Nell'ultimo dei detti privilegi sono anche nominate le chiese di San Giuliano e di S. Maria de Fogliazano, tuttora esistenti nel territorio di Roccabruna, e che erano anche dipendenti dalla Canonica di Oulx.

(2) CARTARIO, n. V.

Aimone Romagnano li 11 di agosto del 1439, da cui si riconosce chiaramente come i confini della terra di Zurzana fossero quelli da me sovra designati (1).

Finalmente è pure da notare come il nome di codesta terra trovisi ancora attualmente, e da' tempi più antichi, conservato nel sobborgo che giaceva già fuori delle mura di Dronero, dalla parte appunto in cui essa era, e chiamasi di Sorzana.

Venendo ora agli altri paesi i quali, come sopra si disse, concorsero pure a formare o ad aggrandire la nuova Dronero, Monsignor Della Chiesa (2) nomina quelli di Roccabruna e di Moschieres, il qual ultimo faceva prima parte della terra di Paglieres situata sui monti a destra della valle. Diffatti è ancora attualmente questo compreso nel comune di Dronero, e fu solo nel 1694 che se ne separò Roccabruna.

Inoltre, come osserva lo stesso Della Chiesa (3), furono anche compresi nei limiti della nuova terra non pochi tratti di paese che erano prima sotto la giurisdizione dei signori di Busca, di Roccabruna, di Montemale e del monastero di S. Costanzo, onde ai medesimi in ricognizione del loro antico dominio pagò poi per molto tempo il comune di Dronero certe decime, ed è la cosa, per ciò che riguarda particolarmente quelli di Montemale ed il monastero di S. Costanzo, confermata da documenti (di cui si farà in appresso menzione) dai quali si scorge che una volta erano i territori di Dronero e di Montemale insieme uniti, e che molte terre del Dronerese dalla parte che volgeva verso il detto monastero erano anche in tempi posteriori soggette al suo diretto dominio e pagavangli canoni enfiteutici.

(1) Arch. Arciv. di Torino, protocol., vol. 31, fol. 33.

(2) *Descrizione MSS*, loc. cit.

(3) *Id.*, ib.

CAPO TERZO.

Dronero e la valle di Maira sotto i marchesi di Busca. — Primi privilegi e franchigie della valle di Maira. — Patti di alleanza fra il Comune di Dronero e quello di Cuneo. — Dissapori fra i marchesi di Busca e quelli di Saluzzo. — Lando di Uberto conte di Biandrate. — Cessione definitiva di Dronero e della valle di Maira ai marchesi di Saluzzo.

Dall'anno 1155 al 1250.

Tra i figliuoli del marchese Bonifacio avevano, come si vide, i due primi, **Manfredo** e **Guglielmo**, avuta in loro parte nella divisione del retaggio paterno la contrada giacente fra la Stura ed il Po. Non sappiamo quindi come e quando se la siano poi essi fra loro divisa, tanto più che, come dimostrò il sullodato cav. di S. Quintino (1), pare accertato non aver essi, finchè vissero, fatto uso di altro titolo che di quello di marchesi del Vasto, comune a tutta la loro stirpe.

Del marchese **Guglielmo** non conosciamo documenti posteriori ai succennati dell'anno 1155, e pare fosse già uscito di vita nel 1160, e lo era certamente nel 1168, in cui trovansi memorie dei due suoi figli **Berengario** e **Manfredo**, già succeduti ne' suoi Stati.

Quanto al marchese **Manfredo**, se ne hanno notizie fino all'anno 1175, circa il quale morì lasciando suo successore il figlio **Manfredo II**. Del seguente anno 1176 sono i primi documenti nei quali trovisi a costui dato il titolo di marchese di Saluzzo, di marchesi di Busca ai suddetti; onde pare si possa con fondamento credere (2)

(1) S. QUINTINO, *Osservazioni critiche*, part. II, p. 108-141.

(2) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, cap. vi.

che non molto prima si fosse fra questi due rami addivenuto alla divisione dei rispettivi Stati.

Quali siano state le terre ed i territorii i quali costituirono il marchesato di Busca nella sua prima origine, non è facile il dirlo, mancandone affatto le memorie di qualche autenticità ed essendo incomplete e confuse le notizie che se ne trovano nelle antiche cronache, specialmente in quella del Gioffredo Della Chiesa.

Nondimeno dai documenti degli anni a quelli più prossimi veniamo a conoscere che, oltre alla città stessa di Saluzzo, in cui avevano conservata una parte di giurisdizione, questi marchesi, dal luogo di Busca che aveva dato il nome al marchesato, ebbero fin da principio al loro dominio soggetta tutta la contrada la quale, risalendo quindi sull'una e l'altra riva della Maira fino alla sommità della valle, comprendeva tutti i paesi della medesima; che avevano pure giurisdizioni sulla terra di Bernezzo situata all'entrata della valle della Grana; che nella valle Varaita possedevano in feudo, dal Vescovo di Torino, la terra ed il castello di Rossana, da cui prese quindi il nome un ramo della loro famiglia; e che, finalmente, è molto probabile estendesero anche il loro dominio su non poche altre terre e regioni della stessa valle della Varaita.

Discendendo poi alla pianura, dagli stessi documenti si scorge che era al dominio di questi marchesi la miglior parte, si può dire, dell'attuale agro saluzzese soggetta, colle terre di Verzuolo, Lagnasco, Ruffia, Scarnafigi, Murello, Monasterolo, Cavallermaggiore, Cavallerleone, Moretta, Cervignasco, e con quelle anche di Castellaro, Pagno e Brondello nella valle della Bronda (1).

Per ultimo, nel novero dei paesi che furono nei primi tempi sottoposti alla giurisdizione dei marchesi di Busca, devonsi menzionare quelli che, come dimo-

(1) S. QUINTINO, *Osservazioni critiche*, part. II, cap. I e II. — MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, cap. VI.

strai ne' miei Studi sui marchesi del Vasto (1), loro pervennero circa il 1190 dall'eredità del marchese Bonifacio detto il Minore, ultimo genito del marchese Bonifacio di Savona, cioè una parte del contado di Loreto colle terre di Cossano e di Dogliani, ed i luoghi di Boves, Beinette e Vasco dell'antico contado bredolese.

Tale era presso a poco la estensione dei dominii che aveva questa casa dei marchesi di Busca in sul finire del secolo duodecimo, e fu forse il timore che spingessero la loro sete d'ingrandimento anche ad impossessarsi delle terre che appartenevano al monastero di San Costanzo, il quale trovavasi così incluso nel loro Stato, che determinò, come già altrove avvertii (2), l'abate del medesimo, Ottone, nel 1190, a sottoporre il luogo del Villare alla giurisdizione anche temporale del Metropolitano milanese.

I suddetti dominii rimasero però poco tempo in codesta casa dei marchesi di Busca uniti, poichè, essendo i summenzionati figli del marchese Guglielmo Berengario e Manfredo venuti a divisione, ebbe quegli in sua parte la valle di Maira, colla maggior parte dei paesi situati fra la Stura e il Po; questi le terre del contado di Loreto e delle Langhe, conservando ambedue giurisdizione sul luogo di Busca. È incerto il tempo in cui tale divisione fra quei due fratelli abbia avuto luogo, ma essa si deduce dai documenti dei tempi posteriori, da cui si vede quali fossero i dominii che a ciascun ramo da essi discendente appartenessero (3).

Cotale divisione fu causa che poco si l'uno che l'altro poterono sostenere la loro indipendenza. Troviamo difatti che già nei primi anni del secolo decimoterzo erano essi stati costretti a prestar omaggio per Dronero e per la valle di Maira al marchese di Saluzzo, attestando Gioffredo Della Chiesa che nell'anno 1209 Tommaso di

(1) Pag. 84.

(2) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, ecc., pag. 204.

(3) S. QUINTINO, *Osservazioni critiche*, ecc., part. II, pag. 139.

Saluzzo, il quale, come dimostra il Muletti, era figlio del marchese Manfredo II, ricevette fedeltà per la valle di Maira (1). Nè sembra che tale cessione possa ad altri attribuirsi che al suddetto marchese Berengario, il quale da autentici documenti sappiamo che viveva ancora nel 1211.

Non fu però il solo marchese di Busca da cui abbia allora il marchese di Saluzzo acquistati dritti nella valle di Maira, ivi narrando lo stesso cronachista come fossero pure ridotti a fargliene omaggio i signori di Montemale e di Piasco.

Berengario morì circa l'anno 1214, nel quale troviamo la di lui vedova contessa Imilia, coi Guglielmo, Ottone e Raimondo suoi figli, fare un atto di donazione al monastero di Staffarda (2). Nella nuova divisione a cui vennero poi questi del retaggio paterno, Dronero colla valle di Maira toccarono in sorte al primogenito Guglielmo.

Si raccoglie ciò dall'atto del 27 di luglio 1254, quando, essendo già questa valle venuta sotto il pieno dominio del marchese di Saluzzo, il conte Tommaso di Savoia, in qualità di tutore del marchese Tommaso I di Saluzzo, prometteva agli uomini della medesima di mantenerli nel pacifico possesso delle buone consuetudini di cui avevano goduto sotto il marchese Guglielmo di Busca ed Enrico suo figlio, mediante il pagamento degli stessi canoni, dritti e prestazioni, che erano essi stati soliti di corrispondere al primo.

Dallo stesso atto si scorge poi di quale natura fossero i suddetti canoni, dritti e prestazioni, i quali vi sono così specificati: *soliti sexaginta de banno homicidii et quinquaginta casei de apporto et tractum de urso et buchostagno et revocatio causarum et pretiorum et tertiam partem nidi astoris,*

(1) *Cronaca di Saluzzo*, Monumenta hist. patr., loc. cit., col. 886 — MULETTI, Op. cit., tom. II, pag. 190.

(2) MANUEL, *Des marchesi del Vasto*. Tavola genealogica dei marchesi di Busca.

e riflettevano quindi il banno o pena di sessanta soldi che pagavansi dai rei di omicidio, i dritti per la revocazione ossia revisione delle cause e dei prezzi, un tratto ossia porzione di ciascun orso o stambecco (1) che venisse preso, la terza parte di ogni nidiata di astori, e finalmente cinquanta formaggi *de opporto*, cioè di tale forma e consistenza da potersi esportare (2).

Come speciale corrispettivo poi anche di quest'ultima prestazione, il conte di Savoia, a nome del marchese di Saluzzo, riconosceva agli abitanti della valle il dritto di cui avevano goduto sotto i suddetti marchesi di Busca di liberamente andare, venire, stare e pascolare coi loro armenti per tutta la estensione dei loro Stati, senza essere tenuti a pagarvi alcun pedaggio o dritto di pascolo.

Da questo istromento pertanto, il quale si trova riportato per transunto nell'altro delli 20 di febbraio 1264, del quale appresso si farà parola, e sono ambedue contenuti nel volume stampato degli Statuti di questa valle di Maira (3), oltre all'essere dimostrato che contò essa ancora fra i possedimenti tanto del marchese di Busca Guglielmo II quanto del marchese Enrico suo figlio, benchè vi riconoscessero già la supremazia dei marchesi di Saluzzo, vediamo pur anche che già dai tempi del

(1) Così io interpreto la parola *buchostagno*, la quale sembrami derivata dalla stessa radice del tantonico *bouc-estain* e del francese *bouquetin*, e che il Muletto si contentò di definire per un dritto di caccia. Ora però nè orsi nè stambecchi non si trovano più in queste montagne.

(2) Così il termine *de opporto* si spiega dall'istromento delli 13 gennaio 1383, che si vedrà a suo luogo.

(3) CARTARIO, N° III. — Benchè questi due documenti trovinsi già stampati nel volume degli Statuti della valle di Maira e siano in parte anche stati pubblicati dal Muletto nelle citate sue *Memorie storico-diplomatiche* di Saluzzo e dei suoi Marchesi, reputo però utile, attesa la loro importanza nella storia di questa valle, di rimetterli sotto gli occhi dei lettori, ristampandoli nel Cartario che unisco a queste Memorie.

primo, cioè dal principio almeno del decimoterzo secolo, gli abitanti di questa valle godevano di quei dritti che sotto il nome specialmente di buone consuetudini formarono la base delle libertà e delle franchigie che anch'essi, come gli altri comuni del marchesato di Saluzzo e del Piemonte, circa quello stesso tempo dai loro signori ottennero.

Le memorie che ci restano per autentici documenti del suddetto marchese Guglielmo di Busca non vengono che fino al 1231, ed abbiamo la prova che non era più in vita nel 1234 dalla sentenza arbitramentale pronunciata il 6 di gennaio di quell'anno dal podestà di Asti Alerio Mirano in qualità di arbitro fra il vescovo d'Asti, i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca ed altri signori da una parte, ed i comuni di Cuneo, Savigliano, Mondovì e l'abate di San Dalmazzo dall'altra, nel qual atto sono i figli del marchese Guglielmo rappresentati dal loro zio Raimondo (1).

Due figli lasciò il marchese Guglielmo, Enrico ed Oddino, o Ottone, dei quali il primo ebbe giurisdizione sulla valle di Maira, come risulta dal succennato atto del 1254, e viveva ancora nell'anno 1283, avendone però già da molto tempo perduto intieramente il dominio, come appresso si dirà.

Come si dimostrò, era stata la terra di Dronero fondata circa alla metà del secolo precedente ed aveva poi avuto notevole incremento per concorso degli abitanti dei circconvicini paesi, onde anche per la fortezza del suo sito alle fauci della valle della Maira doveva avere acquistata non poca importanza, nondimeno niuna speciale memoria mi venne fatto di rinvenirne prima dell'anno 1235, in cui con atto del 1º marzo troviamo che l'abate Guidone del monastero di San Costanzo concesse inve-

(1) MANUEI, *Dei marchesi del l'Asta*, ecc., tavola genealogica dei marchesi di Busca.

stitura all'Achardo Bigoto di una pezza di vigna situata, come ivi è detto, *in posse S. Constantii ubi dicitur ad pontem Dragonerii* (1), e si vede quindi come i beni sui quali competea allora al detto monastero dritto di enfiteusi si estendessero dalla parte della collina fino alle porte stesse di questa terra, fuori delle quali era il suddetto ponte, il quale esiste ancora adesso cavalcando il rivo detto il Bedale.

Deve però dirsi che siano andati smarriti molti documenti e memorie riflettenti questo luogo di Dronero prima di quell'anno, poichè, dal documento che ora siamo per riferire, stipulato solo cinque anni dopo il precedente, non si può dubitare che già da non poco tempo non si fosse esso innalzato a più alta condizione di stato e di preponderanza sulle altre terre della valle di Maira.

Era circa alla metà del secolo duodecimo, quasi nella stessa epoca da noi assegnata alla fondazione di Dronero, sorta al confluyente del Gesso colla Stura la nuova città di Cuneo, per opera anch'essa, come è fama, delle popolazioni sollevate contro la tirannide dei feudatari, ed aveva in breve tempo acquistata non poca importanza per gli aiuti massime delle repubbliche di Asti e di Milano (2). Era stata quindi assalita ed assoggettata dal marchese di Saluzzo, che poco la potè tenere, avendo essa dopo

(1) R. Archivi gen. di Stato di Torino. Abazia S. Costanzo, **Mazzo I**, nel rotolo *Consequamenti fatti nel 1294 per ordine dell'abate Enrico Begiano*.

(2) La tradizione che attribuisce tal origine alla città di Cuneo, assegnandone l'epoca all'anno 1130, non ha più antico testimonio della *Cronaca di Cuneo*, scritta da incerto autore verso la fine del secolo xv. Un bell'esemplare, che al carattere sembra vergato nella prima metà del secolo xvi, se ne conserva nell'archivio della casa dei marchesi *Lovera De Maria* in Cuneo, sulla coperta del quale leggesi il nome di un *Matteo Giusiana*, il quale io non sono lontano dal credere essere possa il nome dell'autore ignoto della *Cronaca*, del nobile casato cuneese dei *Giusiana*, da tempi antichi quivi esistente.

non molti anni recuperata la sua indipendenza e costituitasi in libertà alla foggia dei comuni italiani di quel tempo.

Nell'anno 1230 si era poi essa collegata con Mondovì e Savigliano e postasi con queste sotto la protezione dei comuni più potenti di Alessandria e di Milano, coll'aiuto dei quali nel seguente anno 1231 azzuffatesi presso il torrente Grana colle schiere del marchese di Saluzzo, ne riportarono compiuta vittoria (1).

In quella guerra il marchese di Saluzzo Manfredo III aveva avuto per alleati i marchesi di Busca e di Ceva suoi agnati, i quali entrarono perciò anche nell'accordo fermato fra esso ed i comuni confederati nel 1232, e nel 1234 sono eziandio menzionati nell'accennata sentenza arbitrale pronunziata dal podestà di Asti.

Con tutto ciò non avevano essi bastanti forze a reprimere l'insorgere che facevano allora le popolazioni per costituirsi a libertà, incitate dall'esempio le une delle altre, nè le stesse terre e luoghi in cui si può dire avevano la sede dei loro dominii erano per essi più sicure, chè anche in queste avevan dovuto discendere a patti cogli abitanti e conceder loro privilegi e franchigie. Così era accaduto a Caraglio, come si scorge dalla suddetta sentenza, in cui, riguardo a detto luogo, si dispone: *quod pacta et conventiones et arbitramentum quod habent sese commune et homines cadralii debeant observari et firma teneri sicut in chartis modo factis continetur*, e vi si intende dei patti e convenzioni che erano seguiti fra quelli abitanti ed i signori del luogo quivi detti *domini de caralio* (2).

Ma a Busca le cose andarono ancora peggio per quei marchesi e pei Ghibellini loro seguaci, perchè quivi,

(1) MULETTI, Op. cit., tom. II, lib. VII. — NOVELLIS, *Storia di Savigliano*, cap. VI e VII. — *Cronaca di Cuneo MSS.*

(2) L'originale di questa sentenza esiste nel R. Archivio gen. di Stato a Torino, e venne già pubblicata in varie opere, specialmente in quelle del Grassi, del Moriondo e del Muletti.

dopo averli scacciati, la popolazione, aderendo alla parte guelfa, sotto cui erano le suddette comuni, entrò anch'essa nel trattato di alleanza stipulato il 2 maggio del 1236 dai comuni di Cuneo, Savigliano, Mondovì e Bene, con quello di Alessandria (1).

Fu, si può dire, in mezzo a tali circostanze che la domenica 19 di febbraio dell'anno 1240 anche Dronero entrò a far parte della lega dei comuni mercè il trattato in tal giorno stipulato fra essa ed il comune di Cuneo. Ebbe luogo tale stipulazione solenne nella chiesa di San Giacomo di Cuneo *in pleno consilio cuncti* e venne essa fermata a nome di quel comune dalli Giacomo Pharamia e Raynerio Trampino suoi sindaci, ed a nome del comune di Dronero dal podestà Nicolao de Gastaudo e dalli Giovanni Petito e Stefano Raynaudo quali sindaci e procuratori nominati con atto dello stesso giorno.

Le obbligazioni che quivi i due comuni l'uno verso l'altro si assunsero furono per parte di quello di Dronero — di custodire, difendere e mantenere con ogni sua possa il comune e gli uomini di Cuneo sì nella persona che negli averi, di far perciò la guerra a proprie spese contro i loro nemici e andar in esercito in loro aiuto contro qualunque persona o comune come farebbero essi stessi, eccettuato il marchese Enrico di Busca, il suo fratello Ottone ed i signori di Montemale e di Piasco, sulle terre dei quali non potessero essere obbligati a portare le armi; per contro di portarsi *in exercitum et evalecatam* e far *gastum et guerram et assaltum* su quelle dipendenti dal marchese di Saluzzo, come avrebbero fatto gli stessi uomini di Cuneo; di non venire a tregua o pace con alcuno senza il consenso dello stesso comune; di non eleggere a podestà alcuno straniero alla terra se non fra gli uomini dimoranti in

(1) DELLA CHIESA, *Descrizione MSS.*, part. II, lib. II, cap. LVIII. — GRASSI, *Memorie storiche della chiesa vescovile di Montereale*, tom. II, pag. 37.

Cuneo, e di eleggerlo fra gli stessi Cuneesi in tempo di guerra; e finalmente che tanto quelli di Cuneo che quelli di Dronero potessero andare, venire e negoziare nell'uno e nell'altro luogo senza essere astretti al pagamento di alcun dazio, pedaggio o *currario*, che era un dritto imposto sulla vendita delle merci al pubblico mercato. — Ed a tutto ciò si obbligarono i Droneresi sotto la garanzia dei beni del comune e la pena di cento marche d'argento da pagarsi a quello di Cuneo per qualsiasi infrazione ai suddetti patti, rimanendo però ciò non ostante e sempre essi in vigore.

Dall'altra parte il comune di Cuneo si obbligò parimente — di salvare, custodire, difendere e mantenere il comune e gli uomini di Dronero nelle persone e nelle robe e andare con tutte le forze in esercito ed in cavalcata in suo soccorso, qualora ne occorresse il bisogno, specialmente poi nel caso in cui gli uomini della valle di Maira facessero loro opposizione *occasione potestarie sive condicionum que predicti homines de macrana actenus usi sunt sive consueti facere in dragonerio et per homines dragonerii*; salvi però in tutto ciò i patti e giuramenti intervenuti fra essi di Cuneo ed i comuni di Savigliano e Mondovì; e fu inoltre stabilito il dritto pei Droneresi, i quali, a richiesta di quelli di Cuneo, sarebbero andati in loro soccorso, di partecipare ugualmente a qualsiasi profitto o lucro, milite per milite, pedone per pedone. —

Venne quindi il trattato approvato e con giuramento confermato sotto la garanzia pure dei beni del comune dai sindaci e consiglieri di Cuneo che si trovavano quivi presenti in numero di quarantacinque, i cui nomi si vedono nell'atto descritti.

Lo stesso fecero pure il 24 del successivo marzo i consiglieri del comune di Dronero congregati nella loro chiesa di S. Ponzio alla presenza del Giovanni Arnaudo, sindaco di Cuneo, e delli Alberto de Braida, Lanfranco Capalla di Alba e Giovanni Petito, notaio, testi-

moni, e coll'intervento anche delli Pietro Berardo e Nicolao de Gastaudo summenzionato, ambidue podestà di Dronero.

I nomi poi dei suddetti consiglieri, i quali confermarono col loro giuramento e promisero a nome del comune di Dronero l'osservanza dei summenzionati patti, sono i seguenti, come si leggono nella scrittura: Pietro Barberio, Garnerio scriba, Giraudo Grossa, Trencherio Siccardo, Pietro Regerio, Arnaudo Oliverio, Matteo Candea, Ro. . . Mercatore, Bernardo Pellicerio, Guglielmo Duco, Pietro *domine Berte*, Giordano Ramunda, Giacomo Candea, Pietro Molinerio, Gardino Romano, Veniano Oliverio, Giraudo Filia, Poncio Ramunda, Pietro Raynaudo, Matteo Trencherio, Bertoloto Armano, Giacomo Matteo e Oberto Lombardo (1).

Più cose occorrono a notare specialmente in quest'atto importante: la prima è la superiorità che vi si scorge in quasi tutto del comune di Cuneo su quello di Dronero, e particolarmente nel patto che obbligava questo a scegliere i suoi podestà fra gli abitanti di Cuneo, il quale più che agli alleati solevasi imporre ai sudditi ed ai vinti; dal che, oltre alla prova della potenza in cui era salito allora il comune di Cuneo, sembra potersi indurre che non affatto spontaneamente si fosse quello di Dronero indotto a prestarvi il suo consenso.

La seconda è la riserva che vi si vede fatta dal comune di Cuneo riguardo alle convenzioni che lo stringevano con quelli di Savigliano e Mondovì, ed era essa consona all'obbligo che si erano assunto in dette convenzioni, che alcuna delle parti non potesse con altri convenire senza il consenso di tutte.

La terza è pure la riserva che fece il comune di Dronero di non poter essere obbligato a portarsi ostilmente contro i territorii soggetti ai due fratelli Enrico ed Ot-

(1) MANUEL, *Delle antiche terre di Ripoli e Sorzana*, ecc., documento n.º III, ove ho questa importante carta per la prima volta pubblicata.

tone marchesi di Busca ed ai signori di Montemale e Piasco, dal che si scorge come tutti questi possedessero ancora in quel tempo giurisdizioni sulle terre situate in questi contorni.

Dalla quarta si raccoglie come certe relazioni esistessero già in quel tempo fra questo comune e quelli della valle della Maira per riguardo specialmente alla nomina del podestà, il quale si faceva già forse di comune accordo ed aveva giurisdizione su tutta la valle, le quali relazioni rimanendo però interrotte per via dei nuovi patti, per cui era la comunità di Dronero tenuta a nominarlo fra gli abitanti di Cuneo, aveva quella di Cuneo promesso di mandar in aiuto di essa, qualora dagli abitanti della detta valle avesse dovuto soffrire opposizione.

Venendo ora alle persone, le quali sono nell'atto menzionate, non pare dubbio primieramente che, in esecuzione già dello stipulato, fossero di Cuneo i due podestà Pietro Berardo e Nicolao de Gastaudo, poichè troviamo nei documenti cuneesi di quegli anni che tanto il casato dei Berardi quanto quello dei Gastaudi annoveravansi allora fra i primarii di quel luogo (1), e riguardo al Pietro Berardo specialmente, si trova col titolo di *dominus* tanto in questo che nel seguente atto del 20 febbraio 1244 stipulato in Cuneo, al quale egli pure intervenne in qualità di testimonio. Confesso poi non aver saputo trovare il come siano allora stati due i podestà di questa terra di Dronero, non avendone dopo ritrovato altro esempio.

Fra i testimoni è poi da notare il *dominus Albertus de Brayda*, come quello che apparteneva probabilmente all'antichissima schiatta dei nobili De Brayda, i quali, oltre ad altri non pochi feudi, ebbero anche in quei tempi,

(1) Ciò appare specialmente dai nomi dei Cuneesi i quali si vedono segnati al trattato di pace delli 14 gennaio 1241, riferito nel tom II, col. 1418, dei *Monum. hist. patr.*

per testimonianza del vescovo Della Chiesa, dritti di dominio sui castelli di Roccabruna e di San Damiano in questa valle (1), e, come appresso si vedrà, avendo alcuni di essi trasportata la loro dimora entro le mura di Dronero, vi fiorivano ancora nella prima metà del secolo xiv (2). Finalmente fra i nomi dei consiglieri droneresi noterò quelli dei Grossa, degli Oliverii, dei Candea, dei Mercatori, dei Ramunda, dei Raynaudi, degli Armani, ecc., appartenenti a famiglie le quali vedremo nei tempi posteriori fiorire in questo luogo.

Quattro anni dopo il fin qui esaminato trattato, cioè il 20 di febbraio del 1244, cadente pure in domenica, il sunnominato marchese Enrico di Busca veniva pur egli a convenzione col comune di Cuneo, con cui, dopo aver riconosciuta nel medesimo la proprietà della casa e del castello che aveva questo fatto costruire nello stesso luogo di Busca, ed essersi obbligato per sè e i suoi eredi di tenere stanza in Cuneo, facevagli omaggio e fedeltà di tutto ciò che possedeva in Dronero, nella valle di Maira e in Montemale (3).

(1) DELLA CHIESA, *Descriz. MSS del Piemonte*, part. II, lib. II, cap. LVIII.

(2) Un Alberto De Brayda, vivente nel 1122, trovasi pure menzionato in una carta dell'Archivio della Certosa di Casoto citata dal P. Adriani nelle *Memorie storiche sugli antichi signori di Morozzo*.

Questi Brayda, i quali, al dire dello stesso Della Chiesa, erano derivati dai signori di Morozzo, portavano per arma sei anelletti d'argento, 3, 2 e 1, in campo azzurro; ora, essendosi testè scoperto nei fondamenti della mia casa in Dronero un antico capitello di pietra, sul quale si vede scolpita la stessa arma, benchè con soli tre anelli, disposti però nello stesso modo, cioè 2 e 1, parmi poter con fondamento credere sia stata questa la casa abitata già dalla stessa famiglia dei Brayda in questo luogo. Ne a ciò può far difficoltà la differenza nel numero delle pezze, essendo cosa non rara in quei tempi; e citerò solo per esempio un sigillo antico da me veduto dei Costanza signori di Costigliole, nel quale sono solo sei coste invece delle dieci come portava il loro scudo.

(3) MANUEL, *Delle antiche terre di Ripoli e di Sorzana*, ecc., loc. cit.

Si vede quindi che il marchese Enrico di Busca, separandosi dal marchese di Saluzzo, si era in questo tempo accostato alla parte dei Cuneesi. Ma essendo poi morto verso la fine di quello stesso anno il marchese di Saluzzo Manfredo III, pare cessasse alquanto la inimicizia insorta fra le due case, le quali vennero quindi a composizione, avendo il marchese Bonifacio di Monferrato, in qualità di tutore del Tommaso di Saluzzo, figlio del sunnominato Manfredo, ed il marchese Enrico di Busca, rimesse le loro differenze all'arbitramento del conte Uberto di Biandrate.

Il 18 di aprile (*XII exeuntis aprilis*, secondo l'uso di computare di quei tempi) pronunciò il conte di Biandrate la sentenza arbitramentale, di cui le principali disposizioni per quello che a noi spetta furono: che il castello e terra di Brossasco dovessero spettare al marchese di Busca, con obbligo però di riconoscerli in feudo dal marchese di Saluzzo; che il detto marchese di Busca fosse tenuto di rinunciare a quello di Saluzzo i dritti tanto reali che personali che poteva ancora avere sopra Dronero, la valle Mairana, Montemale, Barona e superiormente alla Morra andando verso Dronero; che nel caso però nel corso dell'anno allora prossimo a partire dalla festa di S. Michele fosse venuta a perdersi la terra di Dronero per fatto de' suoi abitanti o di quelli della valle della Maira, fosse lecito al marchese di Monferrato di ritenere il castello e la terra di Brossasco, pagando a quello di Busca cinquecento e cinquanta lire *reforciatorum* (1), e ritornandogli i suoi dritti sopra Dronero e la valle della Maira.

Tale è il sunto di questa sentenza, il cui originale in pergamena si conserva nell'Archivio generale di Stato in Torino (2), ed era già stata menzionata nella Cronaca

(1) Dicevansi denari *reforciati* i denari di buona lega, come denari *debiles* quelli di lega inferiore.

(2) CARTARIO, n. II.

di Saluzzo dal Gioffredo Della Chiesa (1) e dal Muletto (2), ma alquanto inesattamente, avendola ambedue riferita all'anno 1245 invece del 1247, messo *Baruel* a luogo di *Barona*, ed avendo di più il Muletto scambiata la valle della Maira con quella della Varaita. Riguardo ai luoghi che trovansi in essa nominati, noterò che la *Morra* chiamasi ancor attualmente il piccolo villaggio formante parte del comune di Villar S. Costanzo, il quale giace sulla strada che da Busca tende a Dronero; il nome poi di *Barona*, come già dimostrai ne' miei Studi sul monastero di S. Costanzo, era dato in quei tempi a quel tratto di collina che dal sito ove era il detto monastero prolungasi da levante a ponente fin sopra Dronero, della quale la vetta più eminente chiamavasi *podium baronorum* (3).

Si evince da questa sentenza che, tanto la terra di Dronero quanto la valle di Maira e Montemale, si trovavano già sotto il dominio del marchese di Saluzzo, e che i diritti che vi pretendevano ancora quelli di Busca dovevano essere ridotti a poca cosa, posciachè il marchese Enrico s'induceva a rinunziarvi per il solo dominio utile della terra e del castello di Brosasco.

Quanto all'alleanza che aveva il comune di Dronero con quello di Cuneo contratta col summenzionato trattato del 1240, non essendone nella detta sentenza fatta parola, pare che più non sussistesse, e sembra anzi sia stata di ben corta durata, argomentando ciò dal non veder il primo nominato nel trattato stipulato il 14 di gennaio del seguente anno 1241 fra il comune di Cuneo e quelli di Alba ed Asti, in cui sono menzionate anche le terre che erano da esse dipendenti (4).

(1) *Monum. hist. patr.*, l. c., col. 909.

(2) MULETTI, *Op. cit.*, tom. II, p. 319.

(3) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, ecc., pag. 211.

(4) *Monum. hist. patr.*, tom. II, col. 1418.

E sembra quindi da tuttociò si possa con molta apparenza di verità assegnare l'epoca in cui i marchesi di Saluzzo acquistavano il pieno dominio tanto di Dronero che della valle di Maira verso la metà del secolo decimoterzo.

Quanto ai minori feudatari, ai quali era rimasto in queste regioni qualche parte di giurisdizione, come quelli di Montemale, di Piasco, di Roccabruna ed altri, erano già essi ridotti allo stato di vassalli degli stessi marchesi di Saluzzo, ed i loro diritti verso i comuni erano limitati quasi a null'altro che all'esenzione dei tributi che tuttora godevano per i beni che tenevano in feudo dai suddetti marchesi, e al pagamento di qualche canone.



CAPO QUARTO.

Tommaso I marchese di Saluzzo conferma le buone consuetudini degli uomini della valle di Maira superiore al rivo Brensino. — Assalti dei Cuneesi contro Dronero. — Quali fossero le terre che componevano l'unione della valle superiore della Maira. — Separazione dei confini fra Dronero e le terre della valle di Grana. — Voto del Consiglio del comune di Dronero circa l'elezione del Podestà.

Dall'anno 1253 al 1300.

Passati definitivamente Dronero e la valle della Maira sotto il pieno dominio della Casa di Saluzzo, riferisce Gioffredo Della Chiesa nella sua Cronaca (1) come nell'anno 1253 il marchese Tommaso pagasse al marchese di Monferrato la somma di lire cento, la quale aveva questi sborsata per redimere la terra di Dronero, non dice da chi. Dimostrò, è vero, il Muletto (2) non potersi al tutto tale racconto del cronachista ammettere, per trovarsi ancora in quell'anno il marchese Tommaso in età minore; sembrami però si possa ritenere per vero nella parte, che abbia il marchese di Monferrato pagato a nome e come tutore del marchese Tommaso quelle lire cento di cui siagli poi stata fatta da questo la restituzione, benchè fosse ancora sotto la sua tutela. Come poi e per qual causa sia tutto ciò avvenuto, nè lo dice il suddetto cronista, nè mi venne fatto di ritrovare; ma non mi sembra improbabile debba riferirsi ai tempi ed alle circostanze in cui versarono questi paesi per le dissenzioni e le guerre fra le case di Saluzzo e di Busca, a cui prese anche parte il comune di Cuneo.

Il lunedì 27 di luglio del seguente anno 1254 aveva

(1) *Monum. hist. patr.*, Loc. cit., col. 904.

(2) MULETTI, Op. cit., tom. II, p. 339.

luogo nella chiesa di S. Ponzio di Dronero il sovra menzionato atto, con cui il conte Tommaso di Savoia, surrogato nella tutela del marchese Tommaso di Saluzzo al marchese di Monferrato morto in quel tempo, prometteva, a nome del medesimo, agli uomini della valle della Maira, *tam dominis feudatariis quam aliis hominibus*, di tenerli nelle stesse buone usanze e consuetudini di cui avevano goduto sotto il marchese Guglielmo di Busca e l'Enrico suo figlio, e specialmente di contentarsi delle stesse prestazioni e dei tributi che a questi pagavansi, e sono quelli che sopra specificammo.

Fu tale atto stipulato dal notaio Melchionio alla presenza dei testimoni quali sono ivi nominati, *Petri Barloti, D. Hugonis Berardi, D. Gulielmi Luyci et Girardi Isoardi*, e, fuori del primo, il quale può credersi fosse del casato dei Barloti o Barleti in quel tempo signore di Barge, sembra gli altri fossero tutti di questi stessi paesi, opinando anzi Monsignor Della Chiesa che dal suddetto Ugone Berardo sia discesa la summenzionata nobile famiglia Berarda che chiamossi poscia di S. Damiano e fu forse la più illustre di quelle che uscirono dalla valle di Maira; e pare diffatti dal titolo di *dominus* che si vede quivi al medesimo come anche al Guglielmo Luyco dato, fossero ambedue del numero dei feudatari che erano allora nella valle e sono nello stesso atto menzionati.

Dieci anni dopo, il mercoledì 20 di febbraio del 1264, lo stesso marchese Tommaso, già pervenuto alla maggior età, solennemente confermava in Saluzzo ai deputati della valle Giovanni Boiamundo, Girardo Conte, Ponzio Giordano, Pietro Eimario ed Elione, le buone consuetudini ed usanze di cui gli uomini di essa e i loro antenati erano in possesso tanto dai tempi del marchese Guglielmo di Busca quanto da quelli dei precedenti signori; e ricevendone il giuramento di fedeltà a nome *tam nobilium feudatorum quam aliorum bonorum hominum subditorum*, ne dava loro l'investitura *cum baculo quod manu tenebat*. Il che fatto, ordinava al notaio, che rogava

l'atto, di ricevere le prove le quali i suddetti avrebbero addotte delle suallegate loro buone consuetudini.

Fornivano i summenzionati deputati tali prove, presentando prima il succitato istromento delli 27 luglio 1254, e facendo quindi valere le attestazioni giurate, fatte avanti l'Antonio di Romagnano podestà di Dronero e della valle di Maira dalli Giovanni Boneto di Prazzo, Pietro Renda di Elva, Giordano Mautueto di Stroppa, Raimondo Beamondo di Marmora, e Pietro Bauduino di Lotulo, dalle quali veniva a constare delle dette loro antiche buone consuetudini, le quali vi vennero, come segue, enumerate.

Erano essi esenti da qualunque pedaggio, curaria e dritti di pascolo per tutto lo Stato del marchese.

L'elezione del podestà era fatta da cinque uomini della valle di Maira al disopra del rivo detto Breissino, il quale scorre alla sinistra della Maira fra San Damiano e Lotulo, con altri cinque nominati dai comuni di Dronero, San Damiano e Pagliero.

Il podestà era tenuto di recarsi nella valle a ricevere i giuramenti di fedeltà.

Doveva pure il medesimo esigere i *banni*, ossia le multe incorse dagli abitanti della medesima mentre era esso in ufficio e non più dopo, eccettuato pei delitti di omicidio, incendio, guasto, furto e ruberia, stando sempre all'arbitrio del marchese.

Gli abitanti delle terre situate superiormente al detto rivo non potevano essere costretti a subire il giudizio di altri che dei consoli delle loro ville (chiamavansi così le borgate principali di ciascuna terra), eccettuato per i reati di omicidio, incendio, guasto e furto, la cognizione dei quali era riservata al podestà di Dronero.

Neppure potevano essi essere obbligati a recarsi in esercito o cavalcata più lungi del luogo di Dronero, e solo per questo difendere e custodire.

Finalmente era tenuto il podestà di recarsi di quattro

in quattro mesi nella valle per amministrarvi la giustizia ed esigervi i banni (1).

Si vede quindi come fosse non solamente già allora in vigore, ma anche da non poco tempo prima, l'organizzazione politica di questa valle di Maira, la quale durò poi per circa quattro secoli, e come si trovasse già essa divisa in tre parti, delle quali la inferiore era composta dal comune di Dronero, la mediana da quelli di San Damiano e Pagliero, e la superiore dalle rimanenti terre situate al di là del rivo Breissino, e che fra tutte e tre concorrevano ad eleggere il podestà, il quale, risiedendo principalmente in Dronero, estendeva su tutta la valle la sua giurisdizione. E vi è pure nominato l'Antonio di Romagnano, che è il primo di cui troviamo memoria che abbia avuto tal carico, ed apparteneva all'antichissima stirpe dei Romagnani, la quale fin dal precedente secolo duodecimo era signora di molti feudi nel Piemonte, ed un ramo se ne era stabilito in Saluzzo.

Era, come già si vide, la valle di Maira, al pari delle altre regioni che formavano il marchesato di Saluzzo, eccettuate solo in quella le due terre di San Damiano e di Pagliero dipendenti dall'abazia di San Costanzo, soggetta per lo spirituale al Vescovo di Torino. Nell'anno 1267 il vescovo Gaufredo venne a visitare questa parte della sua diocesi, ed il 10 di gennaio trovandosi in Saluzzo concedeva, senza prefinizione di tempo, al Raynaldo prete della chiesa di S. Giacomo *de Peris* ossia di Paglieres di questa valle la decima dei terreni ridotti a coltura (*Novalium*) che competevagli in quel luogo, riservandosene la quarta parte, la quale si obbligò questi di corrispondergli (2).

(1) CARTARIO, n° III, ove per errore nell'intitolazione dell'atto si pose 96 invece del 97 luglio 1254.

(2) CARTARIO, n° IV.

Il giorno dopo, 11 di gennaio, simile concessione faceva il Vescovo della terza parte delle decime di Sorzana, che era stata fino allora tenuta dal Bergogneto Boverio figliuolo del Pietro Bergogneto al Bruneto figlio del Giacomo Candia per anni quaranta, mediante il fitto di dieci buoni soldi astesi minuti all'anno (1).

Al principio del seguente anno 1268 trovavasi in Dronero il marchese Tommaso di Saluzzo, donde concedeva ad Ardizzone, abate di S. Dalmazzo, la investitura del feudo di Roccavione (2).

Dell'anno 1270 abbiamo altre investiture delle decime spettanti in questi paesi alla mensa vescovile di Torino. Colla prima, di cui abbiamo già fatta sopra menzione, ed è del 28 di ottobre, il sullodato vescovo Gaufredo investiva il Giacomo Gribaudo di Montemale, tanto per sè che quale procuratore delli Lucio, Robaldo e Guglielmo, tutti dei Martini di Dronero, della metà delle decime di Durcogno e di Ripoli consistenti in vino, grano, canapa, agnelli ed ogni altra sorta di prodotto, le quali essi già tenevano in comune colla chiesa di S. Andrea, e ciò per anni 25, col peso di dare l'altra metà al Vescovo, dedotte però per le spese di percezione e di manutenzione dei prodotti le parti decima ed undecima di tutto, eccettuatane solo quella degli agnelli (3).

Colla seconda delli 12 del seguente novembre uguale concessione faceva lo stesso Vescovo delle decime delle biade, agnelli e d'ogni altra cosa decimabile di Paglieres al sunnominato Raynaldo, a cui si vede quivi aggiunto il cognome di Collareo, mediante pure retribuzione della metà e per lo stesso termine di 25 anni (4).

E finalmente con altra dello stesso giorno, simile

(1) CARTARIO, n° V.

(2) MULETTI, Op. cit., tom. II, p. 370.

(3) CARTARIO, n° VI.

(4) CARTARIO, n° VII.

concessione pure dava delle decime della terra di San Michele nella valle di Maira a favore delli Giraudo, Raimondo, Michele, Enrico, Rogerio, Rodolfo e Bernardo de Casteglono (1).

Nel 1277 era il marchese Tommaso ritornato a Dro-nero; ma, mentre, di qui partitosi, si recava al castello di Piasco per la strada che valica il monte sopra il luogo di Busca, fu improvvisamente aggredito da schiere uscite da questo, istigate, come sembra, dallo stesso marchese Enrico e dal Manfredo suo figlio, che si trovavano nel castello. Non si sbigottì però Tommaso e, coi pochi del seguito che seco aveva, fece animosamente testa agli assalitori, e sbaragliandoli li costrinse a rientrare nelle mura.

Non è ben chiaro se il luogo di Busca fosse allora suddito del marchese di Saluzzo, discordando fra loro gli autori che parlano di tal fatto (2); pare però certo che non lo fosse più alla fine di quello stesso anno 1277 in cui, al dire del vescovo Della Chiesa, una tregua venne stipulata in Fossano fra il marchese Tommaso e gli Astigiani da una parte, ed il re Carlo d'Angiò, seco giunti i comuni di Cuneo e di Busca, dall'altra (3).

Straziato dalle discordie civili e mal sicuro dai nemici esterni, il comune di Cuneo si era posto sotto la protezione del conte di Provenza Raimondo Berengario, protezione che, come sempre avviene, non aveva tardato a degenerare in signoria. Morto poi il conte Raimondo e succedutogli nello Stato Carlo d'Angiò, avevano pure a costui i Cuneesi prestato obbedienza. Tutto ciò aveva

(1) CARTARIO, n° VIII.

(2) Fra gli autori che parlano variamente di tal fatto sono, oltre al Muletto, i due Della Chiesa, cioè il Gioffredo ed il vescovo Fr. Agostino, ed il Pietro Gioffredo nella *Storia delle Alpi Marittime*. (*Monum. hist. patr.; Scriptorum*. Tom. II, col. 630.)

(3) FR. AGOSTINO DELLA CHIESA, *Discorsi delle famiglie nobili*, MSS, dove parla degli Arduini di Cuneo.

avuto luogo prima dell'anno 1266, in cui il detto Carlo d'Angiò mosse alla famosa conquista del regno di Napoli.

Trovavasi però ancora in tali condizioni quel comune nell'anno 1279, in cui, come narra il sullodato vescovo Della Chiesa, essendosi i suoi abitanti recati sotto Dronero per impadronirsene, vi furono sconfitti con morte di più di trecento dal marchese Tommaso I di Saluzzo (1).

Se prestiamo fede al Muletti, il quale però non dice onde abbia tale notizia ricavata, sarebbero stati i Cuneesi più fortunati nel 1281, chè, portatisi in buon numero ad assalire le due piazze di Dronero e di Montemale, e trovatele sprovviste di difensori, mentre il marchese Tommaso era occupato nella valle della Stura a far fronte ai Provenzali, facilmente se ne impossessarono (2). È da notare per altro che Gioffredo Della Chiesa nella sua Cronaca (3) dice soltanto essersi allora i Cuneesi impadroniti di Montemale, e che di questo solo trovasi promessa la restituzione nel trattato di pace segnato il 7 luglio di quello stesso anno fra il comune di Cuneo ed il marchese di Saluzzo (4); mentre, riguardo a Dronero come alle terre di Villamairana (5), Centallo, Busca e Castelmagno, vi si contiene solo la rinuncia di quelli di Cuneo ai dritti che sulle medesime avessero potuto pretendere. Dal che sembra potersi indurre che fossero tuttora queste in possesso del marchese.

È situata la terra di Castelmagno alla sommità della

(1) DELLA CHIESA, *Descrizione* MSS. citata, part. II, lib. II, cap. LVIII.

(2) MULETTI, *Op. cit.*, tom. II, pag. 414.

(3) *Monum. hist. patr.*, I. c., col. 921.

(4) MULETTI, *Op. cit.*, tom. II, pag. 416, ove leggesi questo trattato, il quale vi si dice comunicato all'autore dal P. Clemente Doglio; non devo però tralasciare di notare che, essendo questa la sola notizia che se ne abbia, ed essendo stato il detto padre legato in amicizia collo Slavo e gli altri fabbricatori di carte false del secolo scorso, anche questa non può essere ricevuta che con qualche diffidenza.

(5) Ora Villafalletto.

valle della Grana, la quale, come si disse, fiancheggiava a mezzodi quella della Maira; ed il trovarla nel succitato trattato nominata e l'ordine stesso dei tempi mi porta a parlare delle controversie che esistevano fin d'allora fra essa e quella di Celle situata sul versante opposto della valle di Maira e con essa per le cime dei monti confinante.

Riflettevano tali controversie la valletta di Narbona, la quale, dalla cima detta ora di Sibolet, discende nella stessa valle di Grana ed in cui, quantunque compresa nel territorio di Castelmagno, pretendevano quelli di Celle di avere certi dritti, e specialmente di pascolarvi i loro armenti.

Li 11 di dicembre del 1280, volendo Michele Verdino sindaco di Celle e Bernardo Falco sindaco di Castelmagno a nome delle rispettive comunità porre fine a tali controversie, nominarono di comune accordo a ciò fare in qualità di arbitri il Gerardo Candea di Dronero e certo Composta.

Non posero questi, forse perchè già informati, gran tempo fra mezzo ad adempiere l'avuto incarico, ed il giorno seguente pronunziarono in Dronero il loro laudo o sentenza arbitramentale, principali disposizioni della quale furono: che fosse lecito agli abitanti di Celle di far pascolare i loro armenti nella detta valletta; che perciò dovessero corrispondere a quelli di Castelmagno una certa parte del prodotto, il quale venne determinato che dovesse essere di un formaggio o di dodici denari piccoli, a scelta dei Castelmagnesi, per ogni gregge che vi pascolasse prima della festa di San Michele, ed inoltre di dare loro la metà della decima degli agnelli che sarebbero nati mentre i greggi colà si trovavano; e finalmente vi vennero anche stabilite alcune pene ed ammende per coloro che avessero lasciato pascolare le loro pecore nei prati non segati, o negli altrui fieni (1).

(1) CARTARIO, n° IX.

All'anno 1286 troviamo menzionate le terre che componevano l'unione, come si vide, già da molto tempo esistente, della valle della Maira superiormente al rivo Breissino, cioè quelle di Acceglio, Canosio, Marmora, Celle, Paglieres, Lottulo, Stroppa, Elva, Prazzo, San Michele ed Ussolo, annoverate dal cronachista Gioffredo Della Chiesa, con quelle di Pagliero e di San Damiano e con alcune altre del marchesato saluzzese, fra le quali Busca e Centallo nel numero delle terre e delle castella, i cui redditi furono in quell'anno dal marchese Tommaso assegnati al suo figlio Manfredo, in occasione del suo matrimonio con Beatrice figliuola del re di Sicilia Manfredi (1). Solamente fra le suddette terre non trovo nominata quella di Alma; il che io però credo non debba ad altro attribuirsi che ad omissione inavvertentemente occorsa nella detta Cronaca, avendo più sopra veduto come anche Alma da' tempi più antichi facesse parte di detta unione.

Aggiunge poi ivi lo stesso cronachista come, in occasione di quelle nozze, il marchese Tommaso facesse prestare fedeltà al detto suo figlio da tutti i suoi sudditi, e trovo ciò confermato dalla notizia, che appunto il 5 di luglio di quell'anno 1286 la comunità di Dronero nominava, per ciò fare a suo nome, il Costanzo Grossa (2).

Erano in quel tempo insorte questioni fra i comuni di Dronero e di Montemale da una parte, e quelli di Valgrana e di Monterosso, situati questi ultimi nella valle di Grana, dall'altra, per ragione dei confini dei rispettivi territorii; ed avendo fatto, per deciderle, compromesso in un *dominus* Caglia di Valgrana, e nel Facieto De Bonofilio di Dronero, diedero questi il 22 di gennaio del 1288 nei campi presso alla cappella di S. Giorgio (tuttora ivi

(1) *Monum. hist. patr.*, l. c., col. 924.

(2) R. Archivi gen. di Stato a Torino. -- Indice delle carte rimesse dalla Francia come appartenenti al marchesato di Saluzzo.

esistente) la loro sentenza, con cui furono li detti conflini per l'avvenire determinati. Il sindaco di Dronero, il quale aveva fatto il compromesso a nome del suo comune, era il Sismondo Marcure, e la sentenza venne pronunziata col consiglio e consenso del *dominus* Gabriele podestà di Dronero e del *dominus* Pietro de Cadratio giudice della Curia, che vi si vedono ambedue in fine nominati (1).

Era il primo lo stesso Gabriele, che in altri atti di quel tempo viene detto *de Cremona*, e doveva essere personaggio di distinto merito per sapere e prudenza, giudicandone dalle cariche ed uffizi che sostenne, tanto presso al marchese di Saluzzo, quanto rispetto ai particolari ed ai comuni. Diffatti troviamo che nel 1280 era stato eletto arbitro per le differenze che esistevano fra il detto marchese e Guglielmo Barleto signore di Barge; che nel 1281, dopo essere stato fra i testimoni all'atto di dedizione del comune di Busca allo stesso marchese, fu pure scelto per arbitro delle questioni che erano insorte fra lo stesso comune ed i signori di Venasca; e che finalmente, prima di essere nominato a podestà di Dronero, lo era stato, nel 1287, di Busca (2). Riguardo al Pietro de Cadratio, è assai probabile appartenesse al casato dei signori di quel luogo di cui già sopra si parlò, e fosse allora giudice della Curia nei luoghi di Valgrana e Monterosso.

Abbiamo poi nell'anno 1289 notizie di alcune deliberazioni del consiglio del comune di Dronero, riguardanti la nomina del podestà, riferite in un transunto fattone dietro autorizzazione del podestà Federico de

(1) Dall'originale nell'Archivio civico di Dronero. Pergamene, vol. I, n° 1. Anche questo documento fu già da me pubblicato in fine alla Dissquisizione storica sulle antiche terre di Ripoli e di Surzana al n° IV.

(2) *Monum. hist. patr.* — *Cronaca di Saluzzo*, loc. cit., col. 930. — R. Archivi gen. di Stato a Torino. *Marchesato di Saluzzo*, nel volume degli atti prodotti dal march. Francesco di Saluzzo contro il duca di Savoia. — MANUEL, *Des marchesi del Vasto*, ecc., p. 215.

Brayda li 18 di marzo del 1311 dal notaio Giovanni Paysano. Scopo di quelle deliberazioni fu di sedare le discordie che erano nate in questo luogo, principalmente, per quello che appare, intorno alla detta nomina, *ut omnis discordia et scandalum cessare debeat nunc et semper in predicta villa*, e vi si stabili in sostanza che spettasse essa al marchese, a condizione però che fosse fatta solo per l'anno, dovesse esserne fatta la scelta unicamente fra i castellani e vassalli del marchesato, ed il nominato fosse tenuto di reggere gli uomini di Dronero a tenore dei loro dritti e statuti (1).

È però da notare come nel detto transunto siano registrate sotto lo stesso anno 1289, ma l'una e l'altra senza data del mese e del giorno, due proposte intorno allo stesso oggetto della nomina del podestà; fatta la prima dal sunnominato podestà Gabriele, ma senza che vi faccia seguito l'analogo voto del consiglio; e la seconda fatta dal Manfredo di Costigliole anch'esso podestà di questo luogo, congiuntamente alli Antonio di Romagnano, Pietro di Sunmano giudice, ed Enrico Rogerio notaio del marchese Tommaso, sulla quale prese il consiglio l'accennata deliberazione; dal che sembra si possa ragionevolmente indurre che, fra le altre questioni che allora dividevano questi abitanti, fosse anche quella che una parte osteggiasse la nomina del suddetto Gabriele, come quello che estraneo fosse al marchesato, e coprisse già quella carica da più di un anno. Finalmente è anche da osservare la menzione che ivi si fa degli statuti del luogo, ai quali dovesse essere tenuto di conformarsi il podestà, vedendosi da ciò come anche questa terra fosse già in quel tempo al possesso dei suoi particolari statuti.

Nell'anno 1291 trovo notizie di un atto delli 10 del mese di febbraio, ricevuto da certo Bonfiglio notaio di Dronero e concernente una quantità di grano, la quale gli uo-

(1) CARTARIO, n° X.

mini del luogo di Stroppo erano tenuti a dare a quelli di Elva (1).

Come si vide, avevano i marchesi della casa di Busca perduto ogni dominio, come sulla maggior parte dei paesi del loro antico Stato, anche su questi della valle di Maira. Credettero però nel 1292 li Manfredo e Giacomo, figliuoli del marchese Enrico, colli Ramasio e Giovanni figli del suddetto Giacomo di poterli riacquistare col favore dei Provenzali, e ne ottennero investitura dal Belangerio Gantelino, governatore del Monferato per il re Carlo II di Napoli (2). Tutti i loro sforzi però si ridussero a ciò, nè alcun aiuto loro venne dai suddetti. Io però devo far particolare menzione di quella investitura, poichè scorgesi in essa nominato specialmente, oltre alla terra, anche il castello di Dronero; ed è la più antica memoria che ne abbia trovato, quantunque sia molto probabile, come pure già sopra accennai, che esistesse già desso da molto tempo, e forse dall'epoca stessa della fondazione di questo luogo.

Negli ultimi anni di quel secolo decimo terzo, due differenti atti ci ricordano i due monasteri che sorgevano presso a Dronero, l'uno sulla destra, l'altro sulla sinistra sponda della Maira. Col primo di detti atti il marchese Tommaso di Saluzzo, facendo il suo testamento li 17 di ottobre del 1294, fra gli altri lasciti pii, legava anche lire venticinque alle monache del monastero di S. Antonio, il quale già narraì in altra mia opera appositamente, come fosse stato fondato circa alla metà del secolo duodicesimo nel sito in cui tuttora ne esistono gli edifizi, ai confini del territorio di Dronero con quello di Busca, probabilmente da alcuno dei

(1) Trovasi quest'atto menzionato in altro del 2 settembre 1599 esistente nell'Archivio comunale di Stroppo.

(2) MULETTI, Op. cit., tom. II, p. 474.

marchesi della stirpe di Bonifacio di Savona (1). Contiene l'altro la pubblicazione fattasi in Dronero, col permesso del podestà Corrado dei signori di Costigliole, li 8 di gennaio del seguente anno 1295, dei consegnamenti dei beni dipendenti dal diretto dominio del monastero di San Costanzo, per ordine dell'abate Ardizzone, dai quali si scorge come fosse ancora in quel tempo tutta, si può dire, soggetta ad enfiteusi verso il medesimo quella regione di piano e di collina che dai confini dello stesso monastero si estendeva quasi fino alle porte di Dronero (2).

(1) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri dei Ss. Vittore e Costanzo e di S. Antonio Studi e notizie storico-critiche.*

(2) *Ib.*, pag. 216.



CAPO QUINTO.

Il marchese Manfredo IV di Saluzzo concede nuovi privilegi ed immunità alle terre della valle superiore di Maira. — Nuove investiture di decime date dal vescovo di Torino. — I Provenzali assediano Dronero senza successo; privilegi dati ai Droneresi in premio dal marchese. — Federico, figlio del marchese Manfredo, s'impadronisce di Dronero; concessioni da esso fatte a questo Comune ed a quelli della valle di Maira superiore. — Investitura dell'ospedale di Dronero dal vescovo Guidone; il marchese Tommaso II conferma i privilegi di Dronero e della valle di Maira.

Dall'anno 1300 al 1310.

Nel 1296 era morto il marchese Tommaso I, ed essendogli succeduto Manfredo IV suo figlio, questi, trovandosi in Revello, vi veniva il 7 di ottobre dell'anno 1300 a particolar convenzione coi deputati delle terre della valle superiore di Maira, i sommi capi della quale furono che, mediante il pagamento di lire venti all'anno al podestà e di lire cinquanta al chiavaro pei malefizi, null'altro più questi potessero pretendere pei processi ed atti nel criminale; che al detto ufficio di chiavaro non potesse essere nominato alcuno abitante di Dronero o di altri paesi sopra Busca e Caraglio e sotto il rivo Breissino, nè potesse tenere l'ufficio più di due anni, nè essere rieleto per altri due anni.

Più altre cose inoltre si stipularono circa gli obblighi dello stesso chiavaro, e la visione, remissione e spedizione dei documenti e carte dalle parti instate, fra le quali piacemi notare quella che stabiliva uguali dritti per le scritture su pergamene e quelle su semplice carta.

Finalmente si dispose per ultimo *quo l capitula singulis annis approbata per dominum marchionem officiales ejusdem observent per unum annum*; dal che si scorge la preca-

rietà che avevano ancora allora simili patti e concessioni.

Soggiungerò ora i nomi dei detti deputati, i quali sono nella convenzione menzionati, e sono il Rufino de Brayda in qualità di procuratore del Facio Rayda sindaco di Marmora, Ponzio Berardo e Ponzio Calandra sindaci di Acceglio, e Giovanni Iusiana sindaco di Lottulo, Alma e Celle. Quanto agli altri comuni, i quali non avevano mandato i loro deputati, venne loro prefinito il termine di venti giorni, trascorsi i quali non potessero ricusarsi di stare alla convenzione se non pagandone prima le spese.

Fra le persone inoltre che in qualità di testimoni si vedono nell'atto nominate, è da notare l'*Heramitus*, forse *Henricus*, Rogerio de Montenici, il quale era in quell'anno podestà di Dronero e della valle (1).

Gli uomini delle comuni finitime di S. Michele e di Elva godevano da non poco tempo di terreni situati nelle montagne loro che erano di spettanza del marchese, ma avendo questi poi rivendicato i suoi dritti furono essi con sentenza delli 3 di dicembre del 1304 condannati dall'Enrico di Brayda, il quale era probabilmente in quell'anno podestà della valle, a rimettere al medesimo a titolo di fitto ogni anno dieci formaggi (2).

Federico figlio primogenito del marchese Manfredo era in debito verso il Faciotto dei signori di Costigliole di lire 156 per la custodia da questo avuta del castello di Caraglio, e non avendo come soddisfarlo, con atto delli 8 settembre del 1305 gli diede in pegno i quattro forni del luogo di Dronero che erano di proprietà del marchese (3).

(1) *Capitula et ordinamenta Vallis Mairanae*, p. 72, e fu anche ristampata questa convenzione dal Muletti, Op. cit., tom. III, p. 45.

(2) Di questa sentenza è fatta menzione negli instrumenti 19 agosto 1379 e 1° marzo 1380, di cui a suo luogo si farà parola.

(3) CARTARIO, n° XI.

Dell'anno 1308 abbiamo notizie di nuove investiture di decime nei paesi di questa valle concesse dal vescovo Tedisio, il quale era nella sede di Torino succeduto al sunnominato Gaufredo. Colla prima, che è delli 12 di novembre, fece egli concessione per ventinove anni delle decime di San Michele, Prazzo, Canosio, Paglieres e Moschieres a favore del Giordano priore della chiesa di S. Cristina *de Dragonerio*, qual rappresentante del Varnerino figlio del fu Amedeo de Clerico di San Damiano, e delli Francesco e Giordano Clerico, i quali si obbligarono di corrispondergli venti soldi astesi all'anno. La suddetta chiesa di S. Cristina, della quale il suddetto Giordano era priore, è la stessa di cui sopra si parlò, situata nel presente territorio di Cartignano, e qui è detta *de Dragonerio*, perchè questa terra faceva ancora allora parte di detto comune (1). Colla seconda delli 13 stesso mese fece simile concessione per venticinque anni delle decime di Dronero quali erano prima tenute, cioè quelle di S. Andrea, come sopra si vide, dal casato dei Martini, detti anche ivi dei Martinenghi, e quelle di S. Ponzio dalli Facio de Arpeasco e Facio di Costigliole, ad eccezione delle decime di Rocca-bruna, alla comunità stessa di Dronero nelle persone delli Giacomo Mercatore, Giordano Boverio e Alessandro Bigoto suoi sindaci, mediante il fitto di venti lire astesi all'anno e la condizione espressa che non dovesse la comunità recar molestia ai rettori delle due chiese sopra menzionate per la parte delle decime ad essi spettanti (2).

Lo stesso vescovo Tedisio li 4 di luglio del 1311 investiva poi delle decime di Acceglio e degli altri paesi della valle di Maira per anni ventinove e pel fitto di

(1) CARTARIO, n° XII.

(2) CARTARIO, n° XIII.

quattro lire viennesi all'anno li Poncio Rodolfo, e Luico figliuolo del Giordano Luico di Acceglio stipulanti per sè e loro consorti, i quali simile investitura per lo stesso termine e per lo stesso prezzo avevano già ottenuto per atto del 29 ottobre 1292 dal vescovo Gaudredo (1).

È poi soprattutto quest'atto rimarchevole per vedersi da esso come esistessero in quel tempo in Acceglio gli ospizi o alberghi portanti i nomi delle principali famiglie quali ivi erano quelle dei Bernardi, dei Bonifaci, dei Luyci, dei Jartosii, dei Raynaudi, degli Ysoardi, dei Zalveti, dei Monge e dei Planexii, di cui la maggior parte ci sono ancora oggidì; e come tale istituzione, così celebre nelle più illustri città italiane del medio evo, di cui però non trovo memoria in alcun altro luogo del marchesato di Saluzzo, si trovasse in vigore in codesta ultima terra della valle di Maira. Inoltre, fra i nomi dei testimoni i quali si trovarono presenti all'atto, è da notare quello del Pietro rettore della chiesa di Acceglio, il quale, come si vedrà appresso, era del casato dei Donadei, ed è il primo dei pievani di questa terra di cui così ci sia rimasta memoria.

Il 14 di maggio dell'anno 1312 stipulavasi in Revello fra il marchese Manfredò IV ed i sindaci del Comune di Dronero, Facio de Arpeasco e Taddeo Boverio, l'importante atto per cui ne furono le proprietà in gran parte affrancate dai molteplici e gravosi vincoli, reliquie dei precedenti tempi barbari, da cui erano state sin allora inceppate. Simile affrancamento aveva già il marchese concesso nel 1299 al comune principale di Saluzzo, e circa a quest'anno lo estese anche agli altri più cospicui del marchesato, quasi con tutti agli stessi patti.

(1) CARTARIO, n° XIV.

Per riguardo a Dronero, col suddetto istromento si dichiararono aboliti tutti i dritti che, sotto le varie denominazioni di *successioni*, *terze parti* e *acconsamenti*, si pagavano al marchese per le mutazioni di proprietà tanto per vivi che per causa di morte, i quali talvolta giungevano sino al terzo del valore; fatta solo eccezione pei beni feudali sia spettanti al marchese sia ad altri, e specialmente di quelli posseduti dal Rufino di Brayda in Roccabruna, non però per quelli che erano propri sia del sunnominato Taddeo Boverio che delli Guglielmo e Giovanni suoi fratelli e dei figli ed eredi del Giacomo Boverio, altro suo fratello defunto.

Similmente e colle stesse eccezioni si dichiararono prosciolti tutti i beni posti nel territorio del comune da qualsiasi fitto o canone a cui fossero soggetti, e si vietò che per l'avvenire altri vi si potessero imporre, e qualora lo stesso marchese od altra persona di Dronero avesse fatto acquisto di alcun canone o fitto sui detti beni gravitante, fosse tenuto di cederlo all'enfiteota in ragione di un soldo per ogni lira.

Così restituita l'intera libertà ai beni, e sgravatili da ogni peso fuori da quelli che sarebbero stati imposti dal comune, si vietò anche riguardo a questi che niuno potesse senza l'assenso del marchese e della stessa comunità vendere od altrimenti cedere i suoi beni a persone che per il loro stato o qualità (quali erano gli ecclesiastici e i nobili) avessero dritto ad esenzione.

Inoltre, riguardo alla stessa comunità, le venne anche espressamente dal marchese concessa la facoltà di compilare ogni anno i suoi capitoli o statuti, i quali però dovessero essere sottoposti alla sua approvazione, la quale non dando nel termine di un mese dovesse intendersi concessa.

Per tali concessioni e privilegi, i quali meglio e più distesamente si possono vedere nel testo stesso di quest'atto riportato nel Cartario e che i sunnominati

sindaci dichiararono risultare a *ingenti comodo proficuum aumento et utilitate Dragonerii et communantie et personarum eiusdem loci*, si obbligò la comunità di pagare in perpetuo ogni anno, nella festa di S. Tommaso, al marchese lire cento e sessanta astesi a titolo di censo (1).

Ferveva in questi anni più che mai accanita la lotta fra le due opposte fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. A capo della prima era, in Piemonte specialmente e nella Lombardia, il re Roberto di Napoli della casa d'Angiò, ed aveva a sè soggette ed alleate non poche delle maggiori città e terre dell'alto Piemonte. Per sostenere la seconda, era disceso in Italia l'imperatore Enrico VII della casa di Lucemburgo, e ne tenevano le parti il principe d'Acaia della casa di Savoia, ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo.

Avendo l'imperatore nell'anno 1313 dato al marchese di Saluzzo l'investitura delle città di Fossano, Alba, Mondovì, Savigliano e Cherasco, le quali si trovavano allora sotto la dominazione del re Roberto, questi alla sua volta diede ordine all'Ugone signore de Bancio siniscalco di Lombardia, e Tommaso de Marzano conte di Squillace maresciallo di Sicilia e siniscalco di Provenza, comandanti delle sue armi in queste parti, di invadere il Saluzzese (2).

In seguito di tale ordine, un corpo di truppe provenzali dal Delfinato discese nella valle della Maira sotto il comando del Guglielmo de Veumilio, e li 7 di agosto di quell'anno trovavasi al luogo detto *Planca Alisoni* sul territorio di Acceglio insieme al Rostagno Berardo bailio della valle di Stura, all'Ugone Faramia bailio di Barcellona e nuncio di quella valle, ed ai consoli di Barcellona, Sedana (Seyne), S. Stefano, tutti

(1) CARTARIO, n° XV.

(2) *Memoriale Gulielmi Venturæ*. — *Rer. ital. script.*, tom. XI. — *Cronaca di Saluzzo*. — *Monum. hist. patr.*, l. c., col. 950-951.

luoghi allora soggetti al re Roberto, e più altre persone che avevano accompagnato l'esercito.

Qui vi si presentarono loro deputati delle terre di Acceglio, Ussolo, Prazzo e altri della valle, con alla testa il Pietro Donadei sunnominato pievano di Acceglio; e venuti a convenzione col detto Guglielmo de Veumilio, e intervento anche dei summenzionati baili e consoli, furono fra essi firmati i seguenti patti:

Che avrebbero le dette terre fatta fedeltà al re Roberto, il quale le avrebbe mantenute nelle loro franchigie e libertà, otto giorni dopo che avessero ciò fatto gli abitanti di Dronero od almeno la maggior parte di essi;

Che avrebbero pagato ogni anno nella festa di San Michele alla curia regia un censo di quaranta lire viennesi per avere libero il traffico nei contadi di Provenza e Forcalchieri, senza il pagamento di alcun pedaggio o *leida* (1);

Che a titolo di riscatto dalla *tala* (2), danni ed incendi che avrebbe potuto recare l'esercito nel suo passaggio per questa valle fino alla prossima festa della Decollazione di S. Giovanni, la quale cade il 29 di agosto, avrebbero essi pagato prima della festa di Tutti i Santi cento marche d'argento fino.

Che per sicurezza di tali obbligazioni avrebbero dati sei ostaggi del luogo di Acceglio nelle persone degli ivi nominati Pietro Auda, o Guglielmo suo figlio, Giovanni *Savarico* (?), Raimondo Planesio il più vecchio, Raimondo Aulanerio, o uno de' suoi figli, Pietro Facio figlio di Facio Bonifacio, e Maurizio Bernardi, i quali dovessero rimanere in Barcellona finchè quelli di Dronero

(1) *Leida* o *leuda* chiamavasi un balzello che si pagava sulle mercanzie.

(2) *Tala* chiamavasi propriamente il guasto o danneggiamento alle biade e campagne.

avessero fatta fedeltà al re, e si fossero pagate le cento marche d'argento; .

Che infine si sarebbero astenuti da ogni ostilità od opposizione all'esercito regio fino alla festa di S. Michele (1).

Essendo questo il solo documento che abbiamo intorno a quella discesa dell'esercito del re Roberto in questa valle, e non parlandone scrittore alcuno, siamo affatto all'oscuro di ciò che sia dopo avvenuto, ma pare certo che quella spedizione non abbia avuto l'effetto a cui era diretta, che era d'impadronirsi allora di Dro-nero, poichè, da quello che si racconterà anche dopo, veniamo ad avere la sicurezza che per tutto quell'anno 1313 non ebbe questa piazza a soffrire alcun assalto dai nemici, onde è da credere che, invece di avanzarsi verso di essa, abbiano le schiere provenzali trovato qualche intoppo, o ricevuto il loro capitano qualche contrordine che le abbia fatte ritornare donde erano venute.

Ben venne quindi la tempesta a scaricarsi su questo paese, ma fu ciò solo col principiare del seguente anno 1314 e dalla parte opposta. Il conte di Squillace, il quale, come vedemmo, era uno dei comandanti delle armi regie in Lombardia, dopo varii scontri avuti coi Milanesi e coi Pavesi, i quali tenevano allora le parti dell'impero, si era in fine dell'anno 1313 ridotto coll'esercito sotto i suoi comandi in Asti. Partissi quindi negli ultimi giorni e venne a Morozzo, che espugnò a viva forza,

(1) CARTARIO, n° XVI. — Di questo importante documento non conosciuto dai precedenti storici fece prima cenno il cav. Cordero di S. Quintino nelle *Notizie sovra alcune monete battute in Piemonte dai Conti di Provenza* e quindi il P. Giovanni Battista Adriani nelle *Notizie intorno alcuni documenti di storia patria, ecc., conservati negli archivi e nelle pubbliche biblioteche del mezzodi della Francia*; ma ambedue, contro il loro solito, molto inesattamente. Io lo potei avere dall'archivio dipartimentale di Marsiglia, come è riportato nel Cartario.

abbandonandola poi al saccheggio dei soldati; finalmente, piegando improvvisamente a destra, venne a gettarsi sulle terre del marchesato di Saluzzo, ed il primo giorno dell'anno 1314 comparve sotto le mura di Dronero.

Era il suo esercito composto di milizie raccogliticce di varii paesi, delle quali il maggior nerbo era di Provenzali, e ne facevano anche parte quelle del contado di Ventimiglia e della valle di Lantosca, capitanate dal bailio Giacomo Ruffi, e cinquanta cavalieri astigiani (1).

Erano soldatesche sfrenate e feroci, che guai ai paesi su cui piombavano; ed ebbero subito a provarlo le campagne e i dintorni di Dronero, messi spietatamente a ferro e a fuoco. Quanto alla piazza, confidando nella fortezza delle sue difese e nel valore degli abitanti, si preparò alla resistenza.

Il marchese Manfredò IV, udita tale improvvisa mossa dello Squillace, benchè fosse nel cuor di rigido inverno, radunati cinquecento soldati, venne con essi per attaccare gli assediati; ma questi si erano con nuovo genere di difesa trincerati, costruendo bastioni di neve sostenuta da forti palizzate, cosicchè il marchese dovette rinunciare all'impresa.

I Droneresi, ridotti alle loro sole forze, e senza speranza di soccorso, non si perdettero per ciò di animo, e continuarono a difendersi contro tutti gli sforzi dei nemici sino circa alla metà del mese di aprile, in cui questi dovettero infine partirsi senza aver conseguito il loro intento, ma sfogando la loro rabbia sui paesi all'intorno, non perdonando nemmeno allo stesso monastero di S. Costanzo, che pur abbruciarono e distrussero (2).

(1) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*. — *Monum. hist. patr. Scriptorum*, vol. II, col. 703.

(2) *Memoriale Gulielmi Venturac*, l. c. — GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, l. c. — MULETTI, *Op. cit.*, tom. III, p. 111. — MANUEL, *Des marchesi del Vasto*, p. 219.

Intento a far fronte ai nemici nelle altre parti dello Stato, non potè probabilmente il marchese Manfredò pensare allora subito a ricompensare i Droneresi della fedeltà e costanza di cui gli avevano data così segnalata prova, non che a risarcirli dei gravissimi danni che avevano nelle loro campagne dal furore delle soldatesche patiti. Fece però egli ciò nel seguente anno 1315, in cui, venuto a Dronero con gran comitiva di ufficiali e di cortigiani, e radunati il 19 di febbraio nella chiesa parrocchiale de' santi Ponzio ed Andrea i consiglieri del comune, con nuovo solenne atto ed ampliò le concessioni già loro fatte, specialmente col summenzionato istrumento del 1312, ed altre ancora loro ne largì, quali sono in detto atto contenute; e per non farne qui che un breve cenno, rimettendoci per il soprappiù al testo stesso riportato nel Cartario, dirò solo che fece libera cessione al comune della terza parte che gli spettava dei boschi delle regioni di Siria e valle Luperia, riservatone solo quel tanto che fosse necessario per suo uso e pel servizio del castello, da determinarsi dalli Dragone di Costigliole abate di S. Costanzo, Rufino de Brayda e Mulazano de' Saluzzi per parte sua, e dalli Facio de Arpeasco, Taddeo Boverio e Ramondino Grossa per quella della comunità; che la liberò dal dritto di *curaria* nel luogo stesso di Dronero e da qualsiasi dritto di pedaggio nelle altre terre del marchesato; che abolì l'obbligo quale avevano i macellai di dargli le lingue delle bestie bovine, conchè però gli venisse dalla comunità per una volta pagata una certa somma, per la fissazione della quale si rimisero le parti anche ai suddetti abate Dragone e Rufino de' Braida; e finalmente che ridusse a sole cento lire il censo di cento e sessanta lire astesi, a cui si era la comunità obbligata col precedente istrumento del 1312 (1), condonandogliene in-

(1) È oltremodo difficile il far il ragguglio con qualche esattezza dell'antica moneta colta presente, per la considerazione che si deve

sieme le tre annate trascorse che gli erano ancora dovute (1).

Circa questo istromento è poi anche da notare e l'essere stato stipulato, come si disse, nella chiesa dei Santi Ponzio ed Andrea, essendo la prima volta che la troviamo così denominata coi titoli di ambidue quei santi riuniti, i quali prima erano i titolari delle due separate parrocchie di Sorzana e di Ripoli; ed i nomi dei ventisette consiglieri i quali vi intervennero, dai quali, confrontati con quelli che erano intervenuti al summenzionato atto di alleanza col comune di Cuneo del 1240, si scorge che in quello spazio di tempo doveva la popolazione di questo luogo aver subita non piccola mutazione, trovandosi mutati la massima parte dei cognomi delle famiglie a cui appartenevano i consiglieri.

Finalmente quest'atto mi porge anche occasione di rettificare ciò che altrove dissi intorno al summenzionato abate Dragone, il quale, indotto in errore da un indice inesatto dei protocolli dell'Archivio arcivescovile

avere del corso che avevano le monete nei vari paesi anche fra loro vicini, secondo il vario valore delle cose. Noterò però riguardo a questo censo di cento lire astesi, il quale fu poi sempre pagato da questa comunità fino al principio del presente secolo, che nell'anno 1549, quando Dronero col rimanente del marchesato di Saluzzo passò sotto i re di Francia, esso venne liquidato a fiorini 41, grossi 8; quindi nel secolo seguente in ducati d'oro 27 1/2; finalmente nel secolo scorso in lire 213 corrispondenti a lire 234 dell'attuale moneta, come di tuttocìò risulta dai libri dei Causati ossia conti della medesima, cosicchè può quindi stabilirsi il valore di quelle cento lire astesi ad attuali lire 2,34 ciascuna. Ma per far vedere insieme l'incertezza la quale regna nella stima del valore delle monete in quei tempi, citerò un certificato camerale del 5 aprile 1680, in cui la lira astese viene ragguagliata a soli soldi 10 denari 4 antichi di Savoia, ed il C. Cibrario, il quale nel suo *Trattato dell'Economia politica del medio evo* (ed. 1^a, pag. 493 e 494) dà il valore in metallo del denaro astese negli anni 1310 e 1313 a L. 0,0264 e L. 0,0268 attuali, il che porterebbe quello della lira astese a L. 6,33 e 6,43.

(1) CARTARIO, n° XVII.

di Torino esistente in quello vescovile di Saluzzo, aveva creduto aver anche avuto in quel tempo, od almeno prima della sua morte, il regime od amministrazione delle pievanie di Dronero (1), mentre da niun documento è ciò comprovato.

Con altro istromento quindi del 6 marzo dello stesso anno il marchese Manfredo, sempre inclinato a dare nuovi contrassegni della sua benevolenza ai Droneresi, consentiva, dietro le preghiere delli Taddeo Boverio e Giacomo Mercatore loro ambasciatori, di estendere la fatta cessione della terza parte dei boschi anche a quelli situati sulle montagne dette di Olivengo e di Plozasco colla stessa riserva della porzione che ne sarebbe stata necessaria pel suo uso e del castello da designarsi pure a giudizio di periti, come anche della parte dei detti boschi dei quali aveva già concesse investiture a particolari persone, e fra le altre all'Enrico Rogerio ed al Manfredo suo fratello (2).

Negli anni che a questo seguirono non trovo che la tranquillità sì di Dronero che della valle di Maira sia più stata turbata per le vicende della guerra che continuò ancora per alcun tempo con varia fortuna fra il marchese di Saluzzo ed il re di Napoli.

Tra i fatti però interessanti di questa contrada non parmi dover tralasciare di far menzione dell'elezione seguita nel mese di aprile del 1318 dell'Audisia di Busca a badessa del monastero di S. Antonio a luogo della defunta badessa Beatrice; tanto più che di queste due badesse, le prime di cui abbiamo memoria di quel monastero, mi venne ora solo notizia dai protocolli dell'Archivio arcivescovile di Torino, e mancano però nella serie delle badesse che già diedi nelle notizie da me compilate su questo monastero (3). Si è pertanto, come

(1) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, ecc., p. 224.

(2) CARTARIO, stesso n° XVII.

(3) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, ecc.

dai detti protocolli si scorge, il 22 di quel mese di aprile che venne presentato al vescovo Tedisio per averne l'approvazione, l'atto dell'elezione poco prima fatta dalle monache di quel monastero, a luogo della badessa Beatrice defunta, della Audisia di Busca (la quale io credo aver buon fondamento di credere fosse della stessa stirpe dei marchesi di Busca, trovando in quella famiglia il nome di Audisia portato già dalla moglie del marchese Guglielmo II vivente, come si vide, nel 1231); e venne quindi dal Vescovo, dopo sommario processo, approvata la nomina con decreto delli 30 dello stesso mese (1).

Circa allo stesso tempo, o poco dopo, è una ordinanza data in Saluzzo dal Francesco Giuliano giusperito in qualità di giudice e vicario dei marchesi del Carretto, constatante l'esenzione di cui godevano gli uomini di Dronero dal pagamento dei pedaggi nelle terre soggette al loro dominio. Di tale ordinanza, la quale è senza data dell'anno, avendo con suo precetto degli 8 giugno 1323 Rufino di Brayda podestà di Dronero e della valle di Maira mandatone levar copia, e trovando il predetto Francesco Giuliano nominato pure in quel tempo fra i credendari del comune di Saluzzo, si scorge quindi doversi essa assegnare anche all'anno 1323 o poco prima (2).

Quanto poi all'origine o causa di quella esenzione, non mi venne fatto di chiarirla; noterò però, solo per congettura, che, essendo venuti in quel tempo ad abitare in Saluzzo due individui di quella antica stirpe, il marchese Manfredino col suo figlio Odone, i quali fecero poi anche cessione al marchese Manfredino IV dei loro domini e possessi che avevano nelle Langhe e nelle valli delle due Bormide, è possibile che i Droneresi abbiano in quell'occasione ottenuto dai medesimi quel favore (3).

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocolli, vol. IV, fol. 46.

(2) CARTARIO, numeri XVIII e XIX.

(3) MULETTI, Op. cit., tom. III, p. 135 e 155.

Nell'anno 1327, alli 7 di agosto, il marchese Manfredò, dietro istanza della comunità di Dronero presentatagli dai Bruneto de Arpeasco, Magneto Oliverio e Facioto Candea suoi ambasciatori, emanava decreto con cui mandò al podestà Enrico della Torre e suoi successori nella carica di curare l'osservanza dei patti stipulati col comune relativamente ai diritti dovuti ai notai e chiavari marchionali, prescrivendo nello stesso tempo norme sullo stesso soggetto (1).

Fu quindi nuovamente intorbidata la quiete di questi paesi per le dissenzioni insorte fra i membri della stessa casa marchionale. Avevano esse avuto origine dagli intrighi della Isabella Doria, seconda moglie del marchese Manfredò IV, per favorire i proprii figli a pregiudizio del primogenito Federico figlio della Beatrice di Sicilia.

Per premunirsi questi contro i maneggi della matrigna, formò diseguo d'impadronirsi delle più importanti piazze del marchesato e farsene riconoscere signore. Fra esse teneva principal luogo quella di Dronero. Federico trovò modo di procurarvisi delle intelligence fra gli stessi abitanti. Quindi allo spuntar dell'alba del giorno 27 di gennaio del 1329, essendosi presentato alle porte con buon nerbo di truppa, gli vennero esse dai medesimi aperte, cosicchè entratovi fece prigioni il podestà ed il chiavario (2).

Pare che siano stati i maggiorenti della terra e quelli che avevano maggior autorità e seguito nella comunità, ai quali sia stato debitore Federico di quel felice esito del suo tentativo. Diffatti vediamo che subito il giorno dopo venne con essi a speciale convenzione, con cui, per ricompensarne gli abitanti dell'aiuto prestatogli loro

(1) CARTARIO, n° XX, ove nell'intestazione si è notato per errore 8 invece del 7 agosto.

(2) *Intraverunt burgum dragonerii et ibi ceperunt potestatem et clavarium*; sono parole del testamento del marchese Manfredò IV, con cui diseredò il figlio Federico (MULETTI, Op. cit., tom. III, p. 211.)

fece le più larghe concessioni, principali delle quali furono: l'abolizione totale del già ridotto censo delle lire cento astesi; l'abolizione pure totale di tutte le tasse e balzelli che sotto i non men barbari che odiosi nomi di *malatolla*, *curaria*, *scope'lo*, *pascagio*, *ramagio*, *payso* ed altri gravavano i commerci ed ogni genere di prodotti; il divieto ai giudici ed ai notai, ossia segretarii, di farsi pagare alcun stipendio per gli atti delle cause criminali; la piena facoltà fatta al comune di disporre a suo talento delle proprietà comunali; un generale condono a tutti gli uomini di Dronero delle pene incorse per qualsiasi reato, eccettuato solo l'omicidio; e finalmente la piena facoltà anche fatta alla comunità di determinare e stabilire con appositi capitoli in perpetuo i dritti da corrispondersi ai notai della Curia di Dronero, sì per le cause civili che criminali, dei quali fossero dessi obbligati di contentarsi.

Più altre concessioni e grazie inoltre loro accordò, aderendo alle richieste dei sindaci Bruneto de Arpeasco e Bertoloto de Bertoloti, le quali nel testo stesso di quest'atto riferito pure appresso nel Cartario si possono vedere; noterò solo, riguardo ai suddetti, che, come ivi risulta, erano dessi stati eletti a tale ufficio sin dalli 30 di gennaio del precedente anno 1328; dal che si vede come fosse allora questo annuale, e solo dopo sia stato, come si vedrà, ridotto a quattro mesi.

Venne quindi il surriferito atto redatto in forma autentica, ma ciò non ebbe poi luogo che il 20 del susseguente mese di giugno per opera del notaio Filippo di Pocapaglia e di ordine del podestà Giacomo di Costigliole, ed è lo stesso che si conserva nell'Archivio civico dronerese (1).

Mentre però Federico faceva tali concessioni ai Droneresi, si preparava, aiutato da essi, ad espugnare an-

(1) CARTARIO, n° XXI.

che il castello, la guarnigione del quale non aveva voluto seguire l'esempio della terra, ma era intanto giunta la notizia del fatto al marchese Manfredo che trovavasi nel castello di Revello, e senza perder tempo spedì messo a Filippo di Savoia principe di Acaia, quale suo alleato, a richiederlo di aiuto.

Si dimostrò questi pronto a venire in suo soccorso, mandando al comune di Torino, suo suddito, di allestire immantinente l'esercito, il quale trovar si dovesse il 30 di quello stesso mese di gennaio in Savigliano, insieme ai fuorusciti astesi, per quindi marciare alla volta di Dronero. Non avendo poi quel comune obbedito a quel primo ordine, glielo rinnovò il 2 del seguente febbraio, aggiungendovi di condurre seco le macchine di guerra e fissando il nuovo convegno pel mercoledì seguente nello stesso luogo di Savigliano, dove prometteva si sarebbe anch'egli trovato in persona (1).

Ma qualunque ne sia la causa, la quale non è qui il luogo d'indagare, non sembra che quel secondo ordine abbia avuto miglior esito del primo, onde potè Federico anche rendersi padrone del castello di Dronero, in cui trovavasi già il 14 di quel mese di febbraio, nel qual giorno ivi stando, nuove ed importanti concessioni faceva pure agli abitanti delle terre della valle superiore della Maira, che vi avevano inviati i loro ambasciatori a riconoscerlo per signore.

L'atto in cui sono tali concessioni contenute è riportato nel volume degli statuti delle suddette terre o comuni; ed in esso, Federico, prendendo il titolo di signore di Dronero e della Valle di Maira, si mostrò ugualmente verso di essi, come era stato con quelli di Dronero, liberale; diffatti si scorge da esso che li liberò pure da tutte le suddette tasse e balzelli, e condonò le pene in

(1) Archivio della città di Torino. *Ordinati*, reg. 4, an. 1399. — MULETTI, Op. cit., tom. III, p. 170.

cui fossero incorsi i loro abitanti per qualsiasi reato, eccettuati solamente quelli di omicidio, incendio, guasto o ruberia; concesse inoltre che la elezione del podestà continuasse a farsi come per l'addietro, non ostante la rinunzia fattavi dal comune di San Michele; che fosse esteso a tutti quei comuni il patto particolare stipulato con quello di Acceglio, riguardante il salario del giudice e del notaio o segretario marchionale; che spettasse ai consoli delle terre la terza parte delle pene pecuniarie e delle così dette *date* delle cause civili; che i redditi del marchese si pagassero esclusivamente in moneta astese; e finalmente accordò pure lo stabilimento di una fiera da tenersi ogni anno il primo giorno dopo l'ottava di San Michele in Acceglio libera e franca, e con facoltà a tutti d'intervenirvi, eccettuatine solo i ribelli ad esso Federico.

Ma il principal privilegio che accordò allora Federico a quei valleggiani si fu nella promessa che loro fece che nè esso nè i suoi successori avrebbero mai in alcun modo ceduto ad altri il dominio della valle superiormente al rivo Breissino, ma lo avrebbero sempre trasmesso di primogenito in primogenito. Essi poi si obbligarono dalla loro parte di andare in esercito ai comandi di esso Federico, non altrimenti che avrebbero fatto quei di Dronero.

Noterò qui infine i nomi dei sindaci o procuratori di ciascuno dei detti Comuni i quali si trovano nell'atto menzionati, e sono li Bertrando Luicho, Guglielmo Castello, Manfredo Luicho e Antonio Monge per Acceglio, Giacomo Romagna e Riberio de Nansexio per Stroppio ed Elva, Nicoletto Majolo e Michele Turpino per San Michele, Durando e Giovanni Bonello per Prazzo, Durando Michaeli per Ussolo, Magneto de Columberio e Pietro de Serro per Marmora, Giovanni Martina e Giacomo Maximo per Chianosio, Guglielmo Bernardo per Alma, Stefano Allione e Pietro Girardo per Celle, Giacomo Laurenti per Lottulo, e finalmente Matteo Maria per Paglieres.

E fra i testimoni vogliono anche essere notati ed il suddetto abate Dragone di Costigliole, il quale si vede da ciò che teneva anche le parti di Federico, ed il Giacomo dello stesso casato dei Costigliole, ivi soprannominato *Pievano*, il quale fu poi dallo stesso Federico nominato podestà di questo luogo (1).

Dopo quest'ultimo atto non trovo più memoria di ciò che sia avvenuto in Dronero e nella valle di Maira negli anni che seguirono, nei quali continuarono le discordie nella famiglia marchionale di Saluzzo, accompagnate da fazioni guerresche e sanguinose. Non potevano però a meno di anche esse grandemente risentirsene; e che di fatti, parlando in particolare di Dronero, versasse in difficili condizioni, lo possiamo argomentare dalla deliberazione del Consiglio del comune delli 17 febbraio 1332 con cui, avuta licenza dal podestà Enrico di Costigliole, si risolvè l'alienazione di tutti i beni comunali, incaricandone della vendita li sindaci Filippo Giusiana e Brunetto de Arpeasco, benchè non vi si veda enunciato il motivo che indusse il Consiglio a tale estremo partito.

E diffatti troviamo poi che con istromento delli 23 di agosto di quello stesso anno il suddetto Brunetto de Arpeasco vendè a nome del comune al Pietro Bernardo una pezza di terra di dieci giornate situata nella regione detta *in Mercello* pel prezzo di lire nove astesi, onde pagare il Michelino Cambiano di Savigliano creditore del comune (2).

Nel summenzionato atto delli 17 febbraio, contenente, come si disse, la relativa deliberazione del Consiglio di questo Comune, sono inoltre da notare fra i nomi dei

(1) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, ecc., pag. 70, e fu ristampato dal Muletti, tom. III, p. 72, Op. cit.

(2) CARTARIO, n° XXII — Come si scorge da documenti posteriori, il nome *in Mercello* o *Marcel* era dato ad una regione appartenente ora al cantone della Pratavechia presso l'antica torre ivi ancora esistente, e di cui si parlerà appresso.

consiglieri quelli delli Matteo ed Amedeo dei signori di Costigliole e quello del Giovanni de Brayda, appartenenti i primi ad un ramo di quella antica famiglia stabilitosi in Dronero e che vi possedeva ancora case, come si vedrà, nel secolo decimosesto, ed il secondo alla non meno antica famiglia dei signori di Brayda, i quali, come si disse, con quelli anche de Arpeasco, di cui era lo stesso sindaco Brunetto soprannominato, erano venuti ad abitare in Dronero quasi fino dalla sua fondazione, e li trovammo nominati fra gli inquilini e maggiorenti di questo luogo in quasi tutti gli atti fin qui riferiti.

Del seguente anno 1333, alli 5 di giugno, è l'atto d'investitura dell'ospedale di Dronero, concessa dal vescovo Guidone successore del sunnominato Tedisio a certo Teomondo e Guglielmina sua moglie di S. Damiano coll'obbligo di prestargli fedeltà ed obbedienza, di ricoverare ed alimentare i poveri e gli ammalati secondo i mezzi dell'ospedale, e di corrispondere inoltre alla mensa vescovile in segno di sudditanza una libbra di cera all'anno (1).

Abbiamo quindi la prima notizia dell'esistenza di un ospedale in questo luogo di Dronero, il quale era allora, come tutte le istituzioni di simil genere, dipendente dall'autorità ecclesiastica, che ne disponeva come di benefizi, non potendo essere fondate che col suo concorso ed autorizzazione. Così, per limitarmi a luoghi a questo vicini, troviamo negli stessi protocolli del vescovo torinese, che il 2 di maggio dell'anno 1295 il vescovo Gaufredo concedeva a certo Agneto Acello di Caraglio di edificare quivi un ospedale, imponendogli gli stessi obblighi menzionati nella suddetta investitura, compresa la prestazione annua della cera (2).

Per le strette relazioni, che, massime nei tempi più

(1) CARTARIO, n° XXIII.

(2) Archivio arcivescovile di Torino, vol. XI, fol. 11.

antichi, erano state fra i paesi della valle di Maira e la casa dei signori di Montemале, non voglio tralasciare qui di notare l'atto con cui, il 3 di marzo del 1333, il suddetto Federico di Saluzzo diede investitura al Tommaso signore di Montemале della metà del feudo di Votignasco, appannaggio antico di questa famiglia (1).

In quello stesso anno, ma alli 10 di gennaio, riferisce il Muletti (2) la investitura concessa dallo stesso Federico a certi Alberto Andreeto e Pietro detti di Ussolo, di una porzione di detto luogo in feudo. Sembra fossero questi della stirpe degli antichi feudatari i quali, come sopra si vide, esistevano pure nella valle della Maira, e, come si dirà in appresso, non è improbabile che attinenti fossero dei signori che dominavano nella valle della Varaita.

Come dai detti atti si scorge, trovavasi allora Federico al possesso del marchesato, il quale aveva infine conseguito, grazie all'accordo a cui era venuto col marchese Manfredo suo genitore, a mediazione del conte Aimone di Savoia e Guglielmo de Biandrate.

Poco però ne potè egli godere, essendo quindi morto nel 1336, onde, com'era stato nel suddetto accordo stabilito, gli successe nel governo dello Stato Tommaso suo figlio, pure vivendo ancora il vecchio marchese Manfredo.

In luglio di quello stesso anno venne Tommaso a Dronero a ricevervi da questi abitanti il giuramento di fedeltà che gli venne a loro nome, con atto delli 5 del detto mese, prestato dai due sindaci del comune Giacomo Luxiana e Magneto Oliverio, ai quali diede piena conferma delle franchigie e privilegi già a questa comunità ed uomini concessi dai marchesi suoi antecessori, e specialmente di quelli che ottenuto avevano

(1) CARTARIO, n° XXIV.

(2) Op. cit., tom. III, p. 230

dal Federico suo padre. E nel detto atto, il quale fu pure nella chiesa parrocchiale dei santi Ponzio e Andrea celebrato, vuolsi anche notare il titolo di signore di Dronero e della valle di Maira che il marchese Tommaso come già il suo padre Federico vi prende, non che la presenza fra i testimoni del suddetto Dragone di Costigliole abate di S. Costanzo (1).

Simile atto stipulò poi Tommaso il giorno dopo 6 di luglio coi deputati dei comuni della valle superiore della Maira, ricevendone pure il giuramento di fedeltà e loro confermando le franchigie e privilegi sì antichi che nuovi; il qual atto fu ricevuto dal notaio Tommaso di Alma (2).

Da un documento del seguente anno 1337 ci viene quindi fornita notizia di un privilegio di cui godevano pure da tempo antichissimo e continuarono ancora a godere per molti anni le terre di questa valle che situate sono sulla destra della Maira, ed era di andarne esenti gli abitanti dal pagamento del pedaggio nel luogo di Vinadio in valle di Stura, non meno di quelli delle valli del Varo, della Tinea e di Pesio.

Tale privilegio, fondato sopra antichissima ed immemorabile consuetudine, essendo stato nel 1337 contestato dal pedaggiere di detto luogo in occasione che un certo Francesco Valle di Acceglio passava di colà con alcune somate di sale, dietro rimostranza e querela del medesimo sostenuta dal Ludovico Manfredo sindaco di Acceglio, i quali provarono con valide testimonianze la sussistenza di tale consuetudine, venne il 9 di quel mese di luglio data in loro favore ordinanza dal regio vicebailo di detto luogo di Vinadio, con cui si fece dritto

(1) CARTARIO, n° XXV.

(2) *Capitula et ordin Vallis Mayranac*, p. 75, ove però e da notare essere erroneamente quest'atto attribuito al Federico di Saluzzo, il quale era morto nel precedente mese di giugno.

alle loro domande e si mandarono restituire i depositi che il pedaggiere si era fatti lasciare nelle mani (1).

In quello stesso anno anche la comunità di Dronero colle altre principali del marchesato, Saluzzo, Racconigi e Carmagnola, dovettero prestarsi mallevatrici per la somma di dodicimila fiorini che il suddetto Tommaso di Saluzzo si era impegnato di pagare ai marchesi di Busca per l'acquisto del feudo di Lagnasco. Prestarono il 12 di maggio di quell'anno detta cauzione insieme ai deputati delle altre comunità per quella di Dronero li Giacomo Giusiana e Nicolino Grossa, a ciò nominati con atto del Consiglio delli 10 stesso mese passato alla presenza del podestà Enrico di Costigliole (2).

(1) CARTARIO, n° XXVI.

(2) R. Archivii gen. di Stato a Torino. *Marchesato di Saluzzo*,
mazzo 9, fol. 301 e seg.



CAPO SESTO.

Torbidità e guerre nel marchesato di Saluzzo per l'ambizione del signor di Cardè spalleggiato dai Provenzali. — Assalto del castello di Montemale. — Presa di Saluzzo e prigionia del marchese Tommaso II. — I Provenzali occupano Dronero. — Infedeltà di Cartignano e Zoardo a Giacomo Berardo di S. Damiano. — Dronero ritorna al marchese Tommaso. — Nuovi privilegi da questo concessi a Dronero in guiderdone della sua fedeltà. — Prime memorie dei rettori della chiesa di S. Ponzio di Dronero.

Dall'anno 1340 al 1356.

Nel 1340 morì il vecchio marchese Manfredò IV, e sembra che la sua morte avrebbe dovuto ricondurre nel marchesato la tranquillità che vi avevano tolto le parzialità da esso usate verso i suoi figli di secondo letto, a pregiudizio del primogenito Federico e di Tommaso suo nipote. Ma così non fu, per causa massime del primo dei suddetti figli Manfredò di Cardè, il quale, fatta lega cogli ufficiali e parteggianti del re di Napoli, pose nuovamente lo Stato a soqquadro, riempiendolo di rapine e di stragi.

Stando al Muletti (1), il quale però non dice onde abbia ricavata tale notizia, avrebbe questi fin dal precedente anno 1339 capitaneate le schiere dei Cuneesi e dei Fossanesi, le quali si portarono ad assalire il castello di Montemale tenuto da Tommaso di Saluzzo. Niuno però degli scrittori, i quali tale fatto riferiscono, fa menzione del suddetto Manfredò di Cardè, e benchè non siano in tutto fra loro d'accordo, concordano però nel fare condottiero di quella spedizione, composta di trecento uomini di Savigliano, Fossano e Cavallermaggiore, il saviglianese Enrico Beggianno capo di parte

(1) Op. cit., tom. III, pag. 351.

guelfa, narrando poi come, dopo presa e messa a ferro e a fuoco la terra di Montemale, mentre si accingevano ad espugnarne il castello, venissero attaccati da un esercito di Cuneesi, e dopo feroce mischia intieramente disfatti (1). Siccome però in quel tempo tanto la città di Cuneo quanto quelle di Savigliano e Fossano erano guelfe ed obbedivano al re Roberto, io non so altrimenti spiegarvi il vederle fra loro combattere se non conghietturando che, essendo la terra ed il castello di Montemale soggetti al Tommaso di Saluzzo di parte ghibellina, abbiano tentato d'impadronirsene i Guelfi condotti dal Beggiamo, e che i Cuneesi, i quali li sbaragliarono, appartenessero allo stesso partito del Saluzzo, il quale era pure numeroso e potente in Cuneo, benchè fosse tenuto in freno dalla potenza del Re (2). E dovrebbe quindi quello aversi per un fatto isolato, come non era raro accadere in quei tempi, nei quali si vedevano uscire da una porta della città i parteggiani di una fazione, mentre uscivano dall'altra quelli della contraria per recarsi a combattere in opposti campi.

Ma si fu dopo la morte del marchese Manfredi IV che la burrasca, la quale da anni si addensava, scoppiò sul capo dello sfortunato marchese Tommaso, ed involse lui e tutto il marchesato in un mare di sciagure. Manfredi di Cardè, con rinforzi ottenuti dal principe di Acaia e dal Bertrando de Baucio regio senescalco in Piemonte, portossi ad assalire la città stessa di Saluzzo, ove era il marchese, ed impadronitosene il 1º di aprile del 1341, l'abbandonò al saccheggio; il marchese, ritiratosi nel castello, dovette anche, dopo pochi giorni, arrendersi, e tenuto prigioniero dal senescalco, venne prima condotto a Cardè poi a Savigliano (3).

(1) *Cronaca di Saluzzo. Monum. hist. patr.*, l. c., col 962 — PARTENIO, *Secoli di Cuneo*, p. 64. — NOVELLIS, *Storia di Savigliano*, p. 77.

(2) *Cronaca di Cuneo MS.* — PARTENIO, l. c.

(3) MULETTI, loc. cit., p. 270 e seg.

Rimasto così il Cardo padrone della capitale del marchesato, in cui uno de' suoi primi atti fu di creare suo vicario generale Giovanni signore di Montemale, il quale era dei principali suoi fautori, non gli riuscì però ugualmente di farsi prestar ubbidienza da tutto il rimanente dello Stato, chè non poche terre si conservarono a Tommaso fedeli. Fra esse furono Dronero e le altre della valle della Maira.

La fedeltà però loro giovò a poco, chè Tommaso, per ottenere la liberazione dalla prigionia, fu costretto di darle egli stesso nelle mani degli ufficiali del re Roberto per pegno delle sue promesse. Ebbe ciò luogo in virtù del trattato stipulato in Cuneo il 18 marzo del seguente anno 1342 fra il senescalco ed il marchese.

Con questo trattato essendosi questi obbligato di recarsi in persona fra un anno a prestare fedeltà e sottomissione nelle mani del re, o di pagare in difetto cento mila fiorini d'oro, erasi pure obbligato di consegnare per sicurtà della sua promessa nelle mani dello stesso Bertrando, come persona privata, non come senescalco, il castello, terra e le valli di Dronero (cioè la stessa valle della Maira) alle seguenti condizioni:

Che dovessero questi venirgli restituiti dallo stesso Bertrando non sì tosto avesse egli fatto legittimamente constare di avere adempiuto all'assunto obbligo di prestare in persona fedeltà al re;

Che quando egli non avesse ciò fatto fra un anno e tre mesi, i suddetti castello, terra e valli sarebbero definitivamente passati sotto il dominio del re;

Che dovesse il Bertrando per detto tempo affidare il governo dei suddetti luoghi e castello al Basteto de Podio milite vassallo e servitore del Delfino di Vienna, il quale fosse tenuto di reggerli a tenore dei loro privilegi e franchigie, non altrimenti di quello che faceva il marchese, e conservarvi inoltre gli stessi ufficiali, riservata solo la nomina del chiavario al marchese, col consenso però del suddetto Basteto;

Che spirato il tempo per la restituzione fosse il Basteto tenuto di rimmetterli al Bertrando o allo stesso marchese, qualora quegli non avesse potuto riceverli, ed adempito questi avesse alle sue obbligazioni;

Che lo stesso Basteto facesse giurare gli uomini di Dronero e delle sue valli di astenersi da qualsiasi atto contrario al servizio regio, o tendente a togliere questi luoghi dalle sue mani, sotto pena di essere condannati ai danni e spese a giudizio della Camera pontificia, secondo l'uso dei magistrati di Montpellier, del Castelletto di Parigi e di altre curie d'oltremonti;

Che finalmente, ove il marchese Tommaso non avesse tenuto alle sue promesse, avrebbero i loro abitanti riconosciuto e prestata fedeltà al re come a loro signore.

Questi sono i più importanti patti di quel trattato per ciò che riguarda massimamente questi luoghi, e devo solo aggiungere che fra i molti testimoni, i quali vi si vedono sottoscritti, sono anche i due droneresi Costanzo Iusiana giusperito, e Giovanni de Aglioeto, forse Ainaudo (1).

In forza della surriferita convenzione furono quindi Dronero e la valle di Maira rimesse al senescalco Bertrando de Baucio, il quale vi prepose al governo il sud-detto Basteto. Non trovo la data precisa in cui ciò abbia avuto luogo, ma è credibile sia seguito poco dopo la segnatura del trattato.

Venne quindi a morte, il 19 di gennaio del seguente anno 1343, il re Roberto di Napoli, e gli successe la famosa regina Giovanna; ma non avendo il marchese di Saluzzo neppure verso questa adempiuto alle sue promesse di prestarle fedeltà in persona, ed essendo quindi

(1) CARTARIO, n° XXVII; dove credetti utile di riportare per intero quest'atto importante della storia dei marchesi di Saluzzo quale lo ebbi pure col seguente dall'Archivio dipartimentale di Marsiglia, non avendone il Muletti data che una imperfetta notizia alla pag. 290, tom. III delle sue Memorie.

trascorso il termine dell'anno a ciò stabilito, Bertrando de Baucio, con istromento fatto in Avignone il 12 del seguente luglio alla presenza dell'Ugone de Baucio senescalco dei contadi di Provenza e Forchalchieri, ed altri testimoni, faceva procura alli Raimondo de Affurello milite d'Aix, Castello de Affurello consignore dello stesso castello, Bonifacio de Rellanea, Sarrassone de Baraccio, Guglielmo Pererio ed al maestro Raimondo Garaudano de Manuasca notaio per ricevere e farsi in ogni caso anche per forza di armi rimettere dal sunnominato Basteto de Podio i suddetti castelli, luoghi e valli di Dronero, prenderne il governo a suo nome e far prestare a quegli abitanti giuramento di fedeltà alla regina (1).

Neppure qui trovo come sia poi ciò avvenuto; narrandosi però nella Cronaca di Saluzzo del Gioffredo Della Chiesa che il detto Basteto de Podio (il quale ivi dicesi inesattamente che teneva Dronero pel marchese di Saluzzo) aveva il 5 di febbraio di quell'anno 1343 rimessa questa piazza al Nicolò de Ebulio, il quale era nel senescalcato succeduto al Bertrando de Baucio, essendo tale carica annuale, parmi che, rettificando anche questa data per vedersi dal succitato istromento che il detto Basteto trovavasi ancora il 12 di luglio al governo di Dronero, si possa quindi avere per probabile che non ostante la summenzionata procura abbia allora il Basteto de Podio fatta rimessione di questi luoghi direttamente nelle mani degli ufficiali della regina. Ciò poi anche sembrano indicare tanto il suddetto Della Chiesa, quanto altri scrittori delle vicende di queste contrade in quei tempi, i quali raccontano come il suddetto nuovo senescalco mandò prima ad occupare Dronero le schiere cuneesi, alle quali poi surrogò le provenzali (2).

(1) CARTARIO, n° XXVIII.

(2) *Cronaca di Saluzzo*, loc. cit., col. 973 e 976. -- LUDOVICO DELLA CHIESA. *Istorie del Piemonte*. Torino, 1608, p. 147. — PARTENIO, *Scuoli di Cuneo*, p. 64.

Comunque poi nei suddetti due istromenti si menzionino non solo il castello ed il luogo di Dronero, ma anche le sue valli, cioè la valle della Maira colle sue rocche, come quella che doveva correre la stessa sorte ed essere similmente data in pegno nelle mani del senescalco Bertrando de Baucio, non mi consta veramente che anche per essa quei patti abbiano avuto effetto; e se lo ebbero, vi furono certamente di più breve durata, come si vedrà appresso.

Nel 1341 essendo morto Dragone di Costigliole abate di S. Costanzo, venne dall'Antonio de Nasaporis vicario del vescovo di Torino, quale delegato questi del Capitolo della Cattedrale di Milano allora vacante, nominato il 17 di ottobre il monaco Giacomo de Arpeasco ad amministratore della detta abazia, e non della pievania di Dronero, come, indotto in errore dal summenzionato Catalogo dell'Archivio vescovile di Saluzzo, altrove ho scritto (1).

Ritornando al marchese Tommaso, menzionerò prima l'atto con cui poco dopo rimesso in libertà, cioè il 26 giugno dell'anno 1342, dava investitura al Giovanni di Saluzzo signore di Dogliani, statogli fedele e principal sostegno nelle passate traversie, con alcune terre della valle di Varaita, anche di quella di Ussolo nella valle di Maira (2). Si vide di sopra che di queste erano stati nel 1335 investiti dal Federico di Saluzzo padre del marchese Tommaso certi Alberto, Andreoto e Pietro, e parmi da ciò poter indurre che appartenessero essi alla famiglia dei signori di Venasca (3), i quali, per avere seguito

(1) Archiv. Arcivescovile di Torino. Protocolli, vol. 6. — MANUEL, *Des Marchesi del Vasto*, ecc., p. 324.

(2) MULETTI, Op. cit., tom. III, p. 291.

(3) Questi signori di Venasca erano così numerosi, che, come riferisce monsignor Della Chiesa nella *Descrizione MSS. del Piemonte*, si trovarono nel 1309 ben otto capi di casa a far sottomissione al conte di Provenza.

la parte del signor di Cardè, erano stati dal marchese spogliati dei loro feudi, investendone il suddetto Giovanni.

Poco tempo però rimase a costui infeudato il luogo di Ussolo, come si scorge dal trattato delli 31 ottobre 1343, con cui il marchese Tommaso, facendo omaggio al Delfino di Vienna di tutto il marchesato, vi nomina anche questa fra le altre terre della valle della Maira che gli spettavano *pleno jure et de puro et franco allodio absque eo quod ab aliquo teneantur in feudum* (1). E parmi probabile debba ciò attribuirsi a che lo abbia lo stesso marchese ripreso sotto il suo diretto dominio, volendo osservare il privilegio dal suo padre Federico nel 1329, come si vide, concesso a questi comuni della valle superiore della Maira, di non poter essere più ad alcuno infeudati, privilegio che fu poi sempre in seguito osservato dai marchesi suoi successori.

Non così fortunato fu pochi anni appresso il comune di Dronero, il quale, mentre trovavasi tuttora occupato dalle milizie provenzali, e forse in grazia di ciò, vide staccarsi una delle principali sue borgate, qual era quella di Zoardo e Cartignano, eretta in feudo dallo stesso marchese Tommaso, ed investitone, con atto delli 23 marzo 1345 ricevuto dal notaio e segretario marchionale Pietro Marentini (2), il Giacomo Berardo di San Damiano, il quale sembra fosse pure fra quelli che se gli erano servati fedeli nell'avversa fortuna.

Apparteneva questi all'antica stirpe dei signori i quali, come già si accennò, sembra che fin dal secolo duodecimo avessero possesi in questa valle, e probabilmente nello stesso luogo di San Damiano, dal quale presero anche il nome; e non parmi inverosimile che fossero di

(1) MULETTI, l. c., p. 298.

(2) Quest'istromento trovasi menzionato nell'investitura concessa dal marchese Ludovico al Costanzo di San Damiano il 30 dicembre 1453.

questo casato e quel Bertranno di San Damiano il quale vedemmo segnato fra i testimoni alla donazione di Auricio di Montemale a favore della Canonica ulciese fra gli anni 1156 e 1175, ed un Uberto di San Damiano, pure nominato come testimonio in una carta del 27 ottobre 1193 contenente una quitanza di dote di un Giacomo Scoforno, pure di Montemale, riferita dal San Quintino (1).

Oltre al nome tratto dal luogo di San Damiano, portavano essi anche il cognome di Berardi; onde lo stesso monsignor Della Chiesa (2), come già si disse, credette fosse stato di questa famiglia l'Ugone Berardo, il quale col titolo di *dominus* trovasi nominato fra gli intervenuti nel 1254 alla surriferita conferma dei privilegi di questa valle fatta dal conte di Savoia a nome del marchese di Saluzzo.

Il documento però più antico, il quale indubitatamente si riferisce a questa famiglia, di cui mi sia stato dato avere notizia, è un atto di investitura di certi beni nel luogo stesso di San Damiano fatto l'11 di luglio dell'anno 1292 a pro di alcuno ad essa appartenente, del quale è fatta menzione in una investitura concessa li 30 luglio 1462 degli stessi beni dal marchese Ludovico I di Saluzzo a favore del Giovannino di San Damiano *alias Berardi*, come ivi leggesi scritto, benchè non vi si trovi il nome di quello a cui era stata concessa, il quale però non può dubitarsi fosse fra gli ascendenti del detto Giovannino (3).

Dopo quell'anno troviamo un *Mansuerinus* (forse *Maynerinus*) *de Berardis* fra quelli che nel 1295 possedevano beni enfiteotici dipendenti dal monastero di S. Costanzo

(1) Osservazioni critiche sovra alcuni particolari della storia del Piemonte, ecc., part. II, p. 158.

(2) Nei Discorsi sovra le antiche famiglie nobili; MSS.

(3) R. Archivi gen. di Stato di Torino. Protocolli del segretario Pietro Milanese, tom. II, fol. 71.

sul territorio di Dronero (1) ed un Ponzio Berardo sindaco di Acceglio nel 1300, già sopra menzionato; poi un *Maynerius de Sancto Damiano*, il quale nel sovrariportato atto di investitura delle decime della valle di Maira del 1311 trovasi far parte dell'ospizio degli Isoardi (2), finalmente un *Mansuerinus de Sancto Damiano*, nel 1379 sindaco di San Michele di questa stessa valle (3), e dagli stessi loro nomi pare probabile fossero tutti della medesima stirpe.

Inoltre un ramo di questa stessa famiglia trovavasi già nella prima metà di quello stesso secolo decimoquarto stabilito nella città di Saluzzo ed avevvi luogo fra le primarie, e di esso era il Guglielmo Berardo, il quale nel 1324 vedesi nominato fra i credendari del comune, e negli anni 1352 e 1357 vi sostenne l'uffizio di sindaco (4). Altri rami ne erano rimasti in San Damiano e in Dronero, come dai documenti di quei tempi si raccoglie, e di alcuni farò anche poi parola, benchè per la ripetizione continua degli stessi nomi sia difficile sovente conoscere quali individui a questo e quali a quel ramo appartenessero; onde ne venne la confusione che ne fecero monsignor Della Chiesa ed il Muletti, ma specialmente il primo nella genealogia di questa famiglia che trovasi inserta nella più volte menzionata sua *Descrizione del Piemonte MSS.*

Ritornando ora al suddetto Giacomo Berardo di San Damiano, a favore del quale aveva il marchese Tommaso eretta in feudo la borgata di Zoardo e Cartignano, dirò prima che, secondo il suddetto vescovo Della Chiesa, sarebbe egli stato figlio del sunnominato Guglielmo già

(1) Ib., *Abazia di S. Costanza*, nel rotolo delle consegne fatte in quell'anno per ordine dell'abate Enrico Beggiamo. Vedi anche MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, ecc., pag. 214.

(2) CARTARIO, n° XIV.

(3) R. Archivi gen. di Stato di Torino. Protocolli del notaio Antonio de Ansermis, fol. 28.

• (4) MULETTI, tom. III, p. 156, 361.

credendario, poi sindaco del comune di Saluzzo, e pare ciò non improbabile vedendo lo stesso nome di Guglielmo ripetuto nel suo figlio, come pure è da credersi ciò che lo stesso autore asserisce che avesse il medesimo avuto per molti anni il governo della valle di Maira, cioè siane stato molte volte podestà, benchè alcun documento non siaci rimasto in cui si veda egli di tal qualità rivestito (1). Quindi il 13 di marzo del seguente anno 1346 abbiamo l'atto seguito in San Damiano con cui lo stesso Giacomo ricevè dagli uomini di Zoardo e Cartignano rappresentati dal loro sindaco Giordano Ramonda il giuramento di fedeltà, ed egli confermò loro i privilegi e le franchigie di cui avevano fino allora goduto come facienti parte del comune di Dronero sotto l'immediato dominio del marchese di Saluzzo. Tra quelli che furono all'atto presenti noterò il Peroneto di Costigliole, il quale vi prende solo il titolo di podestà della valle di Maira, perchè Dronero era tuttora occupata dalle genti della regina di Napoli, ed il Giovanni dello stesso casato dei Berardi di San Damiano, ma del ramo probabilmente che era rimasto in quel luogo.

Finalmente noterò anche riguardo a quell'atto come appaia quindi come la borgata di Zoardo, la quale era situata sul monte che quivi sorge sulla sinistra della Maira, sulla cui vetta si vedono tuttora le vestigie del suo antico castello, formasse già in quel tempo un solo corpo con Cartignano (2).

Il 13 aprile del 1345 il marchese Tommaso, confermando agli uomini della borgata alpestre di Moschieres di Dronero le antiche loro franchigie e buone consuetudini già loro concesse e riconosciute da' suoi predecessori, li esentava inoltre dall'obbligo della guardia e

(1) *Descrizione MSS.*, loc. cit., e *Discorsi sopra le antiche famiglie nobili*, MSS.

(2) *CARTARIO*, n° XXIX.

scaramayta (1) nel luogo stesso di Dronero, e concedeva loro il dritto di potersi eleggere i propri consoli, consiglieri, campari ed il decano (così chiamavasi il messo o l'usciera della comunità); le quali concessioni, come si vedrà appresso, furono sorgenti di questioni e litigi fra gli abitanti della detta borgata e la comunità di Dronero da cui essa dipendeva (2).

Dopo la morte del re Roberto la fortuna della casa d'Angiò era andata assai presto decadendo non meno in Piemonte che negli altri suoi regni. Di ciò approfittando il marchese Tommaso II, e forte anche della favorevole sentenza che aveva riportato dai Visconti di Milano resisi arbitri fra esso ed i Manfredi e Bonifacio suoi zii il 6 di settembre 1346, riconquistò in breve quasi tutto lo Stato. Rimaneva con alcune altre la piazza di Dronero in mano dei Provenzali; ma essendosi il marchese presentato il 14 di quel mese di dicembre alle sue porte coll'esercito per espugnarla, gli furono queste aperte dagli abitanti usciti spontaneamente incontro. La guarnigione provenzale si ritirò nel castello, ma in capo a dodici giorni di assedio, nel quale alle truppe marchionali si unirono anche i Droneresi, dovette arrendersi, concessole di aver salve le robe e di recarsi a raggiungere l'esercito della regina che campeggiava nell'Astegiano (3).

Così, dopo quattro anni e mezzo incirca, nei quali era rimasta in potere della regina, ritornò Dronero sotto il dominio del marchese di Saluzzo, il quale riprese pure, il 1° di luglio del seguente anno 1347, il luogo di Busca, cacciandone i Provenzali (4).

(1) *Scaramayta* era quello che oggi si dice *pattuglia*.

(2) Quest'atto trovasi menzionato in quello del 6 dicembre 1462, riportato al n° LV del CARTARIO.

(3) *Cronaca di Saluzzo*, loc. cit., col. 981. *Storia delle alpi marittime* di P. GIOFFREDO; ibid., col. 788.

(4) *Cronaca di Saluzzo*, ib., col. 983.

Nel seguente dicembre essendo poi il marchese Tommaso venuto a Dronero, quivi il 28 del mese stando nella casa del Giacomo de Arpeasco, uno dei principali suoi abitanti, con solenne atto, volendo ricompensarli della provata loro devozione e fedeltà, e diede ampia conferma dei privilegi e franchigie già loro concessi da' suoi antecessori, e fece loro anche alcune altre temporanee concessioni, le quali furono: che per tre anni fossero esenti dall'obbligo di andare in esercito o cavalcata a' suoi ordini; che fino a nuova disposizione la spesa dei detenuti in prigione per qualsiasi delitto non potesse eccedere i diciotto soldi astesi; che pure per due anni fossero liberati dal pagamento delle lire novanta, alle quali erano annualmente tenuti a titolo delle *Potestaria*, *Notaria* ed *Albergaria*, che erano dritti i quali corrispondevansi per le giudicature, le segreterie e per l'alloggio che erano tenute le terre di fornire al marchese ed a' suoi ufficiali; che fosse in facoltà alla comunità di concludere una tregua per tre anni con alcune delle terre soggette alla regina, a condizione di reciprocità per parte loro; e finalmente diede anche licenza di stabilire per lo spazio di tre anni qualsiasi balzello o gravezza, la quale andasse tutta a profitto della medesima, senza poterne egli pretendere alcuna parte. Ma il più importante privilegio che concesse con quell'atto e in perpetuo a questi abitanti il marchese, fu nella promessa che egli pure loro fece, tanto per sè che pe' suoi successori, che non avrebbe mai alienata nè infeudata la loro terra, nè parte di essa, ad alcuno, ma che sarebbe sempre per l'avvenire stata tenuta sotto il diretto dominio dei marchesi, e trasmessa di primogenito in primogenito.

Fu stipulato quest'atto alla presenza del Domenico Catalano dei signori di Barge podestà di Dronero e della valle di Maira, oltre a più altri testimoni, e vi intervennero, quali deputati della comunità, li Matteo di Costigliole, Martino Achardo, Durando Morro, Man-

freoto de Arpeasco, Bellino de Moyza e Trencherio Simeoni (1).

Del seguente anno 1348 è l'ultima menzione che abbia trovato dell'antica Sorzana nell'atto con cui, alli 25 di quel mese di febbraio, Guidone vescovo di Torino ne affittava la porzione spettantegli delle decime alli fratelli Matteo ed Antonio dei signori di Costigliole, del qual atto si ha memoria in quello delli 2 di agosto 1350, con cui veniva desso ratificato dal vescovo Tommaso di Savoia successore del suddetto Guidone (2).

In seguito alla surriferita infeudazione, fatta dal marchese al Giacomo Berardo di San Damiano, dei luoghi di Zoardo e Cartignano, i quali avevano quindi cessato di far parte del comune di Dronero, erano fra essi insorte questioni circa i limiti dei rispettivi territorii e la parte che a quelli si dovesse assegnare dei pubblici carichi; per troncarle, il comune di Dronero, per mezzo de' suoi sindaci Antonio Racha e Guglielmetto Eynaudi o Aynaudi, e quello di Zoardo e Cartignano in persona delli Giacomo Gaviglio e Guglielmetto Paulinio anche suoi sindaci, unitamente allo stesso Giacomo di San Damiano loro signore, con atto delli 23 giugno 1350 le deferirono all'arbitramento delli Enrico e Matteo di Costigliole, Martino Azardo, Giovanni de' Cogno, Mondino Stralla e Giacomo Lamberto.

Alli 30 dello stesso mese i suddetti arbitri, a cui si vedono aggiunti li Costanzo de Arpeasco e Bruneto Bertoloto, pronunziarono sotto il portico della chiesa de' ss. Andrea e Ponzio di Dronero la loro sentenza, con cui vennero determinati i confini dei due comuni, e regolati i rispettivi interessi sì pel passato che per l'avvenire, e sì per riguardo al pubblico che ai privati; e fra le regioni in detta sentenza menzionate

(1) CARTARIO, n° XXX.

(2) Archivio Arcivescovile di Torino; protocolli, vol. 7, fol. 66.

come terminanti dei due territorii noterò quella ivi detta *riperia illorum de Arpeasco*, dal nome di questo antichissimo casato, il quale fioriva ancora in quel tempo fra i primarii di Dronero (1).

Il 24 del successivo agosto, una simile sentenza veniva pure pronunziata dal sunnominato Matteo di Costigliole presso la chiesa di S. Nicolao (2) *de Durcegno*, fra la stessa comunità di Dronero e quella di Montemale, con cui furono pure determinati i confini dei rispettivi territorii, e risolte altre questioni fra esse esistenti.

Fra le varie disposizioni che in essa si contengono, noterò quella per cui si permise agli uomini di Montemale di condurre i loro armenti nei pascoli comuni di Dronero finchè fossero sudditi del marchese di Saluzzo, donde si scorge che anche quella terra era allora ritornata sotto il dominio di questo, e pare quindi che a tempo anteriore si debba attribuire la denominazione di castello della regina Giovanna, la quale si dà ancora oggidì ad alcuni ruderi esistenti sopra un promontorio che s'incontra discendendo da Montemale verso la valletta di Ripoli, e nella detta sentenza sono indicati col nome di Castellare (3).

In tutto il contesto poi della medesima non si vede fatta menzione alcuna degli antichi signori di Montemale, il che dimostra che niuna sorta di dominio o di giurisdizione avevano più in questo luogo, benchè non sappiamo se ciò fosse da lungo tempo, o solo dopochè, avendo il Giovanni di Montemale seguito, come si disse, le parti di Manfredò di Cardè ed essendone anzi stato principale fautore, fu in pena dal marchese Tommaso, ritornato al possesso del marchesato, spogliato di tutti

(1) CARTARIO, n° XXXI.

(2) Questa chiesa esiste ancora oggidì.

(3) CARTARIO, n° XXXII.

i suoi feudi e bandito dallo Stato (1). Appare bensì dal testamento del marchese Federico II di Saluzzo, che fece nel 1391, come avesse poi il marchese Tommaso ordinato fosse il castello di Montemale restituito al Giacomo di Montemale, forse figlio o fratello del suddetto Giovanni, od a' suoi eredi, ma si vede pure ivi come lo avesse poi lo stesso Federico ripreso *pro periculis guerrarum* (2).

Ad ogni modo però è certo che di Montemale fu poi dallo stesso Federico, insieme a Valgrana, Monterosso e Pradleves, tutte terre della valle di Grana, investito, con atto delli 20 agosto 1384, Eustacchio di Saluzzo suo fratello, nella cui discendenza quindi passarono (3). Quanto ai Montemali, banditi dal marchesato, ripararono in Cuneo, nella qual città li trovo menzionati fra le principali famiglie nella seconda metà di quel secolo; e ne fu un Giorgio, il quale, essendo al servizio della regina, fu per essa nel 1364 bailio di Barcellonaeta, e l'anno appresso castellano di Demonte; dopo qual tempo non mi fu più dato di trovare alcuna notizia di questo casato (4).

Circa questo stesso tempo (1350', il marchese Tommaso II s'impadronì di nuovo di Busca, gli abitanti della quale se gli erano l'anno innanzi ribellati, facendo strage dei Ghibellini suoi partigiani, e devastando le vicine terre. Il marchese, accorso, riprese le terre e diede il sacco alle case dei Guelfi, poi ritornò l'anno appresso colle macchine da guerra ad espugnare il castello. Questo fece debole resistenza, essendone di notte

(1) FR. AGOST. DELLA CHIESA, *Discorsi sulle antiche famiglie nobili*, MSS. — MULETTI, tom. III, p. 335.

(2) Id., tom. IV, p. 179.

(3) Id., ib., p. 310.

(4) *Storia delle Alpi Marittime* di P. GIOFFREDO, loc. cit., col. 844. — *Intorno alcuni documenti di storia patria*, ecc; Notizia di G. B. Adriani, p. 74.

fuggiti i difensori, ma il marchese in vendetta, avuti nelle mani alcuni dei principali, fece loro mozzare il capo (1).

Il 2 di marzo del seguente anno 1351, nella casa comunale di Dronero, due nuove convenzioni stipulavansi fra questo comune e quello di Zoardo e Cartignano, alla presenza e col consenso del podestà Merlino Henganne, dalli Costanzo de Arpeasco e Comino di Ruffia sindaci del primo, e Giacomo Gaviglio e Guglielmo Paulinio del secondo. Colla prima la comunità di Dronero affrancò quella di Zoardo e Cartignano da qualsiasi vincolo e soggezione da cui fosse stata verso essa tenuta quando ne era, come ivi vedesi espresso, *quedammodo membrum et burgum* (2); e colla seconda, la stessa comunità prosciolsse pure gli uomini di Zoardo e Cartignano dall'obbligo di contribuire ai carichi comuni, se non pei beni che possedevano ancora in questo territorio, esimendoli anche per questi per due anni da qualsiasi tributo (3). In ambedue questi istromenti sono pure notati i nomi dei consiglieri droneresi i quali vi intervennero e prestarono il loro consenso a nome della comunità, in numero di sedici, oltre ai due suddetti sindaci.

Di questo anno 1351 parecchie memorie interessanti questi paesi troviamo pure nei volumi dei protocolli del vescovado di Torino. Ci viene la prima fornita dall'atto ivi riportato delli 31 di gennaio, con cui il vescovo Tommaso di Savoia, successore nella sede torinese al summenzionato Guidone, investì della chiesa di S. Maria di Elva il prete Guglielmino de Ecclesia abitante di Dronero, il quale prese diffatto possesso di quella chiesa, che era la parrocchiale di quella terra, come si raccoglie da altro atto stipulato in Candiolo li

(1) *Cronaca di Saluzzo*, loc. cit., col. 987. — *MONS. DELLA CHIESA, Descrizione del Piemonte MSS.*, cap. LI.

(2) *CARTARIO*, n° XXXIII.

(3) *CARTARIO*, n° XXXIV.

12 di febbraio del 1355, con cui lo stesso Guglielmo o Guglielmino, in qualità di rettore della detta chiesa, alla presenza delli Symundo Bolleto e Gantio Perino famigliari del Vescovo, diede in affitto per sei anni a certo Pietro Bruna fabbro-ferraio abitante in Zaynosio (Chianosio) un campo della superficie di mezza eminata situato in Elva nella regione detta Libagnet, ed un prato di sette seytorate ivi pure esistente nella regione detta in Ribaudò, col carico di corrispondergli ogni anno una emina colma di segala pel campo ed il terzo del fieno del prato (1).

Si scorge da quest'atto che il detto prete Guglielmino de Ecclesia abitava prima in Dronero; con tutto ciò io non sono alieno dal credere che fosse egli della stessa illustre stirpe dei Della Chiesa, la quale appunto in quel secolo cominciava a distinguersi in Saluzzo, e perchè non trovo che altra di quel nome esistesse allora nel marchesato, e perchè vediamo che portava egli lo stesso nome del Guglielmo de Ecclesia vivente nella prima metà di quello stesso secolo e stipite indubitato di questo casato (2).

Di un altro prete di questa famiglia, chiamato pure Petrino de Ecclesia di Dronero, troviamo poi negli stessi protocolli che fu li 24 di aprile 1379 investito della chiesa pure parrocchiale dei ss. Massimo e Gregorio di Marmora, dalla quale fu poi il 28 del seguente maggio

(1) Archivio Arcivescovile di Torino. Protocolli. Vol 8, fol. 5; e vol. 11, fol. 9.

Chiamavasi *eminata* quello spazio di terreno per seminare il quale richiedevasi una emina di grano, e *seytorata* quella superficie di prato che potevasi da un uomo segare in un giorno.

(2) *Nomenclatio illustrissimorum et aliorum salutiensis familiae ab Ecclesia*, che è una notizia genealogica di questa famiglia, la quale si trova in principio del trattato intitolato *Observationes forenses del senatore Gio. Antonio Ab Ecclesia*. Torino, 1668, in fol. — MULETTI, Op. cit., tom. IV, p. 11.

traslato a quella di S. Maria di Roccabruna (1), dal che sembra si possa indurre che un ramo di essa fosse in quel tempo stabilito in Dronero.

Finalmente delli 9 di novembre del suddetto anno 1351 è l'atto pure riportato negli stessi protocolli, con cui il suddetto vescovo Tommaso investì Manfredo figliuolo di Filippo Giusiana di Dronero della metà delle decime di Lotulo, e di una parte di quelle di Paglieres mediante l'annuo fitto di soldi dieci astesi per la prima e di cinque per la seconda (2).

Più importante sotto altro rispetto è poi la investitura che li 15 di gennaio del 1355 dava lo stesso vescovo Tommaso per nove anni delle decime di oltre Maira, cioè di S. Andrea di Dronero, al prete Rodolfo Agnelli pievano della chiesa di S. Ponzio di questo luogo, quale rappresentante ed a nome della stessa comunità di Dronero, essendo, come si vide, quelle al di qua della Maira già affittate alli Matteo ed Antonio di Costigliole, poichè è questa la prima memoria che abbiamo dei rettori delle antiche chiese droneresi (3).

(1) Archiv. Arciv. di Torino. Protocolli, vol. 17, fol. 19.

(2) Ib., vol. 8, fol. 97.

(3) Ib., vol. 11, fol. 3.



CAPO SETTIMO.

Il marchese Federico II succede al suo padre Tommaso. — Sentenza da esso pronunziata fra i Comuni di Celle e di Castelmagno. — Testamento del Giovannetto Strallo. — Notizie che se ne ricavano intorno a Dronero. — Affrancamento fatto dai Comuni della nuova tassa della *telonea*. — Convenzioni fra quelli della valle superiore della Maira e il marchese relativamente alle prestazioni dei formaggi. — Donazione del marchese Federico alle monache di S. Antonio. — Notizie della *beatara* del Comune di Dronero. — Danni arrecati a Montemarle dai principi di Savoia. — Notizie della *Crosata* di Dronero e de' suoi capitoli antichi.

Dall'anno 1357 al 1396.

Nel mese di agosto dell'anno 1357 finiva la travagliata sua vita il marchese Tommaso II, lasciando lo Stato a Federico II suo figlio. Fra i primi atti di questo noveransi l'investitura del feudo di Cartignano, che diede il 20 di quello stesso mese al sunnominato Giacomo Berardo di S. Damiano (1), e la conferma dei privilegi dei comuni superiori della valle di Maira, che loro impartì pure nel seguente giorno 22 (2), e quella infine che similmente concesse al comune di S. Damiano rappresentato dal Giacomo Berardo di San Damiano suo sindaco con istromento delli 25 stesso mese (3).

(1) Anche quest'atto trovasi menzionato nell'accennata investitura delli 20 dicembre 1453, di cui a suo luogo si parlerà.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 75 e 77.

(3) CARTARIO, n° XXXV. È questo il documento più antico che abbiamo del comune di S. Damiano, e se ne deve attribuire la causa sia all'essere stato soggetto nello spirituale all'abbazia di S. Costanzo le cui carte più antiche andarono da molto tempo perdute, sia all'essere stato questo paese più volte, specialmente nei secoli XVI e XVII, devastato da incendi e saccheggi.

In quello stesso anno il luogo di Busca si era nuovamente levato dall'obbedienza del marchese di Saluzzo per opera di Giacomo di Savoia principe d'Acaia, il quale ne aveva poi fatta cessione alla regina Giovanna di Napoli, di cui era alleato. Nel 1359 il marchese Federico lo riprese, ma nel seguente anno 1360, essendo venuto ad assalirlo Amedeo VI il Verde conte di Savoia coll'aiuto degli abitanti che male sopportavano il dominio del Saluzzese, ed avuto anche il consenso del siniscalco della regina, se ne impadronì, e rimase poi definitivamente suddito a Savoia in virtù della transazione seguita fra il conte ed il marchese li 5 luglio del 1363. Anche il luogo di Caraglio era stato allora occupato dalle truppe del conte, ma venne restituito al marchese (1).

Sotto la data del 13 luglio 1367 abbiamo l'atto con cui Giovanni de Provanis, quale luogotenente di Lorenzo dei signori di Cervere podestà di Dronero e della valle di Maira, mandava a certi notai di trarre copia autentica della summenzionata sentenza arbitramentale ed istrumento di transazione fra gli uomini di Celle e quelli di Castelmagno 2.

Continuando però la lite fra i due comuni relativamente alla intelligenza della detta sentenza, ed avendo quello di Celle per mezzo de' suoi sindaci Nicolao de Castellario e Stefano Ianti, e quello di Castelmagno rappresentato pure da' suoi Guglielmo Salvagno e Guglielmo Berardo, fatto con atto del 21 luglio 1368 compromesso nel marchese Federico, questi, dopo aver incaricato li Giacomo di S. Damiano e Tommaso Patri di Saluzzo di visitare le località in contesa, cioè la summenzionata valletta di Narbona, pronunciò il 7 di

(1) DELLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte MSS.*, cap. LI della parte II. — MULETTI, *Op. cit.*, tom. IV, pag. 48 a 51.

(2) CARTARIO, n° IX

agosto la sua sentenza, con cui, dopo aver nuovamente determinati i confini in questione giusta la relazione fattane dai suddetti, condannò pure i due comuni a cento fiorini di multa per caduno *pro excessibus per ipsas partes factis et per contemptum mandatorum suorum*.

Pronunziò il marchese tale sua sentenza stando in Saluzzo *in revellino castris*, presenti, oltre ai suddetti due Giacomo di S. Damiano e Tommaso Patri, li Bergadano de Muriculis di Pavia e Pietro Riba giurisperiti, ed il Giacomo Requizia di Cuneo, e fu scritta dal notaio Giorgio Ravioli (1).

Benchè al suddetto Giacomo di S. Damiano non si scorga anche in quest'atto, come neppure nei precedenti, dato il titolo di signor di Cartignano, e vivesse pure allora un altro Giacomo di S. Damiano, come appresso si vedrà, sembrami però più probabile che anche quello nominato in detta sentenza fosse lo stesso signor di Cartignano, il quale doveva essere, per l'incarico datogli dal marchese, persona più autorevole. Ad ogni modo pare certo ch'egli in quell'anno 1368 doveva essere ancora in vita, poichè troviamo che solo il 6 di ottobre del 1370 il marchese Federico investiva del feudo di Cartignano il Guglielmo di S. Damiano suo figlio (2).

Il 29 di agosto del 1374 certo Giovannetto Strallo, appartenente probabilmente al casato dronerese di tal nome, che vedemmo menzionato in parecchi dei fin qui citati documenti, era in procinto di intraprendere il lontano pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella, e fece quindi prima di partire il suo testamento. Da questo, che originale si conserva nell'archivio della Confraternita detta del Gonfalone di questo luogo, impariamo alcune particolarità che lo riguardano.

(1) Archivio comunale di Celle. Sommario della causa fra la comunità di Celle e di Castelmagno, p. 33.

(2) Anche questa investitura trovasi menzionata nel citato atto delli 20 dicembre 1453.

Vi si vede menzionata primieramente la chiesa di S. Andrea, la quale sembra fosse la stessa antica chiesa già titolare del luogo di Ripoli, e doveva già trovarsi allora in assai deplorabile stato e quasi abbandonata, essendochè il testatore vi faceva alla medesima un legato di dieci lire astesi *ut missa possit cantari aliquando*; — si vede pure quindi che la campagna presso cui era essa situata conservava ancora in quel tempo il nome di Ripoli, trovandosi nominato *saytoiem unum prati jacentem in Ripulis* coerente al *pascherium S. Andreae*; — dal vedervi poi nominata la *confraria sottana* a cui legava due giornate di terra dopo la morte della Bianchetta sua moglie e Giovannina sua figlia, abbiamo notizie dell'esistenza anche in questo luogo delle *confratrie* o confraternite, e, come si vedrà in appresso, ve ne era una per ciascuno dei borghi o frazioni che componevano il comune, compresi i tre che si trovavano nel recinto stesso del luogo ed erano chiamati soprano, mezzano e sottano, i quali avevano pure ciascuno la propria confraternita; — dal lascito di una pezza di bosco producente il reddito di un'emina di castagne a favore della chiesa di S. Maria *vallis quaresme*, veniamo pure ad avere la prima notizia del santuario ora detto della Madonna di Ripoli, e chiamavasi allora con quel nome che era dato a tutta la piccola valletta; chè quello di Ripoli davasi solo al piano sottostante, mentre oggidì la denominazione di *Quaresme* è solo più data alla parte di essa più elevata. Finalmente è pure da notare che in detto testamento si trova anche la prima menzione del grandioso canale quivi detto *bealeria communis*, di cui appresso più a suo luogo avremo a parlare.

Viveva in quel tempo uno degli uomini che più illustrarono colla loro prudenza e dottrina la valle di Maira, Bergadano Bonelli di Prazzo, il quale, addottoratosi in leggi e recatosi quindi a Saluzzo, vi pervenne alle prime cariche del marchesato, avendo per molti anni sostenuto la più importante di vicario generale,

ed essendo stato dal marchese Federico II adoperato nei più ardui ed importanti negozi dello Stato. Fra le prime incumbenze ch'egli ebbe troviamo essere stata quella per cui fu incaricato nel 1375 di prestare, a nome e quale procuratore del marchese, omaggio dello Stato al Delfino di Francia (1).

L'essere stato il marchese Federico condotto ad un tale atto di sudditanza verso quel potentato straniero ben dimostra come non si trovasse egli allora in troppo lieta condizione di cose. Alleato di Barnabò Visconti signor di Milano, aveva dovuto sostenere con esso guerre contro il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato, ed aveva avuto una parte de' suoi Stati, e fra essi le terre di Centallo e di Caraglio, invasi dalle soldatesche nemiche. Ai gravi danni e spese a cui aveva dovuto perciò soggiacere si erano poi aggiunti quelli che aveva dovuto fare per mettere in istato di difesa la stessa città di Saluzzo capitale del marchesato.

Per venire in aiuto all'esausto erario marchionale dovette quindi Federico procurarsi nuove risorse, le quali in quei tempi non erano altro che nuove imposte. Quella di cui egli gravò allora le comuni del marchesato chiamossi *telonea*; rifletteva i contratti di compra e vendita, e doveva pagarsi per metà dal compratore e per metà dal venditore in ragione di ventiquattro denari per lira del prezzo convenuto. Però, come tale tassa non poteva a meno che essere di grande incaglio al commercio, la maggior parte dei comuni trattarono cogli agenti del marchese e convennero di affrancarsene per un certo tempo, pagando una somma fissa, la quale prese quindi lo stesso nome di *telonea*.

Ciò fece il 3 marzo del 1379 la comunità di Dronero coll'atto stipulato in detto giorno in Saluzzo dalli Costantino Sola e Costanzo Bigoti, suoi sindaci e procura-

(1) MOLETTI, Op. cit., tom. IV, p. 123 e 125

tori, con cui si convenne l'affrancamento per essa dalla detta tassa per lo spazio di 29 anni, mediante il pagamento di 200 franchi d'oro all'anno (1), e colle condizioni inoltre che fosse in piena facoltà del comune di imporre qualsiasi gravezza tanto sulle merci che sul vino e sulle vettovaglie, come si di accrescerle o diminuirle, non però del tutto abolirle, conchè il loro prodotto fosse esclusivamente erogato alle difese del luogo od in altre opere di pubblica utilità, e che non potesse il marchese mettere altre imposte se non in occasione di guerra o *cavallaria*, o lo richiedesse evidentemente l'onore e l'interesse dell'intero marchesato e fossero acconsentite dalle comunità tutte del medesimo (2).

Fecero pure simile convenzione li 20 ottobre dello stesso anno i deputati dei dodici comuni della valle superiore per lo spazio d'anni 32, obbligandosi di pagare ducento cinquanta franchi d'oro all'anno. Soggiungerò qui i nomi dei detti deputati quali si leggono nel suddetto atto, stato pure come il precedente stipulato in Saluzzo dal notaio Antonio de Ansermis: essi furono Giovanni Luico e Giacomo Zartosio per Acceglio, Guglielmo Columberio per Marmora, Girardeto Martina per Chianosio, Francesco Michele per Ussolo, Guglielmo Iayme per Prazzo, Beltramo Meoglio per San Michele, Guglielmo Romagno per Stroppa, Giorgio de Zampa per Alma, Giacomo Aymaro per Celle, Giacomo Lombardo per Elva, e Salverio Saira per Paglieres, mancando solo il deputato del comune di Lotulo, pel quale gli altri come al solito stipularono. Furono poi presenti come testimoni li Pietro Riba di Cuneo, e Tommaso Rechizia di Saluzzo giurisperiti, Guglielmo di San Da-

(1) Questi 200 franchi d'oro furono nel 1549 ragguagliati e pagati dalla comunità di Dronero in ducati d'oro 228, e nel 1734 in lire di Savoia 1737 in ragione di lire 7 soldi 15 per ducato, corrispondenti a lire 9,50 dell'attuale moneta.

(2) CARTARIO, n° XXXVI.

miano signore di Cartignano, e Andrea Constantio di Racconigi (1).

Angustiato dai bisogni dell'erario, il marchese Federico non solamente cercava sopprimerli con nuove imposizioni, ma pose anche cura ad esigere i crediti arretrati che aveva specialmente verso le comunità. Era fra essi quello dovutogli dagli uomini delle due comunità di Elva e S. Michele, i quali, come sopra si vide, essendo stati per sentenza del 3 dicembre 1304 dichiarati tenuti a corrispondergli ogni anno dieci formaggi per caduno, come canone di certi terreni da essi goduti, o non mai o da lunghissimo tempo non avevano adempiuto a tale loro obbligazione.

Avendo perciò il marchese ordinato al Tommaso Rechizia giurisperito, ed al Giacomo di San Damiano, allora podestà di Dronero e della valle di Maira, di ridurre quei terreni al suo dominio, vennero deputati di quelle comunità a Saluzzo, ed avendo impetrato dal marchese che loro nuovamente concedesse l'enfiteusi perpetua di quei terreni mediante l'annua prestazione che si obbligarono di fargli di rubbi 25 *bonorum et sufficientium caseorum* per ciascheduno, ne furono stipulati i relativi istromenti alla presenza del marchese e dei suddetti Rechizia e San Damiano: cioè per la comunità di S. Michele rappresentata dal Mansuerino di S. Damiano e Giovanni Viviano suoi sindaci e procuratori, li 19 di agosto del 1379, e per quella di Elva dalli Ferrerio Bruna, Michele Dau, Stefano Veniano, Petrino de Elena, Pietro Matalia, Giacomo Lombardo, e Rizzardo Pietro figlio di Gauzerio, il primo del seguente marzo 1380, quali suoi procuratori (2).

Quanto al suddetto Giacomo di San Damiano, il quale era altri dal Giacomo di S. Damiano signor di Carti-

(1) R. Archivi Gen. di Stato in Torino. Protocolli del notaio Antonio de Ansermis, fol. 15.

(2) Ib., fol. 28 e 34.

gnano, già morto, come si vide, nel 1370, io credo probabile fosse figlio pure di questo e fratello minore del Guglielmo, il quale, come primogenito, era stato detto anno investito del feudo di Cartignano.

Come si vide, gli abitanti delle comuni superiori della valle di Maira pel privilegio di cui godevano dall'esenzione di ogni pedaggio e dritto di pascolo per tutta l'estensione del marchesato, erano tenuti fino dai tempi dei marchesi di Busca di rimettere al marchese cinquanta formaggi *de apporto* all'anno.

Ma neppure di tale obbligazione si erano essi da più di settant'anni ricordati, perlocchè avendo il marchese Federico minacciatili di privarli di quel privilegio e sottoporli ancora a pene e multe per tale contravvenzione, furono solleciti di mandare loro ambasciatori a Saluzzo, i quali, ottenuto dal marchese condono pel passato, vennero con esso li 13 di gennaio del 1382, a nome dei suddetti comuni, eccettuati solo i suddetti di San Michele e di Elva, a nuova convenzione, con cui, stando il suddetto privilegio, si obbligarono di corrispondere ogni anno e rimettere a mani del maestro dell'Ospizio del marchese in Saluzzo trenta rubbi da venticinque libbre l'uno di formaggi buoni e sufficienti, e ciò a luogo dei suddetti cinquanta formaggi e delle lire quattro astesi che prima pagavano per il porto (*pro aportu*) dei medesimi, e tutto sotto la pena del terzo più (1).

Prima di oltre procedere, la ragione dei tempi vuole che qui si ricordi come fosse tuttora in questi anni in vigore il privilegio succennato dell'esenzione dal pedaggio per gli abitanti delle terre alla destra della Maira, in quella di Vinadio in val di Stura, della qual cosa consta da atto del 2 settembre 1379 passato alla presenza del notaio Giovanni Forneri bailio in quel luogo pel re di Napoli; e noterò poi anche che di

(1) CARTARIO, n° XXXVII.

tale esenzione continuarono a godere anche i suddetti dopochè la terra di Vinadio col rimanente della valle Stura passò dal dominio dei re di Napoli a quello della Casa di Savoia, il che avvenne pochi anni dopo, come ne risulta pure dall'ordine con cui Giovanni Chabod, vice-capitano della Curia ducale di Vinadio e bailio dei monti di Stura e Barcellona, quale luogotenente del Pietro di Bellaforte capitano del Duca di Savoia, sulla richiesta dei suddetti abitanti della valle di Maira, mandò estrarre copia dei documenti su narrati, ai quali era quell'esenzione appoggiata (1).

Il 17 febbraio del 1382 anche la terra di Pagliero, per mezzo del Marino Peironello suo procuratore, stipulava l'affrancamento della telonea per lo spazio di 25 anni, sottomettendosi di pagare 26 franchi d'oro all'anno. Tale convenzione aveva luogo alla presenza del marchese in Verzuolo *juxta portam novam recepti*, e ne erano testimoni Eustachio di Saluzzo suo fratello, Michele de Sexana preposto di Verzuolo, e Luyssio de Paisero di Saluzzo (2).

Sotto l'anno 1383 abbiamo notizie di certe decime le quali pagavansi al marchese di Saluzzo dai paesi della valle di Maira, e che in quell'anno, come testimifica Gioffredo Della Chiesa nella sua Cronaca, furono dal marchese Federico assegnate in dote alla chiesa di San Costanzo. Tali decime ascendevano allora a lire ottanta astesi, e vennero poi sempre pagate dalle comuni superiori della valle alla detta chiesa fino alla sua soppressione, convertite negli ultimi tempi in 500 lire antiche di Savoia (3).

(1) CARTARIO, n° XXVI

(2) R. Archivi Gen. di Stato di Torino. Protocolli del notaio Antonio de Ansermis, fol. 78; e MULETTI, Op. cit., tom. IV, p. 148, ove è a notare l'errore in cui cadde questo scrittore notando l'anno 1379 a vece del 1382, e scrivendo Paglieres a luogo di Pagliero.

(3) Cronaca di Saluzzo, loc. cit., col. 1029. — MANUEL, *Marchesi del Vasto*, ecc., p. 327.

Il 17 dicembre del seguente anno 1384 Giovanni de Ripalta vescovo di Torino concedeva nuovo affittamento di tutte le decime *in loco, finibus et territorio loci dragonerii*, per anni nove all'Antonio di Costigliole, mediante lire astesi otto all'anno (1).

Teneva in quell'anno la carica di podestà di Dronero e della valle di Maira Lanzarotto de' Saluzzi figlio illegittimo del Manfredo di Cardè sunnominato, ed abbiamo memoria di lui dall'atto con cui alli 20 di quel mese di dicembre, a nome del marchese Federico, riceveva il giuramento di fedeltà dagli uomini della valle dell'Ubaye confinante con quella della Maira dall'opposto versante delle Alpi. Approfittando degli sconvolgimenti in cui erano quei paesi già soggetti alla regina Giovanna di Napoli, per la di lei morte avvenuta nel 1382, e confidando nell'alleanza col signor di Milano, aveva diffatti il marchese occupato la parte più elevata di quella valle e vi si manteneva ancora nel 1386, come risulta da atto del 20 aprile di detto anno, contenente il consenso prestato dal Giovanni de Alagonia signore di Meirones alla costruzione ordinata dal suddetto di una bastita presso il luogo di S. Paolo della detta valle (2).

Li 8 di settembre 1385 il marchese Federico, volendo beneficare le monache del monastero di S. Antonio presso Dronero, loro faceva donazione di trenta giornate di terreno situate nei contorni del medesimo, col dritto di estrarre l'acqua occorrente per la loro irrigazione dal canale proprio di esso marchese, quivi denominato *bealeria prate* (3). Era detto canale una diramazione del maggior canale spettante alla comunità di Dronero, detto anche nelle carte di quei tempi *bealeria communis*,

(1) Archiv. Arciv. di Torino. Protocol., vol. 17, fol. 37.

(2) Arch. Gen. di Stato di Torino. *Barcellona*, mazzo 13, 2°, n. 19.
— MULETTI, Op. cit., tom. IV, p. 160 e 162.

(3) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, ecc., pag. 314.

o *bealeria magna*, od anche *bealeria cuniculorum* dagli spaziosi sotterranei condotti in cui è per lunghi tratti scavato, e porta le acque della Maira a bagnare le campagne alla destra del fiume.

Questo canale esisteva già allora, a quel che sembra, da non poco tempo, nè vi ha memoria alcuna della sua prima costruzione: è però probabile sia stato fatto a spese della comunità stessa di Dronero, la quale ne conservò quindi la proprietà, e che la parte di spettanza del marchese, onde venne al canale anche il nome di *bealeria marchisa*, siagli stata data in forza del suo dritto di sovranità, come avveniva in simili casi.

Ritornando al suddetto istromento, dirò ancora che fu esso stipulato a nome del marchese Federico dal sunnominato Bergadano Bonelli, suo vicario generale, e che vi furono presenti il suddetto Lanzarotto de' Saluzzi ancora nella sua carica di podestà, e l'Antonio Strallo, rettore della chiesa di S. Ponzio di Dronero, il quale vi era probabilmente al summenzionato Rodolfo Agnelli succeduto.

Narrano Guichenon (1) ed il Muletti (2) che nell'anno 1386 Amedeo VII conte di Savoia, detto il *Rosso*, ed Amedeo di Savoia principe di Acaia, collegati assieme, avendo mossa guerra a Federico marchese di Saluzzo, ne invasero con poderosa oste gli Stati, e dopo averne assaltate varie piazze, fra le quali, più verso noi, quella di Villanovetta, già avevano cinta d'assedio la città di Saluzzo, quando, essendo stato il conte di Savoia chiamato in Francia da quel re per averne aiuto nella guerra contro gl'Inglesi, se ne partirono, fatta prima il 24 di quel mese di agosto tregua col marchese.

Da un documento però esistente negli Archivi generali di Stato a Torino (3) venni di più a sapere che in quel-

(1) *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*, tom. II, pag. 9.

(2) *Op. cit.*, tom. IV, p. 161.

(3) *Marchesato di Saluzzo*, categoria 4, mazzo 4, n° 2.

l'occasione i due principi di Savoia si erano spinti fino a queste parti, ed avendo invano assalito il castello di Montemale, che per la sua fortezza non poterono prendere, riversarono il loro furore su quella infelice terra, che misero a ferro e a fuoco, non risparmiandone gli abitanti, molti dei quali furono feriti od uccisi o fatti prigionieri.

È tal documento una scrittura la quale appare fatta li 6 del mese di dicembre di quello stesso anno, ed in cui sono notati i danni arrecati allora a quel povero paese da quelle soldatesche, affine forse di averne un qualche risarcimento, come erasi stipulato nei patti della tregua. La suddetta scrittura così comincia:

In nomine domini amen.

Anno domini millesimo CCCLXXXVI indictione VIII die VI mensis decembris.

Infrascripta sunt dampna passa exustempla per homines et personas montismali de anno suprascripto per illustres principes et dominos comitem sabaudie et principem achaye cum eorum exercitu et comitiva qui totum locum et terram incendio combuerunt et gastaverunt extra muros castri blada fenum et omnia utensilia ac etiam bestias hominum dicti loci secum deportaverunt et captivos duxerunt ac etiam interfecerunt et multos vulneraverunt prout inferius clare notatur.

E segue la nota particolareggiata dei danni patiti sì nelle persone che nelle robe da trentanove di quegli abitanti, dalla quale si vede che furono cento e due le case abbruciate o distrutte, che furono pure saccheggiate la casa canonica e la chiesa e le case spettanti al marchese, e che vennero i danni, compreso il *darmagium quod habuerunt castellani*, stimati in totale a franchi (d'oro) 7320 (1), i quali non mi risulta poi che siano stati realmente a quegli infelici abitanti risarciti; risultandomi invece

(1) Circa 79000 lire dell'attuale moneta, stando alle suaccennate basi; somma per quei tempi enorme.

dalla stessa scrittura che non furono soli quelli di Montemale a soffrire della sfrenatezza di quelle soldatesche, poichè vi si vede anche fra gli altri notato il danno sofferto da un certo Dragone Navisseli nel territorio di San Costanzo per il depredamento di un paio di buoi *tempore quo gentes predictorum dominorum erant apud Cos'egliolas*.

Trovo poi nel volume degli Statuti della valle di Maira (1) menzionato, sotto la data del 26 marzo 1388, indizione sesta, un atto di conferma delle franchigie e privilegi dei dodici comuni della valle superiore fatta dal marchese Tommaso, figliuolo del suddetto marchese Federico. Ivi è doppio errore, essendochè in quell'anno correva l'indizione undecima, e viveva tuttora il marchese Federico. Il Muletti corresse l'errore, attribuendo a questo quella conferma (2); ma sembrami più probabile debba credersi sia avvenuto l'errore nell'anno e invece dell'anno 1388 debba leggersi il 1398 nel quale correva appunto l'indizione sesta, ed il marchese Tommaso era da poco succeduto al Federico suo padre, morto, come si dirà, nel 1396, ed inoltre era ancora in vita il notaio Giorgio Ravioli che ricevette l'atto, come da altri instrumenti riferiti dallo stesso Muletti risulta.

Non erano ancora finite le liti che vertevano da più di un secolo fra i comuni di Celle e di Castelmagno per causa dei pascoli. Il 27 luglio 1390, per istrumento ricevuto nel castello di Verzuolo dal Giovanni Carle di Montemale, notaio e scriba marchionale, ed alla presenza del Lanzarotto de' Saluzzi, il quale nuovamente in quell'anno sosteneva la carica di podestà di Dronero e della valle, e delli Giovanni Berardo, cappellano della cappella del castello, Lauritano Lorenzo notaio, Michele Vacca di Saluzzo e notaio Giacomo Aynaudo di Stroppa,

(1) *Capit. et ordinam. Vallis Mayranae*, pag. 75.

(2) *Op. cit.*, tom. IV, pag. 167.

il Giovanni Bellino sindaco di Castelmagno, e li **Manfredo** Girardi e Tommaso Giacobi, deputati di Celle, a nome dei rispettivi comuni, facevano compromesso delle loro differenze nelle mani del marchese Federico.

Pronunciò quindi questi il 29 dello stesso mese nel giardino del castello la sentenza con cui dichiarò tenuti gli uomini di Celle, pei prati che possedevano nel territorio di Castelmagno, a pagare annualmente a questo comune, nella festa di S. Martino, dieci lire astesi al corso che avevano allora in Castelmagno ed in Celle, il quale debbasi essere in ragione di lire due e soldi sedici per florino d'oro di giusto peso della zecca di Genova (1), e che quelli di Castelmagno dovessero tale somma dare in pagamento dello stipendio da essi dovuto al castellano marchionale della loro terra, e condannò poi ambedue le comunità, per contravvenzioni ai precedenti patti e sentenze, nella multa di franchi cinquanta per caduna.

Vedesi pure tale sentenza scritta dal sunnominato Giovanni Carle, e vi furono presenti, oltre al suddetto Lanza-rotto de' Saluzzi, il quale vi prende anche il titolo di notaio di Saluzzo, li Freilino Girardo prete, Michele di Mulassano castellano del castello di Verzuolo, ed il Guglielminotto Ainaudo notaio (2).

(1) Il florino d'oro, detto anche *genuino*, era allora di circa grossi 11, quarti 2, ed aveva il valore in metallo di poco più di lire 11 nuove, come l'attual zecchino, avuto però riguardo all'imperfetto metodo di affinamento dei metalli preziosi di quel tempo; cosicchè si può dire che le suddette lire dieci astesi avrebbero avuto in metallo il valore di circa 43 lire attuali, o lire 4 30 per lira; nel che è poi inoltre a notare che la lira astese, come il soldo, erano monete puramente nominali, e che di reali non vi erano che il grosso, il denaro e l'obolo. (SARACENO, *Il corso delle monete*, ecc., pag. 7. — CIBRARIO, *Econom. politica del medio evo*, p. 503 (ediz. 1^a). — PROMIS, *Monete della zecca d'Asti*, pag. 20.)

(2) Archivio comunale di Celle. Sommario della causa fra Celle e Castelmagno, pag. 37 e seg.

Dal Giovanni Carle quivi nominato provenne la famiglia dei De' Ca-

Il 5 di aprile del 1392 abbiamo notizia di un atto di conferma dei privilegi e libertà degli uomini di Zoardo e Cartignano che faceva in tal giorno il sunnominato Guglielmo di San Damiano loro signore (1).

Da due testamenti, l'uno della sunnominata Bianchetta, rimasta vedova del sopradetto Giovannetto Strallo in data del 13 agosto 1395, l'altro di certa Falcona moglie di Antonio Pata, delli 10 dicembre 1396, esistente il primo nell'Archivio della confraternita del Gonfalone di Dronero, l'altro in quello dell'ospedale dello stesso luogo, veniamo quindi a rilevare alcune altre particolarità concernenti il medesimo circa questo tempo.

Col primo la Bianchetta Strallo fece alcuni legati a favore delle case di disciplina dei battuti e della chiesa di S. Andrea, nel cimitero della quale volle essere seppellita; col secondo la Falcona fece pure un lascito di cinque soldi astesi *domui recomandationis seu crosate dragonerii* ed un altro alla chiesa di S. Ponzio, ordinando le fosse data sepoltura nel cimitero della medesima.

Sembra probabile che ambedue le testatrici intendessero di beneficiare con quei lasciti sia la chiesa di Sant'Andrea, sia quella di S. Ponzio riunite nel luogo di Dronero, e si vede quindi che ambedue queste avevano il loro proprio cimitero il quale, secondo l'uso di quei tempi, era ad esse attiguo.

Si dall'uno poi che dall'altro di quei due testamenti si scorge che esisteva già in quel tempo in Dronero,

roli, di cui un ramo si stabilì in Saluzzo e vi produsse nel secolo XVI il celebre giureconsulto Goffredo De' Caroli, presidente del Senato di Milano, poi del Parlamento di Grenoble; un altro ramo si propagò in Dronero e vi produsse anche uomini valenti per prudenza e dottrina, come si vedrà a suo luogo. — MCLETTI, Op. cit., tom. III, p. 392, e tom. IV, p. 234. — Monsignor DELLA CHIESA, note alla *Cronaca di Saluzzo MSS.* della biblioteca del re in Torino.

(1) Archivio della comunità di Cartignano, istromento 13 febbraio 1490.

oltre alle summenzionate confraternite che erano in ciascun borgo, quella detta allora *domus disciplinae* o *domus recommendationis*, od anche semplicemente *crosata*, la quale chiamasi adesso Confraternita del Gonfalone o dei disciplinanti. La istituzione sua nella Chiesa rimonta ai tempi di papa Clemente IV, e si attribuisce generalmente a S. Bonaventura verso l'anno 1262.

Al principio del seguente secolo la troviamo già stabilita in Cuneo, come si ricava dalla concessione d'indulgenze fatta in suo favore da Guido vescovo d'Asti il 4 novembre del 1325 dal monastero di S. Dalmazzo. Quella concessione d'indulgenze si trova in fine del Codice antico dei capitoli ossia regole della medesima esistente nell'Archivio della Confraternita di S. Croce di detta città, e ve ne sono due copie, ambedue in pergamena, delle quali quella che al carattere sembra più antica è probabile sia stata fatta in quello stesso anno o poco dopo, e in calce all'altra leggesi la dichiarazione del notaio Ludovico de Zocho, il quale certifica essere stata scritta di ordine dell'abate Dragomando di S. Dalmazzo (1) li 31 ottobre 1345. Quei capitoli sono scritti in latino ed il contenuto delle due copie pare identico.

Alquanto più tardi, cioè più verso la fine di quello stesso secolo, sembra abbia la Confraternita presa stanza in Saluzzo, non trovandovene memoria prima del 1370 (2); e pare probabile sia pochi anni dopo venuta in Dronero, non essendone ancor fatta menzione nel succennato testamento del Giovannetto Strallo del 1374. Pare poi anche probabile siano stati scritti verso la fine del detto secolo decimoquarto od al principio del seguente

(1) Questo Dragomando è da aggiungere al catalogo già molto incompleto degli Abati di S. Dalmazzo datoci da monsignor Della Chiesa nell' *Historia Chronologica S. R. E. Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum et Abatum Pedemontanae regionis, etc.* Aug. Taurin., 1645.

(2) MCLETTI, Op. cit., tom. IV, p. 31.

i capitoli in lingua volgare, i quali si conservano pure nell'Archivio della medesima e sono una traduzione dei summenzionati propri della Confraternita di Cuneo, compresi anche il sommario delle grazie, privilegi ed indulgenze, e la concessione del vescovo Guido. Diffatti e al carattere, benchè su carta, sembrano di quel tempo, e si vedono descritti negli inventari della Confraternita fino dal più antico per data che è dell'anno 1448.

Anche qui ne sono due le copie o i codici, richiedendo ciò probabilmente il comodo dei confratelli, che dovevano, come in essi è prescritto, studiarli e leggerli almeno una volta al mese, ed ambedue tanto alla qualità della carta quanto alla forma dei caratteri sembrano dello stesso tempo; se non che in una si vedono questi meglio e con più diligenza e da mano più maestra formati, che non nell'altra, dove sono alquanto più rozzi ed opera evidentemente di mano meno esperta. Similmente nelle due copie non ne è affatto identica la traduzione, chè nella prima ne è lo stile più purgato, e si trovano meno barbarismi e parole e frasi dei dialetti piemontese ed anche provenzale, che non nella seconda, la quale si vede anche in ciò parto di penna meno istruita. Nella prima inoltre precede un preambolo col suddetto sommario delle grazie e indulgenze che non si trovano nella seconda, in cui non sono riportati che i capitoli propriamente detti.

Ambedue però devono a senso mio essere tenute in grandissimo conto, per essere delle scritture più antiche le quali siano da queste parti nella favella volgare quale qui si scriveva in quei tempi; io credo però far cosa grata ai lettori di riportarne alcuni brani tratti sì dall'una che dall'altra copia o codice:

« Ici comenza la uita di recomanday de la virgine
« gloriosa de la fe de Xpt iesu amen

« Gloria e laus de la sanctissima trinita e de la
« sanctissima virgine maria, e di sanct apostoli petro
« e paulo: e de tuta la celestial cort e de la fe catho-

« lica: fin aura ordonem a la observanza de li sot script
 « per la pieta de dio: e de la gloriosa uirgine maria.
 « de la qual a gli obsequi continuament intendema
 « perpetui istar: e in violabelment esser deputay. Azo
 « che se subitament noy fussen preoccupay lo di de
 « la mort noy querem spacij de penitencia e trouar
 « noy la possen. Si saluo en tut e per tut el mandament
 « e la correction de la sedia apostolica a la exaltation
 « e reverencia de la qual queste cose se fan com lin-
 « frascript mod devotament semper uoluntariament si
 « celebra, » ecc.

Così comincia il summenzionato preambolo, il quale poi termina colle seguenti parole, le quali preludono al suddetto sommario in cui sono annoverate specialmente le grazie, privilegi e concessioni fatte alla Confraternita da papi, vescovi ed altri prelati, principiando, come sta scritto, da « messer clement de la sedia apostolica papa quarto, » e quindi dal « fra thoma de sancta memoria vesco de sena » e dal « signor de albana fra bonaventura de lorden di fray menor, » e venendo a molti altri e per ultimo al suddetto « messer guido vesco dast. »

« Beate sun quelle persone lequagl a tant floria tant
 « honorevel tant alegra: tant pietosa tant sancta compa-
 « gnia son viuuti la qual da tanti grandi: e famosi
 « homini tant excellent de uita e de scientia ornay e
 « cognossu esser aproba tant de beata e sancta maria. »

Scegliendo ora uno dei capitoli nel primo codice, così in esso si legge: .

« Lo decimo septimo capitulo tracta de le cose da mort
 « zo e ch' chom alcun de questa compagnia passa da
 « questa vita Lo prior e lo sot prior den ander al prever
 « en sia al prior de la giesia la und se de soterrar lo
 « mort E dirgli qual gli piase de lassar appareglar e
 « ch' al non vogna crir ni piglar lo mort deci ch' a gli
 « mande dir azo ch' noy possen appareglar e proveder
 « zo ch' fa mester E lo prior proveghe e de far ch' sienu

« disiot fregl tuyt revesti gli Camis lun aportar la crox
 « e gli quatr portour sex ch' porten gli brandogn li quagl
 « isten semper avivay deci ch' lo mort sia sepelli: E
 « gleytri vognen disant bone oracion per gli mort. E poy
 « de dir a quigl de la casa del mort che non se nem-
 « pazen de vestirlo. E gli fregl li quagl son ordinay azosi
 « lo den vestir lo camis: he in la man drita butargli la
 « disciplina e poy metergli le mane su lo pet a modo
 « de crox. E poy quand i lo portan a la sepultura zascun
 « de aver vna candela de cera auiva on octo ciriot e se
 « alle pouer al men sex brandon com al richo: E poy
 « a la sepultura se de istar tuyt dentorn, » ecc.

Ed ecco come lo stesso capitolo sta scritto nel secondo codice:

« O desissete capitol tracta de le cose da mort zo e
 « ch' com alcun de questa compagnia pasa de questa vita
 « lo prior e lo sot prior de endar al prever onsia al prior
 « de la giesa lant se de soterrar lo mort e dir gli cagli
 « piase de lasar apareglar e chuno vogna crir ni pigliar
 « lo mort deci gli alglimande a dir azo ch' posen apa-
 « reglar e perveggher zo ch fa mester. E lo prior prove-
 « ghee de far ch'isien desiot fregl tuit revesti gli camis:
 « lun a porter la crox e gli quatr portour sex ch porten
 « gli. . . brandoen gli quail iste semper avivai de ci
 « ch' lo mort sie sebeli. E gleytri voglent disant bone
 « oraciorn per gli mort. E po de dir a quigl de la ca
 « del mort ch' inosenempazen de vestirlo. E li fregl ch
 « quael son ordinai azosi lo deen vestir lo camis e in
 « la man drita butar gli la disciplina. E poy metergli le
 « maen sur lo pet amod de crox. E poy can ilo porten
 « a la sebertura zascun de aver una candela de cira auiva
 « on octo ciriot e se ale pouer ala men sex brandoen
 « come al rico. E poy ala sepertura se de istar tuit
 « dentorn, » ecc.

CAPO OTTAVO.

Capitoli o Statuti dei dodici Comuni della valle superiore della Maira. — Organamento politico e civile dei medesimi. — Il marchese Tommaso III succede al suo padre Federico II. — Fedeltà prestatagli dai suddetti Comuni. — Prime notizie dei rettori della chiesa di S. Andrea di Dronero. — Il marchese Tommaso fa omaggio del marchesato ad Amedeo VIII conte di Savoia. — Fedeltà prestata a questo dalla Comunità di Dronero. — Si cerca se il B. cardinal Ludovico Alemandi sia stato oriundo della valle di Maira.

Dall'anno 1396 al 1416.

Si vide di sopra come fra le concessioni fatte dai marchesi di Saluzzo agli uomini di questa valle della Maira una delle più importanti fosse quella con cui venne loro riconosciuto il dritto di compilarsi i propri statuti e curarne l'osservanza, riservatane solo al marchese l'approvazione. Sembra però che da principio ciascun comune o terra abbia avuto i suoi propri, e fu solo più tardi, cioè verso la fine del secolo decimoquarto, che le dodici terre della valle superiore, già unite prima con altri legami di comune interesse, risolsero di adottare per tutte anche gli stessi statuti.

Risulta ciò dall'intestazione dei medesimi, la quale venne loro preposta il 5 novembre 1396 dai quattro così detti allora sapienti (erano persone istruite nelle lettere e per lo più notai), i quali ne erano stati incaricati della compilazione, ed è la seguente:

In christi nomine amen. Anno Incarnationis Dominicae millesimo tricentesimo nonagesimo sexto Indictione quarta et die quinta mensis novembris. Haec sunt capitula et ordinamenta vallis mayranae a Ripo Breixino supra et singulorum locorum atque villarum dictae Vallis facta correcta emendata et aliqua

de novo addita per infrascriptos sapientes capitulatores ad haec specialiter deputatos in generali Consilio totius vallis a Ripo Breixino superius, ecc., e seguono i nomi dei suddetti quattro sapienti, Odone Luyco di Acceglio, Simone Alamandi di San Michele, Giacomo Aynaudi di Stroppio e Giovanni Girardi di Celle (1).

Volendo ora dare una succinta contezza di questi capitoli o statuti, specialmente in ciò che avevano più di proprio a questi paesi, dirò prima come essi fossero divisi in tredici *collationes*, delle quali la prima non ha proprio titolo, ma tratta principalmente dell'ufficio del podestà e del procedimento nelle cause civili; la seconda è intitolata *De consiliis et ad consilia spectantia*, la terza *De maleficiis*, la quarta *De camperiis et damnis datis in alienis rebus*, la quinta *De molinariis*, la sesta *De viis reficiendis et aperiendis*, la settima *De pascuis communibus*, la ottava *De mensuris et ponderibus requirendis*, la nona *De fodris et possessionibus astrictis ad contributionem talearum fiendarum*, la decima *De officialibus communibus et aliis arteriis*, la undecima *De beccariis et tabernariis*, la duodecima *De notariis et satisfactione ipsorum et aestimationibus et rebus aestimatis*, finalmente la decimaterza *De renuntiationibus fiendis et aliis extraordinariis*.

(1) Questi capitoli ossia statuti furono stampati nel 1610 in Torino da Agostino Disserolio, sotto il titolo *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae a Ripo Breixino supra, una cum nonnullis immunitatibus eidem concessis*, e contengono inoltre, come ivi è detto, i privilegi ed immunità a quei comuni concessi sia dai marchesi di Saluzzo che dai re di Francia e dai duchi di Savoia loro successori. È un volume in-4° di pagine 117, del quale io mi sono servito nel tessere queste Memorie.

Ne esisteva ancora non ha molti anni un esemplare manoscritto antico nell'Archivio del comune di Ussolo; ma essendone stato asportato non fu più potuto riavero, nè si sa dove ora sia.

È poi anche da notare come in detto libro siano i detti comuni nella tabella della distribuzione del registro totale della valle menzionati in numero di tredici, essendovisi, come si vedrà a suo luogo, aggiunto nel 1602 quello di Albareto separato dal comune di Alma.

Comechè abbiano tutte le dette collazioni, eccettuata la prima, il loro proprio titolo, s'ingannerebbe però a partito chi credesse che in ciascuna siano solo comprese le materie dal suo titolo indicate, essendovi invece quasi in tutte una miscea delle disposizioni più fra loro dispartate, come per esempio nella collazione seconda, la quale dal titolo sembrerebbe dover null'altro contenere che le regole concernenti i Consigli delle comunità, si trova fra le altre rubriche anche quella *De rapis non capiendis neque caulis sive brassicis*.

Non potendo però, per dare una idea delle principali disposizioni contenute nelle dette tredici collazioni, tenermi all'ordine, anzi disordine che in esse si osserva, farò qui di discorrerne in modo da far meglio conoscere l'ordinamento sì politico che civile di queste dodici terre della valle superiore della Maira, il quale sovra di esse basavasi.

Come già sopra si vide, aveva primaria autorità nella valle il podestà, il quale, facendo in Dronero la ordinaria sua residenza, estendeva anche su essa la sua giurisdizione. Doveva egli essere nativo del marchesato di Saluzzo, ed era d'ordinario uno dei principali gentiluomini della Corte del marchese. Durando solo in carica un anno, veniva ogni anno eletto il giorno otto di settembre, festa della Natività di Maria Vergine. Concorrevano ad eleggerlo quattro elettori nominati dal Consiglio comunale di Dronero, uno da quelli di Pagliero e San Damiano e cinque dai comuni della valle superiore; il comune che non si fosse curato di mandar all'elezione doveva in pena pagare dieci lire di multa.

Da tutti questi venuti in tal giorno a Dronero (e trovo nei conti di questo comune che esso dava cena a sue spese in quell'occasione ai deputati della valle) era a maggioranza di voci formata una terna o così detta *rosa* di soggetti, fra i quali doveva il marchese scegliere il podestà.

Prima di entrare in carica era tenuto il podestà prestar

giuramento di bene e rettamente esercitar il suo ufficio, di guardare e difendere in ispecial modo i dritti delle chiese, degli ospedali, nonchè delle vedove, dei pupilli e dei poveri quando non fossero rei di delitti di lesa maestà divina od umana, di cospirazione contro il marchese o di non fattane rivelazione; di conservare, difendere ed ampliare con tutto il suo potere i dritti, l'onore e lo splendore (*honorem et magnificentiam*) del medesimo e di tutta la sua casa, e finalmente di custodire e mantenere anche in ogni loro parte le convenzioni, i patti e privilegi tutti spettanti a questi comuni ed uomini a tenore delle riportate concessioni. E tal giuramento non solo il podestà doveva prestarlo, ma anche tutti gli altri ufficiali subalterni prima di prendere l'esercizio delle loro cariche.

Doveva quindi nell'ottava della festa di S. Michele salire la valle fino ad Acceglio, dove facevangli solenne accoglienza i sindaci di tutti i comuni.

Principale incombenza del podestà era di amministrare la giustizia sì nel civile che nel criminale. Nel civile giudicava in appello dalle sentenze proferte dai consoli delle terre, ed aveva anche facoltà quando trovavasi in alcuna di esse di decidere in prima istanza delle questioni sulle quali lo avessero le parti volontariamente richiesto, ed erano pure al suo tribunale sottoposte le controversie fra comune e comune. Nel criminale erano riserbate al giudizio del podestà le accuse dei delitti più gravi e specificatamente di quelli di omicidio, incendio, guasto e rapina. Ma sì nel civile che nel criminale era sempre dalla sentenza del podestà aperto l'appello al marchese.

Siccome poi avveniva non di rado che alla carica di podestà fossero eletti gentiluomini più esperti nelle armi che nelle lettere e nel dritto, così in tal caso era saggiamente disposto che prima di dare le sentenze fossero tenuti di prendere l'avviso di persona legale, la quale poteva anche essere designata d'accordo dalle parti.

Oltre al potere giudiziario aveva anche il podestà debito di sorvegliare agli interessi generali sì del marchese che dei comuni e loro abitanti, e fra le altre cose doveva vegliare alla lodevole manutenzione delle strade e specialmente di quella che dalla *murra S. Petri de Turriglis* menava *usque ad collem ceotroni* (1), che era la strada maestra che tutta percorreva la valle fino alla sommità dei monti che la dividono dalla Francia.

Finito l'anno del suo ufficio, doveva il podestà rispondere al tribunale del marchese o suo vicario generale contro qualunque accusa che contro esso fosse stata portata per ingiustizie o altre violazioni alle leggi e statuti commesse nell'esercizio della sua carica. Non poteva poi essere rieletto se non dopo tre anni.

Al podestà era anche nominato un luogotenente, il quale in caso di assenza o di impedimento ne faceva le veci; ma fu per molto tempo questione fra il marchese ed il comune di Dronero a chi ne spettasse la nomina, chè ambedue vi pretendevano, e fu finalmente decisa a favore di questo.

Sotto al podestà era il chiavario. Questi era nominato dal marchese; doveva però essere estraneo alla valle. Aveva per lo più la qualità di notaio, e faceva da segretario al podestà sì per le cause civili che per le criminali. Più tardi questi due uffici furono anche qui disgiunti, e mentre il chiavario ossia segretario pel criminale continuò ad essere nominato dal marchese, il segretario pel civile pare sia quindi stato eletto dai comuni fra i notai residenti nella valle.

Per l'istruttoria e definizione delle cause sì civili che criminali pagavansi dai dodici comuni della valle supe-

(1) La chiesa *S. Petri de Turriglis* esiste tuttora sulla costa del monte che da Montemale volge verso Caraglio, al cui piede sono alcuni casolari quivi detti Morra, presso cui passava l'antica strada. Il colle *Ceotronis* è il colle ora detto di Sotron, uno dei più frequentati passaggi che da questa valle mette nel Delinato.

riore lire venti astesi all'anno al podestà, e lire cinquanta al chiavario, i quali non potevano esigere di più.

In ciascun comune o terra era la giustizia amministrata dai propri consoli, i quali erano ordinariamente in numero di due, eccettuata la terra di Acceglio, nella quale erano quattro, attesa forse la maggiore popolazione delle sue borgate e la distanza delle une dalle altre. I consoli venivano rinnovati ogni quattro mesi e la elezione ne era fatta, come degli altri ufficiali, a maggioranza di suffragi nella congrega generale dei capi di casa di ciascuna terra, come si vede dalla seguente rubrica:

Item statutum est quod omnes consules et consiliarii Maioranae a Ripa Breizino supra et omnes alii officiales dictorum locorum eligantur in plena voluntate et consensu totius populi ibi dicta causa congregati vel saltem majoris partis capitum domorum dictae universitatis hoc enim facto partito ad fabas albas vel nigras suprema sors supersit, nisi aliter conveniantur unanimiter et benigne (1); donde si scorge che potevano anche essere eletti, come si dice, per acclamazione.

Ai consoli spettava la cognizione in prima istanza di tutte le cause sì civili che criminali, le quali eccitavansi nelle loro terre, ad eccezione solo di quelle riservate al giudizio del podestà. Giudicavano sommariamente e senza necessità di scritti delle cause al disotto di lire venti astesi; in quelle dalle lire 20 alle 100 erano tenuti prendere l'avviso di altra persona, purchè della valle, eletta dalle parti, o, in difetto d'accordo, a loro arbitrio; e dalle lire 100 in su potevano, dietro consenso delle parti o di una soltanto, ricorrere al parere di qualche sapiente anche fuori della valle.

Quanto alle sentenze pronunciate dai consoli in materia penale, non potevano essere mandate ad esecuzione se non previa approvazione e conferma del vicario marchionale o di altro giudice deputato dal marchese.

(1) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 47.

Non lieve ingerenza avevano altresì i consoli nella amministrazione del comune. Spettava ad essi di convocare, dietro richiesta dei sindaci, il Consiglio del comune o quello dei capi di casa, e di presiederlo, e decidevano sulle questioni che riguardo ad esso potevano insorgere; avevano anche speciale incumbenza di vigilare alla manutenzione delle strade ed obbligare i comuni e le terre a nominare uomini detti *massari* incaricati di tale bisogna.

Ma l'amministrazione del comune era specialmente regolata dai sindaci e dai consiglieri. Il numero di questi non era uguale in tutti i comuni; non sembra però fosse maggiore di venti, nè minore di dieci. Fra i consiglieri erano eletti i sindaci, il numero dei quali variava anche da comune a comune. Per lo più erano due, e quattro ne troviamo pure in quello di Acceglio. Inoltre poteva anche essere uno stesso individuo consigliere e sindaco in più comuni alla volta, come da varii dei già riportati documenti risulta.

La elezione dei sindaci e dei consiglieri, come di tutti gli altri ufficiali della comunità, facevasi, come si vide, nello stesso modo nella congrega generale dei capi di casa.

Erano i sindaci gli ordinarii rappresentanti del comune, tanto nell'interno di esso quanto nelle sue relazioni cogli altri comuni e col marchese o suoi ufficiali, ed erano essi che in qualità di ambasciatori ne trattavano gli interessi e intervenivano alle convenzioni. Fra i particolari incarichi loro dati dagli statuti, noterò pur quello per cui erano tenuti di rispondere davanti al podestà, quando veniva nella valle, per qualunque abitante della loro terra; quello che loro prescriveva di richiamarsi al marchese per qualunque violazione ai patti e privilegi commessa dal podestà od altri suoi ufficiali; quello finalmente per cui era loro ingiunto, sotto pena di venti soldi di multa (*banno*), di opporsi a qualsiasi grazia o dispensa che alcuno volesse otte-

nere dall'osservanza dei medesimi. Ed inoltre era anche ufficio dei sindaci di eleggere ogni anno due probi uomini a far le parti di conciliatori fra gli abitanti del comune.

Quanto agli interessi generali della valle ossia dei dodici comuni, ne veniva discusso e deliberato nelle congreghe generali dei loro deputati a ciò appositamente eletti, le quali sembra si tenessero per lo più nel luogo di Stroppa, situato quasi a mezzo della valle, e quel comune o terra che fosse stata negligente ad inviarveli era pure punita con un banno di lire dieci, come si ricava dalla seguente rubrica:

Item statutum est per omnes capitulatores mairanae quod de quolibet villario mairanae et de qualibet villa eligantur omni anno certi homines et ambasciadores communium mairanae qui omni anno sint simul congregati die et loco infrascriptis ad praevidendum eorum ordinamenta et copitula et alia eorum negotia et habeant plenum posse ab eorum communibus ordinandi quicquid fuerit ordinandum; et illud commune quod non miserit suum ambasciatorem vel ambasciatam solvat omni vice bannum libraram decem. Dies et locus eiusdem consilii sunt hii videlicet. (1).

Manca quindi il rimanente della rubrica in cui erano i detti giorni e luogo designati, ma quanto a questo che fosse per lo più almeno quello di Stroppa lo deduco dai verbali delle ultime congreghe tenutesi ancora nel secolo decimosettimo, le quali ivi sempre si vedono essersi radunate, e da cui si scorge anche che erano presiedute da uno dei consoli di detto comune.

Per intelligenza poi sia della surriferita rubrica come di altri luoghi degli stessi statuti noterò come, essendo i detti comuni composti ciascuno di molte borgate o casolari sparsi sulle coste e nei seni di quelle montagne, vi venissero le minori designate col nome

(1) Ib., pag. 57.

di *villares*, e come il nome di *villa*, od anche *villa vetula* vi fosse dato a quella che in ciascun comune teneva il primo luogo ed era sede del municipio.

Tale era l'organamento civile e politico di questi dodici comuni della valle superiore della Maira, e non so se in quel tempo ve ne fosse altro di più democratico. Ma quella era una popolazione semplice e povera in cui desso poteva durare, e durò per ben quattrocent'anni!

Ora farò ancora parola di alcune altre disposizioni degli stessi statuti, le quali mi sembrano più atte a caratterizzare l'indole ed i costumi di quegli abitanti.

Era rigorosamente vietato ai comuni ed alle terre di far presenti di qualsiasi sorta o per qualsiasi causa, o di pagare alcuna somma agli ufficiali marchionali od al podestà, senza l'assenso del Consiglio generale, eccettuato solo al marchese quando fosse venuto in persona nella valle.

Come erano a carico dei comuni le spese che facevansi dagli ufficiali suddetti nelle loro visite nella valle, vi venne ciò limitato a tre sole volte all'anno, e conchè la comitiva non eccedesse le sei persone a cavallo ed una a piedi. Era pure espressamente vietato ai comuni di scegliere alcuno dei detti ufficiali per loro ambasciatore presso il marchese.

Non potevano gli abitanti essere astretti a passare la mostra se non ciascuno nella propria terra, ma alla chiamata generale alle armi o *crida foras* fatta col suono delle campane o dei corni dovevano tutti dai 18 ai 70 anni accorrere nelle loro ville, e quelli che non avessero obbedito dovevano sottostare ad un banno estensibile fino a soldi cento se semplici pedoni, a lire dieci se militi, e di soldi dieci per ciascuna volta per gli alferi i quali non vi si fossero recati colle loro bandiere.

Non potevano esigersi le contribuzioni prima della festa di S. Martino, e si esse che i banni e gli altri

redditi marchionali, non in altra moneta che nella astese, e nella stessa moneta dovevano pure farsi tutti i contratti, la quale era, si può quindi dire, la sola moneta legale di questi paesi (1).

Quanto ai pesi e misure, trovandosi prescritto che adoperar si dovessero quelli che in ciascun comune o terra erano in uso, si scorge quindi come non fossero in tutti gli stessi; diffatti si vede, dalle tabelle pubblicate nell'anno 1613 per ordine del duca Carlo Emanuele I dei pesi e misure di tutte le terre del Piemonte allora sotto il suo dominio, fra le quali erano anche comprese quelle del marchesato di Saluzzo, onde ragguagliarli ai nuovi da esso stabiliti, che in quel tempo ancora diverse erano le misure ed i pesi in uso nelle terre di questa valle; che Celle, Ussolo, Cartignano, S. Michele, Elva e Pagliero le avevano conformi in tutto a quelle di Saluzzo e Dronero, in cui il trabucco di oncie 72 corrispondeva solo ad oncie 69, punti 4, atomi 2 delle nuove; la tavola a piedi 11, oncie 1, punti 7; il peso di oncie 12 ad oncie 10, denari 7, grani 13; l'emina a coppi 7, cucchiari 12 $1/2$; il sacco ad emine 4, coppi 5, cucchiari 12 $5/8$; e lo staro di pinte 40 a brente 1, pinte 17, quartini 0 $6/8$; che invece quella di Acceglio, mentre aveva il trabucco, la tavola ed il peso pure conformi alle precedenti, aveva l'emina corrispondente a coppi 8, cucchiari 6; il sacco ad emine 6, coppi 1, cucchiari 18; e lo staro di pinte 48 a brente 1, pinte 27, quartini 2 $3/8$; e così anche delle rimanenti, che si può dire avevano tutte, massime nell'emina, nel sacco e nello staro, qualche differenza le une dalle altre, il che non poteva certamente essere che di grandissimo inconveniente nei negozi, a cui sembra del resto fossero

(1) Appare anche da ciò la falsità delle monete attribuite ai marchesi di Saluzzo in quel tempo e prima, delle quali ottimamente il sullodato cav. di S. Quintino nel citato suo *Ragionamento della istituzione delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo*, ecc.

tutti allora avvezzi, verificandosi ciò anche in tutte le altre parti del Piemonte, come si può vedere dalla detta tabella.

Nessun corpo o persona che per privilegio godesse dell'immunità dai tributi poteva acquistar beni nella valle, ed era anche assolutamente vietato agli estranei di rendersi cessionari, anche solo per procura, delle ragioni di alcuno contro gli abitanti della valle sotto pena del banno di soldi 20, tanto pel cedente che pel cessionario.

Era pure ad ognuno vietato di accaparrare derrate o foraggi oltre il suo bisogno, ed ai fabbricanti di formaggi di comprarne dalla festa di Pasqua a quella d'Ognissanti. Disposizione però meglio intesa era quella che proibiva ai comuni di fare statuti o regolamenti particolari che potessero portare incaglio al commercio interno della valle che dichiaravasi dover rimanere onninamente libero.

Finalmente stabilivasi dover i detti statuti proffittare soltanto agli uomini della valle, cioè a quelli che vi vivevano a luogo, fuoco e catena, e vi facevano la Pasqua, e non agli estranei.

Per quello che è delle pene pei delitti e contravvenzioni, consistevano per lo più, e giusta l'uso di quei tempi, in multe o banni più o meno gravi, in porzione delle pene corporali di cui tenevano luogo; così i bestemmiatori, i quali avevano per pena di essere tuffati nella Maira, purchè non vi fosse pericolo di annegare, potevano riscattarsene pagando dieci lire. Invece per lo spergiuro non vi era alcuna pena stabilita, dicendosi spettarne a Dio solo il castigo.

Vi era inoltre anche qui a tal riguardo distinzioni nelle persone, ed era sottoposto a doppia multa che avesse offeso un ecclesiastico, un nobile, un dottore in dritto o in medicina, ma viceversa questi erano anche condannati al doppio, se fossero stati gli offensori. Per contro erano diminuite le pene per le offese fatte dai

padroni verso i massari o coloni, ed in generale per qualsiasi reato che fosse commesso da persone godenti buona reputazione.

Solo tutto il rigore degli statuti si spiegava contro i così detti ribaldi, i quali erano definiti essere *unusquisque qui ludit publice pannos dorsi vel calceamenta ad taxillos* (1), ai quali potevano dal giudice essere inflitte le più crudeli pene, come il taglio della mano o del piede, e la fustigazione in pubblico od anche il bando dalla valle, ed inoltre era lecito a chiunque che ne fosse stato offeso di vendicarsene percuotendoli, purché però non ne seguisse effusione di sangue, e pagando solamente tre soldi di banno.

E pare veramente che il vizio del giuoco fosse allora molto radicato in questi paesi, trovandosi negli stessi statuti fatta menzione di una particolar tassa sovra esso imposta col nome di *gabella ludi*.

Per ultimo non è da tacere di una particolar disposizione che vi era contenuta allo scopo di assicurare il risarcimento dei danni arrecati a questi abitanti per qualsiasi reato ove avessero superato il valore di venti soldi, o non fosse stato in tempo di guerra; ed era di dichiarare il comune in cui esso era avvenuto tenuto all'indennizzazione a giudizio di periti o di quattro persone legali del luogo, qualora il reo non fosse stato scoperto.

Ripigliando ora l'intramesso filo cronologico degli avvenimenti, troviamo prima che verso il principio del 1396 morì il marchese Federico II, di cui devo anche notare che essendo non pochi atti passati in Dronero, e segnatamente *in aula superiori* del suo castello, è da credersi che venisse qui non di rado e ne prediligesse il soggiorno (2). Gli successe Tommaso III suo figlio, il quale

(1) *ib.*, pag. 27.

(2) MULETTI, *Op. cit.*, tom. IV, *passim*.

gli otto di quel mese di giugno concedeva investitura del feudo di Cartignano al prenominato Guglielmo di S. Damiano (1).

Nel seguente anno 1397 alli 7 di settembre abbiamo la prima notizia eziandio dei rettori della chiesa parrocchiale di S. Andrea di Dronero, di cui, per decreto del vescovo Giovanni di Rivalta suddetto, veniva in tal giorno investito il sacerdote Ludovico Aynaudi già rettore della chiesa di S. Pietro e S. Giovanni di Stroppa a luogo del Frà Francesco di Cuneo monaco di San Costanzo, il quale era stato traslato dalla detta chiesa di S. Andrea al priorato di S. Pietro de' Turrigli (2).

Il 21 del successivo mese di ottobre li Raimondo Elixardo di Acceglio, Ardizzone Martina di Chianosio, Giacomo Ainaudo di Stroppa, Simone Alamando di San Michele e Giovanni Giraudo di Celle, quali ambasciatori e deputati dei comuni della valle superiore della Maira, prestavano fedeltà al marchese Tommaso III e ne ottenevano ampia conferma delle franchigie e privilegi loro concessi da' suoi antecessori, anche in vista del concorso da essi pure prestato a liberarlo dalla prigionia in cui era stato, ancor vivendo Federico suo padre, tenuto per ben ventisette mesi dal principe d'Acaia, il che non erasi potuto ottenere se non sborsando a questo la somma di ventimila fiorini d'oro. Ed è in quest'atto riportato nell'anzidetto volume degli statuti, e che si vede redatto dal summenzionato Bergadano Bonelli in qualità di vicario generale del marchese, che sono contenuti tutti gli altri privilegi fin qui menzionati (3).

Il 2 di ottobre del 1401 nuova concessione veniva fatta dal suddetto vescovo Giovanni per il termine di nove anni e per tre genovini *boni auri* all'anno delle de-

(1) Dal citato atto 20 dicembre 1453.

(2) Archivio Arcivescovile di Torino. Protocolli, vol. 90, fol. 76.

(3) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, ecc., p. 74. — MULETTI, ib., p. 197.

cime di Dronero *ubi dicitur in Surzana et Olivengo et in fine Cartignani*, che sono quelle che si percepivano dalle dette regioni soggette alla chiesa di San Ponzio, a favore del Baldassare di San Damiano figliuolo del sunnominato Guglielmo signore di Cartignano (1); quindi il 6 di settembre 1406, a richiesta, come nel protocollo sta scritto, dell' Ugone di Saluzzo fratello del marchese Tommaso, lo stesso vescovo rinnovava la medesima concessione al detto Baldassare anche per tre genovini di oro all'anno, ma per 29 anni (2).

Nel 1407 trovavasi il marchese Tommaso in Dronero, ed il 5 di novembre nella sala superiore del suo castello pronunziava sentenza sulle controversie esistenti fra la comunità di Valgrana e la Alliana vedova di Eustachio Saluzzo suo zio, quale tutrice delli Costanzo, Gio. Federico, e Giorgio suoi figli (3); in detto atto è da notare l'articolo con cui il marchese sanzionò il dritto di quella comunità di compilarsi gli statuti ed usarne, come faceva quella di Dronero (4).

Il 12 di dicembre del 1408 una sentenza arbitramentale ossia laudo era pure data dal vicario generale Bergadano Bonelli ed accettata il 14 dal Consiglio dei capi di casa della comunità di Cartignano fra essa e li Guglielmo e Baldassare padre e figlio di San Damiano signori di Cartignano, e fuvvi principalmente dichiarato che fosse la comunità obbligata di pagare ogni anno ai suddetti nella festa di S. Martino, a luogo di lire quattro soldi cinque astesi come dal sovrariportato istromento delli 13 marzo 1346, lire 45 astesi di censo debitale; che con ciò fosse essa esente dall'obbligo impostole nello stesso atto di spesare la milizia chiamata dal marchese

(1) Archivio Arcivesc. di Torino. Protocolli, vol. 21, fol. 136.

(2) Ib., vol. 22, fol. 96.

(3) Costanzo fu stipite dei Saluzzi di Valgrana, e Gio. Federico di quelli di Montemale e Monterosso; Giorgio fu vescovo di Losanna.

(4) MCLETTI, Op. cit., tom. IV, p. 304.

pel servizio generale dello Stato; e finalmente si designarono gli stabili i quali come feudali dovevano insieme al castello andar esenti dal registro, e che gli altri appartenenti ai suddetti signori di San Damiano dovessero esserlo solo per la metà (1).

Era nel 1411 al summenzionato Giovanni de Ripalta succeduto nella sede torinese Aimone di Romagnano, e trovo che il 1° di novembre di quello stesso anno dava in affitto le decime di Dronero *tam citra macram quam ultra*, tenute fin allora queste dalla comunità stessa di Dronero, e quelle dal suddetto Baldassare di San Damiano, al Gaspere dei signori di Costigliole per tre anni, mediante quindici florini della regina da grossi sette caduno all'anno (2); forsechè lo zelante Prelato avesse scoperto qualche vizio di simonia od altro nelle precedenti concessioni.

Aveva però egli stesso pochi giorni prima, cioè il 25 di ottobre, dietro raccomandazione del marchese Tommaso, conferita la pievania di S. Ponzio di questo stesso luogo al prete Costanzo de Butinonibus, prima rettore della chiesa di S. Maria di Roccabruna (3).

Era scaduto nel 1408 il termine dell' affrancamento della telonea per anni 29, stipulato dalla comunità di Dronero col succitato istromento 3 marzo 1379, e venne quindi per atto del 30 marzo 1409 rinnovato agli stessi patti e condizioni, stipulanti per essa li Costanzo Pietri

(1) Istromento 7 giugno 1721 (nell'Archivio parrocchiale di Cartignano) in cui trovasi per sunto riferito il suddetto atto, e le ivi menzionate lire 45 astesi del censo, dopo citate le molteplici decisioni dei magistrati circa il valore della lira astese ed accennata anche la essenziale differenza di cui deve tenersi conto fra le lire grosse e piccole ugualmente in corso in quel tempo, furono liquidate in via di transazione in ragione di mezzo ducato d'oro caduna; il che si deve anche aggiungere al detto in una precedente nota sul valore che aveva la lira astese in questi paesi circa alla metà del secolo XIV.

(2) Archivio Arcivesc. Torino. Protocolli, vol. 25, fol. 4.

(3) Ib. Protocol, vol. 25, fol. 2, 3.

e Uguzzone Aynaudi suoi sindaci (1). Lo stesso fece per suo conto, separandosi dagli altri comuni della valle superiore, quello di Celle per istromento 31 marzo 1413; ed il 4 del successivo aprile le comuni insieme unite di San Damiano e Pagliero per 25 anni, obbligandosi fra amendue di pagare 50 franchi d'oro all'anno (2).

Nel suddetto anno 1413 il conte Amedeo VIII di Savoia, unitamente a Ludovico di Savoia principe di Acaia, in guerra contro il marchese di Saluzzo, erano venuti con numerosa oste a porre assedio alla città di Saluzzo; il marchese Tommaso, impotente a loro resistere, era stato costretto a discendere a patti e far al conte omaggio del marchesato; ma nel trattato che fu quindi fra essi segnato sotto le mura di quella città il 22 giugno di quell'anno venne anche stipulato che avrebbero pure fatto fedeltà al conte tutte le comunità e vassalli del medesimo (3).

In conseguenza di ciò troviamo quindi l'atto delli 30 successivo mese di luglio, con cui il Consiglio del comune di Dronero, dietro licenza del Giorgio di San Damiano quale luogotenente del podestà Tommaso Ysnardi de Castello, non solo delegò li Uguzzone Aynaudi e Gabriele de Arpeasco a ciò fare a suo nome, ma autorizzoli anche a rispondere per la comunità dell'esecuzione del trattato (4).

Apparteneva il suddetto Giorgio di San Damiano, come da altri atti di tempi posteriori indubitatamente mi risulta, al ramo di questo casato, il quale trovavasi in questo tempo stabilito in Dronero, e vi prolungò la sua esistenza per quasi due secoli appresso. Credo poi anche

(1) Archivio civico di Dronero da atto 23 agosto 1440 di cui appresso.

(2) Archiv. gen. di Stato a Torino da atti 9 aprile 1442 e 24 dicembre 1444 di cui appresso.

(3) MULETTI, Op. cit., tom. IV, p. 321 e seg.

(4) CARTARIO, n° XXXVIII.

non andare errato tenendo fosse dello stesso ramo quel Nicoletto di San Damiano scudiere del marchese Tommaso menzionato in istromento 3 dicembre 1314 riferito dal Muletto e che nel 1315 fu poi podestà della stessa città di Saluzzo (1), persuadendomi ciò il vedere che possedeva egli in Dronero una casa, la quale nel 1434 era poi passata nelle mani del Gioffredo Berardo suo erede (2).

Morì poi nel 1415 il marchese Tommaso III, e non voglio tralasciare di qui notare la disposizione del suo testamento, con cui assegnò sui redditi di Dronero e della valle di Maira venticinque franchi d'oro ai figli del Valerano suo bastardo per far la spesa dei libri necessari ai loro studi (3).

Ora è qui luogo di parlare del Beato Cardinale Ludovico Alamandi arcivescovo di Arles, il quale viveva in questo tempo e fu celebre non meno per la santità della vita che per la parte che ebbe alle vicende della Chiesa, e cercare se a giusto titolo possa la valle di Maira vantarsi di avergli dato i natali, come alcuni nostri scrittori opinarono e ne è quivi divulgata credenza.

Si vide sopra che un Simone Alamandi di San Michele fu uno dei quattro sapienti i quali nel 1396 compilarono gli statuti di questa valle, e che lo stesso fu pure nel 1397 ambasciadore deputato da questi comuni a prestare fedeltà al marchese Tommaso III. Negli anni che seguono poi del secolo xv troveremo un Oggerio Alamandi, anche di San Michele, pure deputato al marchese nel 1441, un Giacomo Alamandi giusperito e procuratore fiscale nel 1443, e finalmente nel 1445 un Giovanni Alamandi sindaco della stessa terra di San Michele, il quale può anch'essere lo stesso Giovanni Alamandi che

(1) MULETTI, Op. cit. tom. IV, p. 335, 337, 343.

(2) Si rileva ciò specialmente da una nota che si legge a tergo dell'istromento 17 maggio 1434 di cui infra.

(3) MULETTI, ib., p. 356.

trovasi annoverato fra i *clienti* mandati nel 1444 dalla città di Saluzzo a militare per suo conto sotto le insegne del marchese Ludovico. A ciò si deve aggiungere che nel detto comune di S. Michele esiste ancora adesso una borgata che porta il nome degli Alamandi, come vi si mostra un rimasuglio di edificio chiamato colà *Torre degli Alamandi*; non si può dunque contendere che codesto casato non sia antico nella nostra valle, e, precisamente ai tempi di cui favelliamo, non fiorisse fra i primi nella terra di S. Michele. Anzi noterò ancora come la famiglia degli Alinei, originaria degli stessi luoghi, e che verso la fine del secolo decimosesto venne a stabilirsi a Dronero, dove tenne poi luogo fra le primarie, pretendesse discendere da una sorella dello stesso beato Ludovico Alemandi, per cui ne pose la statua nella cappella che aveva nella chiesa parrocchiale di questo luogo.

Ma da tutto ciò, al potersi anche solo dire probabile che da detto casato sia il medesimo uscito, ci è ancora lungo cammino. Il primo, che io sappia, a trarre fuori tale opinione fu il P. Monod il quale, scrivendo nella prima metà del decimosettimo secolo e parlando del cardinale Alemandi nel suo *Amedeus Pacificus* (1), disse essere fama fra i popoli del Saluzzese aver egli sortito i suoi natali nella terra di S. Michele della valle di Maira, dove un'antica torre ne ricordasse il nome; aver avuto per genitore un Antonio Alemandi, e per zio un Francesco il quale, dimorando in Arles, si fosse colà seco condotto il nipote Ludovico; esservisi questi dato agli studi con sì felice successo che, entrato nella grazia del cardinale Amedeo di Saluzzo, lo avesse questi condotto seco in Avignone residenza dell'antipapa Pietro de Luna, il quale lo fece prima vescovo di S. Malò, poi arcivescovo di Arles, aggiungendo infine come, creato car-

(1) Pag. 176. (Parisiis, 1626, in-12.).

dinale da papa Martino V, fosse poi morto in Losanna nel 1450.

Sgraziatamente non citò quivi egli la fonte dalla quale avesse tali notizie attinto, e che non fosse purissima abbiamo già motivo a crederlo anche dai soli errori storici manifesti che in esse si contengono, quali sono l'aver confuso l'antica diocesi di Magalona nella Linguadocca, di cui fu prima vescovo il beato Ludovico, con la Macloviense (S. Malò) nella Bretagna, e l'aver detto essere egli morto a Losanna, mentre morì a Salon in Provenza (1).

Che poi nessun conto si possa fare della pretesa della famiglia Alinei di discendere da una sorella del medesimo, basta il notare che dall'albero genealogico presentato nel 1785 ad una R. delegazione per averne dichiarazione di nobiltà dal conte Gio. Battista Alinei, il quale io ebbi per le mani, risulterebbe che la detta sorella del cardinale Ludovico Alemandi, di cui non vi è neppure il nome, ma che sarebbe stata moglie d'un Giacomo Alinei, dal computo degli anni, sarebbe vissuta circa alla metà del secolo decimosesto, cento anni precisamente dopo la morte del cardinale!

Dopo il P. Monod venne e gli fece eco il vescovo di Saluzzo, Francesco Agostino Della Chiesa, ma si limitò a riferire le parole di lui quanto al fatto, e a constatare la tradizione a' suoi tempi esistente in questi paesi, aggiungendo solo, come prova, vedersene le armi portanti un leone d'argento in campo rosso dipinte nella chiesa parrocchiale di S. Michele, benchè in altro luogo poi dica avere il cardinale Alemandi usato lo stemma di famiglia di rosso seminato di gigli d'oro alla barra d'argento (2). Avendo anch'io sentito parlare di tali

(1) *Gallia Christiana*, tom. IV, e le lezioni del suo uffizio presso i Bollandisti.

(2) FR. AGOST. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*, part. 1^a, p. 231. (Ediz. 1777.) — *Descrizione MSS.*, cap. LIII del libro II della parte II.

armi come tuttora esistenti in detta chiesa, volli pure vederle, ma non trovai scolpito su d'un antico capitello che lo scudo dei Saluzzo d'azzurro al capo d'argento.

Si scorge quindi che l'opinione, la quale vuole che il cardinale Ludovico Alemandi appartenesse alla famiglia degli Alemandi di questa valle di Maira, non ha altro fondamento che la credenza sparsane in questi paesi e constatata dai suddetti scrittori in tempo non più antico del secolo decimosettimo.

Per contro sono ben più valide le ragioni, le quali militano a dimostrarlo di nazione francese. Prima di tutto, non c'è dubbio che fu sempre per tale tenuto dai suoi contemporanei, onde non solamente si vede aver seduto fra i padri di quella nazione al Concilio di Basilea, ma vi era anche designato specialmente qual *homo gallicus*, come testifica lo stesso Enea Silvio Piccolomini segretario del Concilio, narrando ne' suoi Commentari un aneddoto a tal proposito avvenutogli, il quale è pure riportato dallo stesso P. Monod (1). Nè di altro sentimento furono gli scrittori più autorevoli, fra i quali citerò solo Dionisio Sammartano (2) e i Bollandisti, che tutti lo dicono nativo del Bugey, paese allora soggetto alla Casa di Savoia (3).

Ma Samuele Guichenon (4), il quale prese in ciò di proposito a confutare il Monod, cita poi in appoggio tali documenti, posta l'autenticità dei quali, e non sembra siavi ragione a dubitarne, rimane dimostrato che non solo il cardinale fu nativo del Bugey, ma

(1) *Amed. Pacif.*, p. 140. — *ÆNEAS SYLVIVS, Commentaria de Concilio Basileensi.*

(2) *Gallia Christiana*, tom. I, col. 852.

(3) I Bollandisti, specialmente dopo avere nella vita del Cardinale alli 16 di settembre riferite le due opinioni del Monod e del Guichenon sulla patria del B. Ludovico, a questa si accostano dichiarandola *ceteris probabilior*. Nè di diverso avviso è il Saxio nell'*Historia primatuum S. Arelatensis ecclesiae*.

(4) *Histoire de la Bresse et Bugey. Continuation de la troisième partie.*

trasse anche la sua origine dalla famiglia degli Aleman signori di Arbent quivi fiorente in quel secolo; dei quali documenti addurrò solo quello del 1440 contenente l'investitura del feudo di Mornay fatta da Ludovico duca di Savoia a favore di Ugonino Aleman signor di Arbent, in cui il duca dice espressamente aver ciò fatto per far cosa grata al cardinale Ludovico di Arles, zio del detto Ugonino; nonchè il testamento del Francesco di Conziè già arcivescovo di Arles di lui antecessore, poi arcivescovo successivamente di Tolosa e di Narbona, e legato pontificio in Avignone, fatto secondo alcuni il 9, secondo altri il 12 dicembre del 1431, con cui fece alcuni legati al predetto cardinale Ludovico Alemandi, qualificandolo suo nipote e nominandolo anche esecutore testamentario delle sue volontà, e si sa che il casato dei Conziè era dei più illustri della Bressa, ed alleato delle più nobili famiglie (1).

Quanto agli Aleman d'Arbent, nomina egli in primo luogo il Giovanni, il quale nel 1374 fece omaggio del feudo di Mongeffon che possedeva nella Borgogna a Beatrice di Chalon signora di Thoire e di Villars e di cui sarebbe stato figlio il cardinale insieme alli Pietro e Giovanni Aleman, i quali nel 1397 avrebbero pure fatto omaggio della castellania di Arbent ad altro signore di Thoire e Villars.

Col Guichenon concorda pienamente un prezioso manoscritto in più volumi contenente le genealogie delle più illustri ed antiche famiglie del Delfinato, della Bressa e del Bugey, il quale si conserva nell'Archivio della R. Deputazione sovra gli studi della storia patria a Torino, e pare scritto ai tempi in cui il medesimo viveva, o poco dopo, cioè nella seconda metà del secolo deci-

(1) *Dictionnaire généalogique, héraldique, etc., par M. D. L. C. D. B.* Paris, 1761, tom. IV, p. 491. — *Gallia Christiana*, tom. I, pag. 62, 388, 698.

mosettimo, da autore anonimo, non certo dallo stesso Guichenon come alcuno credette senza averlo bene esaminato.

Quivi fra le altre vedesi la genealogia degli Aleman di Arbent in cui il cardinal Ludovico è il quartogenito del sunnominato Giovanni Aleman ed ha per fratelli oltre ai suddetti Pietro e Giovanni anche un Galois quivi detto conte, forse perchè canonico, di Lione e per nipote anche il summenzionato Ugonino.

Ma quello che vi è più d'importante è un atto o trattato di famiglia seguito il 1º maggio del 1455 alla presenza del Seymond Alaman vescovo di Grenoble fra tutti i signori di questo nome, tanto quelli del suddetto ramo di Arbent i quali avevano per arma il leone, quanto quelli di Vaubonnais nel Delfinato che avevano sullo scudo i fiordalisi, col qual atto fra gli altri punti si stabilì di adottare questo per arma di tutti i diversi rami degli Aleman, e di celebrare ogni anno nella nuova cappella degli Aleman eretta dal suddetto vescovo nella cattedrale di Grenoble insieme alla festa degli altri beati anche quella del cardinale Ludovico arcivescovo di Arles. Al qual proposito conviene notare che, benchè soli cinque anni fossero allora trascorsi dalla sua morte, era già, come attestano i suoi biografi, venerato per santo, splendendo la sua tomba per molti miracoli. E si scorge quindi che tutti i suddetti Aleman si consideravano della stessa schiatta della quale tenevano essere pure stato il cardinale Ludovico, che avevano però in particolare venerazione e come era giusto se ne gloriavano.

Quanto al suddetto Seymond o Simone Aleman vescovo di Grenoble, il quale sembra sia stato il principal promotore di quel trattato, ne parlano pure gli autori della *Gallia Christiana* (1) che lo dicono oriondo dell'antica pro-

(1) Tom. 2, nella serie dei Vescovi Gratianopolitani.

sapia degli Aleman ed illustre non meno per la nobiltà dei natali che per pietà, avendo retto quella diocesi fra gli anni 1451 e 1477.

Da tutto il sopradetto pertanto sembra si possa con fondamento concludere non solamente non esservi alcun dato certo a credere che il beato cardinale Ludovico Alemandi abbia tratto dalla valle di Maira i suoi natali, ma esistere anzi argomenti fortissimi i quali ne persuadono essere egli stato della stirpe illustre degli Aleman del Bugey o del Delfinato, ed aver quivi avuto la culla.

Nè potrebbe addursi qual contrario argomento che il nome del Cardinale trovisi nei documenti antichi e presso i più accreditati autori scritto piuttosto Alemandi che Alamandi, essendosi anche veduto da quelli fin qui citati che nell'uno e nell'altro modo vi si trovano pure scritti tanto quello del casato originario ed abitante della valle di Maira, quanto quello delle famiglie del Delfinato e della Bressa.

CAPO NONO.

Primi ordini del marchese Ludovico I promulgati in questi paesi. — Fabbrica del ponte sulla Maira a Dronero. — Visita del vescovo Aimone Romagnano. — Nuova casa comunale di Dronero. — Affrancamento della tassa della telonea fatto separatamente dai Comuni della valle. — Invasione dei Roterii nella Bressa. — Sussidio domandato dal marchese di Saluzzo per andar in aiuto del duca di Savoia. — Resistenza delle Comunità. — Malumori del marchese. — Vengono a componimento.

Dall'anno 1316 al 1445.

Al marchese Tommaso III succedè nello Stato Ludovico I suo figlio. Questi, o a di lui nome, perchè ancora minore, Margherita di Roussy sua madre e tutrice, il 31 marzo del 1316 rinnovò per altri 25 anni l'affittamento della telonea ai comuni della valle superiore della Maira (1). Poi il 15 di gennaio del 1420 promulgò decreto con cui vietò il giuramento nei contratti sotto la pena di cento florini d'oro di Genova, e impose pure altra pena di 25 florini d'oro per le infrazioni degli ordini sui pedaggi e sui tributi (2).

Prima di questi anni era morto il pre nominato Guglielmo Berardo di S. Damiano signore di Cartignano, quindi troviamo che il 3 di febbrajo del 1418 la Margherita di Roussy predetta, quale tutrice del detto marchese Ludovico, dava investitura di quel feudo al Baldassare di S. Damiano di lui figlio primogenito (3),

(1) R. Archivi gen. di Stato in Torino dall'atto 19 dicembre 1441 di cui appresso.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranac*, p. 66.

(3) R. Archivi gen. di Stato a Torino dal citato atto 30 dicembre 1453.

il quale poi il 13 di febbraio dell'anno 1420, ricevendo la fedeltà degli uomini di Zoardo e Cartignano, loro confermava le concessioni di franchigie e privilegi fatte dal Guglielmo e Giacomo suoi padre ed avo. Vedesi quest'ultimo atto stipulato *intra pilacietum domus habitationis prefacti domini Baldesalis in Cartignano*, e devesi quindi inferire che non esistesse ancora l'attuale castello, nel quale poi fecero quei signori la loro residenza (1).

Circa questo tempo (1422) cessò pure di vivere il vicario generale del marchesato Bergadano Bonelli di Prazzo, dai cui figli si propagò in Saluzzo la famiglia dei Bonelli che vi fiorì fin verso la metà del secolo decimosesto e fu nel numero di quelle dichiarate nobili nel 1460 dal marchese Ludovico I (2).

Alli 12 di novembre del 1423 abbiamo poi notizia di una nuova investitura del feudo di Cartignano data in detto giorno dal marchese Ludovico al suddetto Baldassare di S. Damiano, per atto ricevuto dal segretario marchionale Gioffredo Della Chiesa (3), ed è da notare questa carta non conosciuta dal Muletti (4), per essere la prima in cui il suddetto Gioffredo Della Chiesa, autore della più volte menzionata Cronaca di Saluzzo, trovasi segnato nella sua qualità di segretario marchionale.

Il 19 di gennaio del 1428 emanava decreto del marchese Ludovico diretto al capitano, chè così anche chiamavasi il podestà di Dronero e della valle di Maira, specialmente, come credo, quando era uomo di spada, quali erano, si può dire, allora quasi tutti i nobili feudatari, con cui rinnovava la proibizione già fatta

(1) CARTARIO, n° XXXIX.

(2) DELLA CHIESA, *Discorsi sulle famiglie nobili*, MSS. — MULETTI, Op. cit., tom. V., p. 30, 98.

(3) Archivi gen. di Stato; dal citato atto 20 dicembre 1453.

(4) Il primo documento menzionato da quest'autore in cui trovisi il Gioffredo Della Chiesa segnato in qualità di segretario del marchese è solo del 6 luglio 1427.

dal marchese Tommaso II, che nessun abitante di quella valle potesse far acquisto dei beni sì immobili che mobili di quelli che volessero abbandonare lo Stato, sotto pena della perdita della cosa pel compratore e del prezzo pel venditore, e del bauno inoltre di 25 scudi; e mandava nello stesso tempo al suddetto di far pubblicare e registrare gli editti contro i giuochi d'azzardo (1). Si scorge che motivo della succennata proibizione era di impedire lo spopolamento del paese; ma, come esorbitante e perchè gravissimo incaglio recava ai commerci, fu, come vedremo, indi a non molto dallo stesso marchese modificata.

Circa questo tempo ebbe luogo la fabbricazione del gran ponte merlato in tre archi sulla Maira, che congiunge il luogo di Dronero col sobborgo situato sulla opposta riva, ed è tuttora meritamente riguardato quale opera stupenda dell'arte in quel secolo; e ad essa si riferisce l'atto di quitanza per la somma di settecento fiorini della regina, che passava certo Antonio *Magister pontis lapidum Dragonerii* alli Bernardo de Butinonibus e Domenico Poynta sindaci di detta comunità per residui suoi averi, sia per la fabbrica di detto ponte, sia per altre opere a servizio della medesima, li 16 di marzo del 1428 (2).

Nel 1429 il marchese Ludovico I confermava i privilegi e le franchigie delle comunità del marchesato. Ciò aveva fatto li 3 marzo per quella di Saluzzo (3), e fece li 15 del successivo aprile per Dronero (4), e finalmente li 19 dello stesso mese per le terre della valle superiore di Maira, i cui deputati gli prestarono quindi il consueto giuramento di fedeltà. Oltre a ciò collo stesso atto fu

(1) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranac*, p. 66.

(2) CARTARIO, n° XL.

(3) MULETTI, Op. cit., tom. V, p. 35.

(4) Archivio civico di Dronero, da atto 19 settembre 1478 di cui appresso.

quanto a queste stabilito, riguardo ai dritti delle cause tanto civili che criminali, che non potessero i consoli appropriarsene alcuna parte, ma che dovessero spettar per intero all'erario marchionale. I nomi dei suddetti deputati quivi menzionati sono: Antonio Berardi e Berardo Alexiardo i quali v'intervennero per Acceglio, Acceglieto Martina per Chianosio, Giovanni de Serro per Marmora, Giorgio Ainaudi per Stroppa, Giacomo Aimar per Celle, Ugone Cesano per S. Michele, Ugheto Isaia per Elva, e Giovanni Garini per Alma.

Inoltre sono anche ivi riferiti gli istrumenti coi quali ciascuno dei detti deputati erano stati nominati dalle rispettive comunità, e si vede quindi che nessuna forse vi era fra le dette comuni in cui non vi fosse almeno uno colla qualità notarile, per cui dobbiamo tenere che fra gli abitanti di questa valle fosse l'istruzione più divulgata di quello che la barbarie dei tempi ed il sito suo appartato fra le montagne sembrano far credere (1).

Del 1431 abbiamo memoria della visita fatta dal pre-nominato vescovo Aimone di Romagnano in questi paesi e valle. Il 21 del mese di maggio trovavasi desso in Dronero, dove veniva accolto dalli Chiaffredo e Raimondo de' Saluzzi pievani, quello di San Ponzio, questo di Sant'Andrea. Il 28 era in Acceglio, il 29 in Elva ed il 30 valicando il monte discendeva a Sampeyre nella valle della Varaita. Di ritorno poi a Torino, troviamo che il giorno 7 del seguente mese di agosto veniva a particolare convenzione circa le decime di Marmora, Stroppa e S. Michele coi rettori di quelle chiese (2).

Nel 1434 venne in Dronero il marchese Ludovico, e quivi il 17 maggio, stando nell'inferior sala del castello, faceva donazione a favore di questa comunità delle

(1) *Capitula ed ordinamenta Vallis Mayranac*, pag. 76.

(2) Archivio Arcivescovile di Torino, Protocol., vol. 30, fol. 76 a 83

ragioni le quali gli spettavano sovra una casa situata nel borgo mezzano di questo luogo, la quale da' suoi antecessori era stata altre volte ceduta a certo Faceto Maria (1). E questa è la stessa casa in cui indi a poco trasportò poi dessa la sua sede, e servi fino a questi ultimi tempi di palazzo comunale.

Il 18 ottobre del 1436 una convenzione veniva stipulata fra i comuni di Stroppio e di Marmora, per cui era fatta facoltà agli abitanti di questo di fare legna nei boschi di quello (2).

Si vide come già nel precedente secolo esistesse in Dronero un ospedale il quale dipendeva dall'autorità ecclesiastica del vescovo. Troviamo ora che con atto delli 20 agosto 1437 li Bartolomeo Scaira e Gabriele de Arpeasco, in qualità di sindaci di questo comune, venivano a contratto con certo Giacomo Reynaldi del Nocerato per la ricostruzione ed ampliacione dell'ospedale di questo luogo, senza che più siavi fatta menzione alcuna del vescovo, dal che appare che fosse già desso passato intieramente nelle mani della comunità (3).

Sotto li 8 di gennaio dell'anno 1439 evvi un atto del Consiglio di questo comune per la nomina di procuratori a rappresentarlo presso qualsiasi tribunale ed in qualsiasi causa, e specialmente in quella che doveva la comunità sostenere in dipendenza degli ordini promulgati dal vicario generale del marchese e dal podestà di Dronero concernenti gli ufficiali di giustizia ed i notai (4). Fra i consiglieri ivi nominati noterò l'Antonio Caroli, il quale è il primo di quel casato stabilito in Dronero di cui trovo menzione, ed il Giorgio di San Damiano già sopra nominato; come pure è da notare

(1) CARTARIO, n° XLI.

(2) Pergamena dell'Archivio comunale di Marmora.

(3) CARTARIO, n° XLII.

(4) Ib., n° XLIII.

essere stato stipulato l'atto *sub porticu domus communis loci Dragonerii*, d'onde si vede che teneva già il Consiglio le sue adunanze sotto il portico della nuova casa comunale.

Il 22 aprile dello stesso anno la detta comunità di Dronero, rappresentata dal suddetto Antonio Caroli e dal Costanzo Achiardi suoi sindaci, prendeva in affitto per cinque anni dal Domenico Pagano di Saluzzo quale procuratore del marchese Ludovico i prati detti della Prataveglia al medesimo spettanti e coerenti a tre parti il *claperium*, e dall'altra la *taglata*, per florini 325 all'anno (1).

Erano insorte controversie fra la stessa comunità e le monache del monastero di S. Antonio relativamente alla summenzionata concessione di acqua loro fatta dal marchese Federico II. Il 7 di luglio di quello stesso anno pronunziava su di esse sentenza il podestà Antonio Peyroneli, con cui dichiarò tenuta la comunità a non impedire l'uso delle dette acque agli agenti del monastero, conchè questi se ne servissero nei modi e alle condizioni portate dalla suddetta concessione (2).

Finalmente diverse notizie trovo pure in quest'anno 1439, concernenti specialmente le chiese di questi paesi. Primo è un atto delli 11 agosto con cui il vescovo Aimone Romagnano diede nuovamente in affitto la decima di Dronero e di Sorzana alla sinistra della Maira al Baldassare di S. Damiano signore di Cartignano ed al Pietro di Costigliole, e quella della sponda dritta al Costanzone di S. Damiano figlio del predetto Baldassare, mediante il canone annuo di sette ducati d'oro per ciascheduno (3).

Segue un istromento delli 30 stesso mese di agosto

(1) R. Archivi gen. di Stato a Torino. — Protocolli del segretario P. Milanese, tom. I, fol. 41.

(2) Archivio civico di Dronero. Pergamene, vol. I, n° 19.

(3) Archivio Arcivescovile di Torino. Protocolli, vol. 31, fol. 33.

con cui certo Francesco Nazari di Moschieres si obbligò verso il sacerdote Pietro de Butinonibus rettore della chiesa di S. Giacomo di Paglieres di fare alla medesima un'annua prestazione di pane e di candele (1), e finalmente il testamento in data delli 30 del successivo settembre fatto da certo Costanzo Rufino di Dronero, prima d'intraprendere il pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella, con cui lasciò pure un legato a questa chiesa di S. Ponzio (2).

Del seguente anno 1440 si presenta primieramente l'atto con cui alli 11 di giugno certo Guglielmo Salamoni di Celle faceva irrevocabile donazione di tutti i suoi beni sì immobili che mobili a favore del marchese Ludovico I di Saluzzo (3).

Alli 23 poi del seguente agosto aveva luogo la convenzione fra il detto marchese e li Antonio Caroli e Costanzo Achiardi sunnominati, quali sindaci della comunità di Dronero, con cui fu rinnovato l'allora scaduto affittamento della telonea per altri 29 anni, mediante il canone annuo di 225 ducati d'oro delle zecche di Venezia, Firenze o Genova (4).

Da questo istromento veniamo inoltre a sapere che era in quell'anno capitano di Dronero e della valle di Maira Gio. Federico di Saluzzo figlio del sunnominato Eustachio, e stipite dei rami dei Saluzzi di Montemale e di Monterosso, ma che nello stesso tempo vi teneva anche la carica di podestà il Giacomo Falco dottore in leggi, di cui era luogotenente il più volte nominato Giorgio di S. Damiano, e sembra quindi che in quell'anno le cariche di capitano e di podestà, le quali erano ordinariamente riunite nella stessa persona, fos-

(1) Carta dell'Archivio dell'ospedale di Dronero.

(2) Carta dell'Archivio della Confraternita di Dronero.

(3) R. Archivi generali di Stato a Torino. *Provincia di Saluzzo*, mazzo 4, n° 1.

(4) CARTARIO, n° XLIV.

sero state separate in quei due personaggi, l'uno di spada, l'altro di toga. Della qual cosa è però questo l'unico esempio che mi sia qui avvenuto d'incontrare. Ed è poi anche da notare il *liber consilii ac reformationum* che vi si trova menzionato, il quale era il libro in cui si registravano le deliberazioni del Consiglio, e si vede quindi che già tenevasi in quel tempo, benchè poi con altre carte importanti per le vicende dei tempi sia andato smarrito.

Nell'anno 1441 troviamo finalmente che il marchese Ludovico I, dietro la relazione fattagliene dal vicario generale Andrea Della Chiesa e dopo introdottevi quelle correzioni e modificazioni che gli parvero del caso, rivestì della sua approvazione i surriferiti statuti delle comuni superiori della valle di Maira presentatigli dai loro deputati e mandò al podestà ed agli altri ufficiali di osservarli e farli osservare. Quei deputati furono li Giacomo Resplendino di Acceglio, Pietro de Columberio di Marmora, Acceglieto Martina di Chianosio, Ogerio Alamando di S. Michele, Raimondo Viglielmi di Stroppa, Antonio Mattalia di Celle e Giacomo Iusiana di Lottulo, i quali sono nel detto decreto di approvazione nominati (1).

Avendo poi in quell'anno anche avuto termine l'affrancamento dalla telonea fatto dai detti comuni nell'anno 1416, venne dalla maggior parte rinnovato, non più però tutti assieme, ma con separate convenzioni e diversità di patti. Così con istromento delli 19 dicembre dello stesso anno rinnovarono l'affrancamento per altri 25 anni li Giorgio Frexia e Pietro Zartoxio sindaci per il comune di Ussolo, li Gaspare Bonelli e Vieto Giayme per Prazzo, il Giacomo Girardo per Alma ed il Martino Abelli per Lottulo, obbligandosi di pagare annualmente fra tutti du-

(1) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 61

cati 55 e mezzo, cioè 16 per Ussolo, 16 per Prazzo, 17 per Alma e 6 e mezzo per Lottulo (1).

Il 9 aprile del seguente anno 1442 simile convenzione fece il Giacomo Aymar sindaco del comune di Celle, ma volle che fosse per sempre, obbligandosi di pagare ducati 32 e grossi 6 1/2 all'anno (2).

Li 11 dello stesso mese stipularono il loro affrancamento i comuni di Stroppa, S. Michele e Marmora rappresentati anch'essi dai loro sindaci, Giorgio Aynaudi del primo, Guglielmo Fresia del secondo e Giovanni de Sure dell'ultimo; ne fu fissato il termine a dieci anni e stabiliti i canoni annui a ducati 39 grossi 15 per Stroppa, ducati 49 grossi 15 per San Michele e ducati 47 grossi 4 per Marmora (3).

Finalmente il 15 dello stesso mese fu pure convenuto l'affrancamento dalla telonea pel comune di Chianosiso dalli Girardo Passeri ed Antonio Siccardi suoi sindaci, da durare anch'esso in perpetuo, mediante ducati 39 grossi 16 all'anno (4).

Mancano solo gli atti di affrancamento pei comuni di Aceglio, Elva e Paglieres, i quali probabilmente non ci furono conservati; ma dai summenzionati, i quali si vedono tutti stipulati in Saluzzo alla presenza dello stesso marchese e dei principali della sua Corte, oltre allo scorgersi la cura con cui guardava desso a questo che era non piccolo ramo della sua finanza, possiamo anche farci un'idea della ricchezza comparativa di ciascuno dei detti comuni.

Come già si vide, portava il nome di *Barona* quella parte della collina dronerese che s'innalza a settentrione di questa terra ed è da tempo immemoriale rivestita di

(1) R Archivi generali di Stato a Torino. Protocolli del segretario P. Milanese, tom. I, fol. 91.

(2) *Ib.*, fol. 93.

(3) *Ib.*, fol. 97.

(4) *Ib.*, fol. 98.

ameni e ubertosi vigneti, delizie de'suoi abitanti. Nel 1442 li Pettrino e Ludovico del casato dronerese dei de Fopa vi avevano una vigna che il Giordano Pagno abate di S. Costanzo pretendeva soggetta al diretto dominio del suo monastero, il che era dai suddetti conteso. Si rimisero perciò con atto del 28 giugno di detto anno all'arbitramento del vicario generale Andrea Della Chiesa, essendovi intervenuti in qualità di testimoni il prete Costanzone di San Damiano, Stefano Carolo e li Baldassare e Gaspare Berardi (1); e questi io voglio qui notare specialmente vedendosi quindi il Costanzone di San Damiano che era il succennato figlio del Baldassare signore di Cartignano per la prima volta nominato come prete; lo Stefano Carolo altro individuo del casato dei Caroli e figlio probabilmente dell'Antonio, il quale trovammo menzionato nei surriferiti atti, e finalmente li Baldassare e Gaspare Berardi, i quali appartenevano probabilmente al ramo di questa famiglia stabilito in Dronero.

Per la surriferita sentenza del podestà Antonio Peyroneli non avevano avuto fine le differenze esistenti fra la comunità di Dronero e le monache di S. Antonio per riguardo ai rispettivi beni. Già li 28 di luglio del 1440 avevano i sindaci di quella Bartolomeo Excaira e Antonio Caroli e la badessa Anna di San Damiano a nome del monastero fatto compromesso nel nobile Baldassare di San Damiano signore di Cartignano e nel Costanzo Azardi di Dronero, perchè pronunziassero sulle questioni nuovamente insorte per avere la badessa ridotti a coltura certi terreni di pascoli, i quali la comunità pretendeva essere di sua spettanza, e stabilissero inoltre coll'apposizione di opportuni termini i confini delle rispettive proprietà (2). Quindi non avendo detto atto avuto effetto,

(1) *Ib.*, fol. 121.

(2) Archivio civico di Dronero. Pergamene, vol. I, n° 13.

li 11 di novembre del 1442 i Stefano Caroli, Martino Petri, Giovanni Donadei e Petrino Tabaria quali sindaci di detta comunità da una parte, e la badessa Benedetta de Dionisiis dall'altra rinnovarono il detto compromesso nominando ad arbitri il vicario generale Andrea Della Chiesa, il predetto Baldassare di San Damiano signore di Cartignano, allora castellano di Dronero e podestà di Alba, Giordano Pagno abate di S. Costanzo, e finalmente li Ludovico de Fopa notaio e Petrino Morri, ambi di Dronero (1).

Il 13 di aprile del seguente anno 1443, in cui erano sindaci di Dronero li Stefano Caroli e Pietrino Abelli, pronunziarono quindi i suddetti arbitri la loro sentenza procedendo ad una nuova delimitazione dei rispettivi possessi che erano rimasti, come ivi si dice, da lungo tempo in gran parte incolti, ed ordinando venissero segnati con termini fatti di bianca rupe (2).

Da questa sentenza si vede anche come nel giorno in cui venne pronunziata ritenesse ancora il detto Baldassare di San Damiano la carica di podestà della città di Alba, la quale era in quel tempo nel Piemonte delle più cospicue che si reggessero a libertà.

Era egli già stato nel 1418 podestà di Dronero e della valle di Maira (3), quindi nel 1426 aveva militato col fiore della nobiltà saluzzese nelle compagnie di lance che il marchese Ludovico aveva condotte in aiuto del duca di Savoia Amedeo VIII contro Milano (4), e appare quindi come egli fosse stimato non meno per valore che per prudenza.

Un altro atto abbiamo inoltre di lui in quello stesso anno 1443, ed è l'istrumento con cui alli 28 di febbraio

(1) Ib., Pergamene, vol. I, n° 15.

(2) Ib., Pergamene, vol. I, n° 16.

(3) Da carta dell'Archivio comunale di Ussolo.

(4) COSTA DE BEUREGARD, *Souvenirs du règne de Amédée VIII*, p. 105.

col consenso del marchese Ludovico faceva vendita ad un altro Baldassare di San Damiano del fu Antonino di due giornate di beni feudali esistenti in San Damiano coerenti ai beni di un Costanzo di San Damiano (1). In quell'istromento è da notare primieramente la riserva che vi fa il marchese dei dritti signorili tanto per sè quanto pe' suoi successori sì legittimi che illegittimi, con espressa menzione fra questi ultimi delli Giovanni, Antonio e Lanzarotto, venendo così ad esserci rivelata la esistenza di questi tre figli spurii del marchese Ludovico l'ignorata dal Muletti; come anche dallo spazio in bianco che ripetutamente vi si vede dopo il nome del Lanzarotto si scorge esservi esso probabilmente stato lasciato per aggiungerli i nomi di altri figli naturali se mai fossero ancora venuti.

In secondo luogo è pure da notare come vivesse in quello stesso tempo un altro Baldassare di San Damiano figlio di un Antonino che probabilmente è lo stesso Baldassare figlio di Antonio, il quale trovasi nominato in un atto del 28 settembre 1415 riportato dal Muletti, di cui già sopra si fece menzione, e come tutti questi con altri ancora dello stesso nome, quale il Costanzo sunnominato, possedessero beni feudali in San Damiano, donde si può con fondamento dedurre che fossero tutti originari del detto luogo e tutti usciti dallo stesso ceppo.

Fino allora, come sembra, la miglior armonia non aveva cessato di esistere fra il marchese Ludovico I e i suoi sudditi, quelli particolarmente di questa parte dei suoi Stati. Nel 1444 fu essa intorbidata; ed ecco come: masnade di venturieri scorrazzavano nelle provincie della Francia prossime agli Stati del duca di Savoia mettendo a ruba le campagne e taglieggiando le città, e, come li descrive il signor De la Pise nella sua Storia del principato di Orange, « faisoient chemin busquant for-

(1) CARTARIO, n° XLV.

tune (1). « Già nel 1441 una di esse, condotta da un certo Salezard, dall'Aragona, donde avevala fatta venire il conte di Cominge per servirsene contro il re di Francia, era giunta al Rodano, e, varcatolo al passo di Pouzin, aveva minacciato di gettarsi sui paesi circostanti, e ne era solo stata distornata non meno dai preparativi di difesa degli abitanti di Orange, quanto perchè, come racconta lo stesso storico, il legato del Papa in Avignone « divertit ce nuage qui alloit fondre sur son pays par une autre pluye d'or plus douce. »

Altre masnade erano quindi entrate nella Bressa, sudita al duca di Savoia, e l'avevano orribilmente devastata, e poi nel 1444 minacciavano di ritornarvi a compire l'opera di distruzione. Chiamavanli le genti col nome di *rotarii*, il quale davasi allora a bande di rustici armati che saccheggiavano le provincie e talora andavano anche agli stipendi dei principi (2).

Il duca di Savoia Ludovico ad antivenire tanta rovina ordinò di munire con fortificazioni le terre di quelle provincie, specialmente quella di Montluel, destinandovi una somma di quattro mila fiorini, « car si les rotiers » come si legge nel relativo protocollo del Giovanni de Clauso segretario ducale del 1º agosto 1444 « retournoient en Bresse et la fortification de Montluel ne fust parfaicte le dit lieu a present foible et aquoy iceulx rotiers ont toujours lueil poroient estre, que Dieu ne venille, cause de la destruction de notre pays de bresse (3); » e non bastando le sue truppe aveva chiesto anche soccorsi a' suoi vassalli, fra i quali, come si vide, era il marchese di Saluzzo.

(1) *Tableau de l'histoire des princes et principauté d'Orange par JOSEPH DE LA PISE seigneur de Mancoil. A la Haye, de l'imprimerie de Théodore Maire, 1639, in-fol., pag. 129.*

(2) DU CANGE, *Glossarium*, alla voce *Ruptharii* o *Rotharii*.

(3) R. Archivi generali di Stato a Torino. Protocolli del segretario Giovanni de Clauso (vol. 96, fol. 334).

E pare che ciò egli avesse fatto fino dai primi mesi del detto anno 1444, raccogliendosi da un prezioso documento dell'Archivio civico di Dronero (1) che li 11 di quel mese di aprile trovavansi d'ordine del marchese da più giorni adunati nel castello di Verzuolo i deputati o procuratori della città di Saluzzo e dei luoghi di Dronero, Revello, Verzuolo, Sampeyre, Melle, Frassinò, Brozascho, Venasca, Piasco, Sanfront, Acceglio, Ussolo, Prazzo, San Michele, Elva, Chianosio, Marmora, Stroppio, Celle, Alma, Lottulo, Paglieres, San Damiano e Pagliero, cioè si può dire delle comunità tutte delle tre valli di Maira, Varaita e Po, oltre a Saluzzo e Verzuolo, onde deliberare sulla domanda loro fatta dal marchese di uno straordinario sussidio che gli era necessario per adunare truppe a piedi e a cavallo, e marciar con esse in soccorso del duca di Savoia suo signore, contro i *roteri*, i quali in gran numero ne avevano invasi gli Stati, e devastate già ne avevano le provincie della Bressa.

Come risulta dallo stesso documento, si mostrarono quei delegati delle comunità restii ad accondiscendere alla volontà del marchese, ed erano già stati spesi parecchi giorni in inutili conferenze fra essi ed il Domenico Pagano commissario dal marchese per ciò specialmente deputato, quando finalmente non potendo accordarsi, ed instando il marchese, attesa l'urgenza della cosa, fu per suo ordine dal detto commissario intimato loro l'arresto nel castello di Verzuolo per tre giorni, entro i quali dovessero convenire col medesimo di un competente sussidio per la spedizione, sotto pena di dover pagare per ciascuno una multa di venticinque ducati.

Non perciò, come ivi pure si scorge, si lasciarono quei deputati intimidire, ma protestando volersi da tale ordinanza del commissario, come ingiusta e gravatoria,

(1) CARTARIO, n° XLVI.

appellare per non aver essi a ciò mandato dalle rispettive comunità, chiesero intanto ed ottennero ne fosse a ciascuno rilasciata copia. Quella spedita allora alla comunità di Dronero è la stessa la quale si conserva tuttora nel suo Archivio, ed è il surriferito documento da cui ho tratto queste notizie.

Non trovo qual esito abbiano in seguito avuto le trattative fra il commissario del marchese ed i suddetti delegati delle comunità, ma da ciò che segue sembra probabile che, non ostante la fatta intimazione di arresto nel castello, abbiano i medesimi perduto allora nel loro rifiuto.

È però intanto qui da notare come dal suddetto atto, concordante col contenuto nell'accennato protocollo del segretario Giovanni de Clauso e col narrato dal summenzionato signor De la Pise, abbiamo la prima notizia di quell'irruzione fatta dai roterii nei paesi della Savoia e nella Bressa, la quale pare sia stata finora da tutti ignorata, non avendone alcuno degli storici della Casa di Savoia fatta menzione, e neanche il Guichenon nella sua Storia particolare della Bressa; e quanto agli scrittori saluzzesi, avendo essi con manifesto errore di data attribuito la causa del soccorso chiesto dal duca di Savoia al marchese di Saluzzo alla guerra da quello segretamente mossa contro il re di Francia spalleggiando il principe di Orange, la quale aveva avuto luogo quattordici anni prima, cioè nel 1430, quando ancora reggeva lo Stato di Savoia il duca Amedeo VIII (1).

Pochi giorni dopo il seguito nel castello di Verzuolo, cioè alli 20 di quello stesso mese di aprile, troviamo poi che nuova intimazione essendo stata fatta dal marchese alla città di Saluzzo di mettere in piedi fra tre giorni cinquanta uomini d'arme e stipendarli quindi

(1) LUDOVICO DELLA CHIESA, *Dell'histoire di Piemonte* (ed. 1608), p. 205. — MULETTI, *Op. cit.*, tom V, p. 65. — COSTA DI BEAUREGARD, *Souvenirs du règne d'Améd. VIII*.

per un mese con florini sei per ciascheduno al giorno, dichiarò essa di obbedire, protestando però ciò fare senza pregiudizio delle sue ragioni e dritti, e colla condizione espressa che lo stesso marchese in persona avesse passato i monti colle truppe per portar aiuto al duca di Savoia (1).

Quanto alla comunità di Dronero, da alcuni atti che ora riferirò, parmi si possa indurre non essersi essa allora mostrata così arrendevole ai comandi del marchese, veggendo i modi odiosi ed arbitrari con cui si comportarono verso lei gli ufficiali del medesimo. Difatti alli 11 di quel mese di maggio i sindaci Guglielmo de Arpeasco e Petrino Tabaria erano costretti di protestare davanti al podestà Giacomo di S. Damiano (che era figlio del sunnominato Baldassarre signore di Cartignano), per avere il chiavario affittato ad altri, per comando del marchese, alcune pezze di prati alla Prataveglia non ostante il precedente affittamento fattone a questa comunità (2).

E poi alli 15 del seguente mese di dicembre li sindaci e consiglieri della medesima rappresentati dalli Costanzo Azardi, Ludovico Peoloti ed Aldeberto Aynaudi interponevano appello dalla sentenza del podestà Antonio di Costigliole, con cui erano stati condannati alla multa di lire cinquanta d'argento i primi, e di ducati venticinque i secondi, non se ne dice il motivo, ma, come sembra probabile, sempre in conseguenza del non aver voluto acconsentire al summenzionato sussidio. Ma benchè essi allegassero l'iniquità di detta sentenza come quella che poggiasse *preceptis a quibus non erat inchoandum*, e perchè non fossero loro stati consentiti i mezzi di difesa portati sia dall'equità naturale che dalle leggi scritte, non fu dal podestà il

(1) MULETTI, ib.

(2) CARTARIO, n° XLVII.

loro appello ammesso, senza addurre altra ragione che il non ravvisarsi in detta sentenza alcun gravame (1).

Finalmente al principio del seguente anno 1445 si venne a componimento fra il marchese Ludovico e le suddette comunità, ed il 21 del mese di gennaio nella camera *paramenti* del castello di Saluzzo si stipulò fra esso ed i procuratori delle medesime l'istrumento di transazione, con cui il marchese diede il suo consenso a che fossero annullate tutte le procedure incominciate e le multe a cui erano state queste condannate, ed esse si obbligarono di pagargli fra tutte la somma di due mila ducati in tre rate uguali a titolo di mero dono e per una volta soltanto, delle quali disponesse a suo piacimento (2). E così venne tolta la difficoltà che le dette comunità facevano ad accordare il sussidio chiesto dal marchese, la quale era basata su ciò che esse sostenevano non poter essere obbligate a concorrere ad imprese guerresche le quali non fossero per difesa dello Stato!

Neppure di quest'atto importante, come del *summenzionato* delli 11 aprile 1444, trovo fatta alcuna menzione dal Muletti o da alcun altro degli storici saluzzesi più antichi, onde la pubblicazione che ne faccio d'appresso gli originali esistenti nell'Archivio civico dronerese riempie anche una grave lacuna che esisteva nella storia del marchesato di Saluzzo.

Prima di passare infine ai fatti di un altro anno rammenterò qui per ultimo come alli 24 di dicembre del precedente anno 1444 le due comunità di San Damiano e Pagliero, rappresentate dai loro sindaci che erano Giorgio Bonelli e Giacomo Tortelli della prima, e Michele Luneli della seconda, rinnovassero anch'esse per altri 29 anni il loro affrancamento dalla telonea,

(1) CARTARIO, n° XLVIII.

(2) CARTARIO, n° XLIX.

pagando quella ducati 28 e questa ducati 22 all'anno (1); e come li 3 di giugno di questo stesso anno 1445, venuto il marchese Ludovico in persona a Dronero, vi pronunciase sentenza sovra alcune controversie le quali si agitavano fra le comunità di Elva e di S. Michele (2).

(1) R. Archivi generali di Stato a Torino. Protocolli del segretario P. Milanese, tom. I, fol. 103.

(2) Da carta dell'Archivio comunale di Elva.

CAPO DECIMO.

Nuova convenzione fra il marchese Ludovico I e la Comunità di Dronero; vantaggi che questa ne ricava. — Costanzo di S. Damiano senatore di Roma. — Notizie intorno alcuni di questo casato. — Statuti di Cartignano e di S. Damiano e Pagliero. — Riedificazione della chiesa di Dronero. — Il marchese Ludovico conferma i privilegi degli uomini di Moschieres. — Fondazione dell'ospedale di Stroppio. — Sentenze arbitramentali fra S. Damiano e Pagliero, e fra Dronero e Moschieres. — Separazione della parrocchia di Ussolo da quella di Prazzo. — Morte del Marchese Ludovico I.

Dall' anno 1446 al 1475.

Nell'anno 1446 era podestà di Dronero e della valle di Maira Lazzarino di Saluzzo, e di lui abbiamo sotto li 13 di gennaio un decreto con cui ingiungeva alla comunità di Dronero di procedere fra cinque giorni, conforme all'ordine spedito dal marchese li 3 dello stesso mese, al riparto dell'acqua della *bealera* Marchisa, con assegnarne al medesimo la sua metà, e ciò, non ostante l'opposizione fattavi dai sindaci, comminando anzi ai medesimi, in caso d'inobbedienza, una multa di sessanta soldi per ciascheduno (1).

In quest'anno abbiamo altresì memoria della chiesa di S. Andrea di Dronero di cui era stato fino allora rettore il prenominato Costanzone di San Damiano, il quale avendovi rinunziato per passare al priorato di S. Antonio dell'ordine Agostiniano in Roma, venne essa con atto del 25 di quel mese di luglio conferita dal vescovo Ludovico Romagnano al Gaspare di S. Damiano, il quale non mi sembra improbabile sia lo stesso Ga-

(1) CARTARIO, n° L.

spare Berardo che vedemmo nominato nel succitato atto 28 giugno 1442 (1).

Nei seguenti anni fino al 1450 nulla trovo di rimarchevole se non la rinata buona armonia fra la comunità di Dronero ed il marchese, della quale, si può dire, fu pegno la convenzione fra essi stipulata il 24 di gennaio di detto anno, in cui furono le differenze e le questioni che fra loro erano a comune soddisfazione risolte, e ben definiti i reciproci dritti.

I più importanti articoli di quella convenzione furono i seguenti:

Fu riconosciuto alla comunità di Dronero il dritto della chiavaria ossia segreteria civile, di goderne i proventi, e della nomina del chiavario ossia segretario; ed al marchese quello della segreteria o chiavaria criminale e per le contravvenzioni, con la nomina parimente del rispettivo chiavario, ed inoltre i dritti chiamati *date* i quali pagavansi dai litiganti, ed erano proporzionati al valore della causa.

Il marchese fece definitiva cessione alla comunità dei terreni situati nel cantone detto della Pratavecchia, i quali erano già stati dal suo avo Federico alla medesima concessi a titolo di enfiteusi, con riserva però di ripeterne i danni e gli interessi qualora si riconoscessero mal coltivati, e colla condizione che qualora venissero da essa venduti, ne fossero i compratori tenuti agli stessi obblighi, compreso quello della manutenzione del canale d'irrigazione che era la summenzionata *bealtera Marchisa*.

Inoltre fece egli anche cessione alla comunità delle ragioni che gli potevano ancora competere sovra altri terreni situati nella stessa regione al luogo allora detto *noeri piantati*, e che da una nota marginale di una an-

(1) Archivio Arcivescovile di Torino. Protocolli, vol. 31, fol. 192.

tica copia di questo istromento rilevo essere quello ora chiamato la *Gangola*.

Di più il medesimo condonò a questi abitanti le multe in cui erano incorsi per il non fatto pagamento della taglia o *scaira* (col qual nome designavansi particolarmente le diverse categorie in cui si dividevano i beni per essere sottoposti al registro ed alle tasse), tanto per le cose mobili che per le immobili, come per la non fatta o infedele consegna e registrazione delle medesime, per cui prolungò il termine al prossimo triennio.

Finalmente si stabilì che dovessero essere fissati i dritti competenti ai chiavari ed ai notari per gli atti a cui procedevano, e fosse lecito agli abitanti, in caso di abuso per parte dei medesimi, di richiamarsene al vicario generale del marchese, il quale fosse tenuto ogni anno pubblicarne avviso.

Per sua parte la comunità cedette al marchese una pezza di terreno a pascolo ed incolta situata nel luogo detto *in Marcel*, la quale si obbligò di dare della superficie di giornate ottanta, coerenti il prato dello stesso marchese, i beni del monastero di S. Antonio, e la via che dal luogo di Dronero tendeva verso la torre di Enrico Bertoloto (1) in prossimità dei possessi di Antonio Caroli e Giovanni Donadei e degli altri beni della comunità, ed inoltre obbligossi pure di farvi a sue spese tutte le opere necessarie per ridurla a coltura *cum bealeriis et aliis opportuniis* fra il termine di cinque anni.

Rinunziò pure a qualunque ragione che potesse aver

(1) Questa torre esiste ancora oggi mezzo diroccata, ed è chiamata la *Torrazza*, e pare fosse antico patrimonio del casato dei Bertolotti, i quali, come si scorge dal citato istromento del 23 agosto 1332, già fin d'allora possedevano beni presso alla detta regione in Marcello o Merello, e può quindi aversi quale testimonio dell'antica distinzione di questa famiglia, sapendosi come anticamente in molti luoghi solo i nobili potevano fabbricare o possedere torri.

sovra una pezza di terra situata nel luogo detto il Castelletto in questo stesso territorio, la quale il marchese possedeva a titolo feudale, obbligandosi anche di assegnare e mantenere sì a questa che a quella la quantità d'acqua sufficiente per irrigarle del canale suo proprio detto *bealeria cuniculorum* (1).

Per la qual cosa venne anche per ultimo stipulato che fosse in piena facoltà della comunità di estrarre pel detto canale dal fiume Maira *tantam aquam quantam voluerint et potuerint* (2).

Con queste reciproche concessioni, le quali ridondavano anche a grande vantaggio di questa popolazione per essersi con esse provvisto alla coltura di quella regione del territorio dronerese prima incolta la quale, si può dire, ora ne forma la miglior parte, venne come posto il suggello al ristabilimento delle buone relazioni fra la comunità ed il marchese, onde voglio qui ricordare i nomi dei benemeriti Droneresi i quali come sindaci e procuratori della medesima vi presero parte e sono nell'istrumento menzionati, e furono li Bartolomeo Scaira, Costanzo Azardi, Ludovico de Fopa, Petrino Abelli e Antonino Riveri.

Inoltre fra i testimoni alla presenza dei quali venne esso stipulato è anche da notare il milite e dottore in leggi Costanzo di S. Damiano. Era egli figlio dell'ancor allora vivente Baldassare signor di Cartignano e fratello dei già sopranominati Giacomo e Costanzone. Andato al servizio del papa Eugenio IV, benchè ancor in giovine età, era stato preposto al governo di Perugia e di altre città pontificie, quindi nel 1445 e 1446 era stato innalzato alla alta dignità di Senatore della città di Roma, nello stesso tempo in cui, come si vide, il suo fratello Co-

(1) Oggi questo nome è con istrana corruzione di parole mutato in quello di *bealeria de' conigli*.

(2) CARTARIO, n° LI.

stanzone recavasi pure colà a prendervi possesso del priorato di S. Antonio, a cui era forse stato nominato per l'influenza di Costanzo (1). Ritornato in patria verosimilmente dopo la morte di Eugenio IV avvenuta li 23 febbraio 1447 si trovò alla stipulazione del sovradetto istromento e venne quindi nel seguente mese di settembre, come sembra più probabile, nominato podestà di Dronero e della valle di Maira. Ciò infatti sembra doversi dedurre dalle autentiche delle copie dei due citati istromenti delli 22 e 30 giugno 1350 relativi a Cartignano, le quali appaiono fatte di suo ordine come podestà il 12 di febbraio del 1451 (2), nonchè dalla sentenza del marchese Ludovico fra i comuni di Celle e Castelmagno delli 19 ottobre 1456, di cui appresso avrò anche a parlare (3). Ma riguardo alle dette autentiche noterò qui anche come veggasi in esse pure nominato uno Stefano Bernardo come luogotenente nella podestaria del detto Costanzo, e appartenente probabilmente anch'egli ad un ramo di questo casato.

Viveva, come si disse, ancora in quell'anno il vecchio Baldassare padre del Costanzo di S. Damiano e signore di Cartignano, sotto cui si vede compilato il Codice degli statuti di questo luogo, il quale porta la data delli 6 di ottobre di quello stesso anno 1450, e benchè non vi si trovi espresso, io inclino a credere abbia avuto in tale compilazione non piccola parte il sunnominato Costanzo, come persona che era dotata non meno di dottrina che di esperienza acquistatasi nelle cariche sostenute. E difatti, che questi statuti siano allora stati tenuti in molto pregio è manifesto dal vederli nelle parti più importanti e per l'ordine e per la ma-

(1) DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*, tom. I, p. 229 (Ed. 1777).
 — VITALE, *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, tom. II, p. 413.

(2) CARTARIO, n° XXXI.

(3) Archivio comunale di Celle. Sommario delle cause contro Castelmagno.

teria riprodotti quasi alla lettera in quelli del comune di Dronero, compilati poi, come vedremo, nel 1476.

Ora, per ragionarne alquanto, ne riferirò qui prima il preambolo o intestazione quale si legge nel detto Codice, che originale si conserva nell'Archivio comunale di Cartignano:

In nomine domini nostri Ihesu Xpti. Amen.

Anno ejusdem domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo Indicione tresdecima Die vero sexta mensis octubris.

Profuit absque deo nullus in orbe labor

Sit deus ergo mei custos et rector omnibus horis

Ipse gubernet opus propositumque meum

Xpte fave ceptis quem sensibus invoco totis

Adsit principio virgo maria meo.

Hec sunt capitula et ordinamenta loci Cartignani et comunancie ejusdem facta correcta emendata et aliqua de novo addicta per infrascriptos sapientes ad hoc specialiter deputatos in generali consilio Cartignani et comunancie et colecta per plures colaciones et de qualibet materia per se prout in sequentibus colationibus clare patet.

Ad honorem dei et beate Marie virginis ejus matris et augmentum prosperum et felicem statum magnifici et spectabilis domini baldesalis de sancto damiano domini dicti loci Cartignani et loardi et heredum ejusdem ac bonum statum comunis et hominum Cartignani et comunancie. hinc incipiunt dicta capitula loci Cartignani et comunancie.

Seguono gli statuti divisi in tredici collazioni, delle quali nella prima, la quale è anche qui senza proprio titolo, e contiene specialmente disposizioni riguardanti il procedimento nelle cause civili, parlando del giuramento da prestarsi dal podestà, si dice che debba *giurare salvare personam magnifici et spectabilis domini baldesalis de sancto damiano domini Cartignani et ipsius heredum tam in personis quam in rebus cum eorum jurisdictionibus et honoribus quibuscumque*; e teneva anche qui il podestà il primo luogo nell'amministrazione specialmente della

giustizia come negli altri luoghi del marchesato soggetti a giurisdizione feudale, e la nomina ne apparteneva al feudatario.

Le altre collazioni sono intitolate *de consiliis, de maleficiis, de campariis, de molinariis, de viis reficiendis, de paschuis communibus, de mensuris et ponderibus recerchandis, de fodris et possessionibus abstrictis ad solutionem talearum et contributionem talearum, de officialibus communis et arteriis, de bechariis, de notariis et satisfactione ipsorum et de stimatoribus et rebus stimatis*, e finalmente *de renuntiationibus feudorum et aliis extraordinariis*.

Alcune delle rubriche di cui sono composte le collazioni si vedono poi cancellate, coll'indicazione in margine essersi ciò fatto *de precepto domini baldessolis*, come quella che proibiva sotto pena della confisca di andare ad abitare in paese nemico al marchese di Saluzzo od al signor di Cartignano, e quella che obbligava il venditore di uno stabile di farne prima l'offerta al vicino.

Del resto si scorge anche da questo statuto che l'amministrazione comunale di Cartignano non differenziava da quella delle altre terre della valle di Maira e constava pure di un Consiglio, a capo del quale erano i due sindaci, nominati quello e questi dalla congrega generale dei capi di casa del comune.

Infine poi vi è l'autentica del notaio Cristoforo de Columberio di Dronero, attestante aver egli di sua mano propria scritti i detti statuti colle fattevi correzioni, emendamenti, cancellature ed aggiunte, ma mancano i nomi dei sapienti che li compilarono.

Si vide come avesse il marchese Ludovico I fatto divieto nel 1428 agli abitanti della valle di Maira di comprare le cose tanto immobili che mobili di coloro che trasportavano il loro domicilio fuori dello Stato; con altro decreto del 6 maggio 1452 restrinse la proibizione ai soli immobili (1).

(1) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 67.

Nel 1453 anche i comuni di San Damiano e Pagliero compilarono i loro statuti, e se ne conserva l'originale membranaceo elegantemente miniato nell'Archivio comunale di S. Damiano. Constava quel codice di fogli quarantaquattro scritti, ma ne mancano sgraziatamente i dieci ultimi, cioè dal 33 al 44. Esso comincia colla seguente intestazione:

In nomine domini amen. Anno ejusdem millesimo CCCCLIII indictione prima die VII aprilis ad honorem et laudem dei et gloriose beate marie semper virginis et omnium sanctorum et sanctorum ejus et totius curie celestis nec non ad laudem et gloriam Illustris et magnifici domini domini Ludovici marchionis saluciarum et successorum ejus et ad felicem et prosperum statum ejus et omnium et singulorum hominum et personarum sancti damiani et paglierii ac universitatum et communium dictorum locorum, ecc.

Vengono appresso gli statuti, i quali constano di sole cinque collazioni. Nella prima senza proprio titolo si contengono regole di procedimento nelle cause civili, circa l'esazione dei fodri e delle taglie ed altre materie di ordine pubblico, fra le quali mi piace notare la rubrica intitolata *Quod quelibet persona possit tenere scholas*, dalla quale era fatta facoltà a chiunque di insegnare la grammatica in San Damiano e Pagliero, *et quod quelibet scholaris possit ibi ediscere et studere sine contradicione alicujus tamen quod sit bone fame et bone conditionis*.

La seconda collazione è intitolata *de criminalibus* e contiene le pene e i modi di procedimento pei delitti e contravvenzioni, nè vi si scorge gran differenza dalle prescrizioni sulla stessa materia degli statuti dei comuni della valle superiore.

La terza collazione è intitolata *de consiliariis et officialibus* e vi sono specialmente contenute le regole per l'elezione dei consiglieri, dei sindaci, dei consoli e degli altri uffiziali del comune. Il modo dell'elezione era il seguente: Ogni anno alla festa di S. Michele dalla con-

grega generale degli uomini del comune venivano designati quattro, cioè la metà dei consiglieri allora in carica, ed inoltre un numero non minore di dodici degli altri abitanti del comune. Su tutti questi era quindi dalla stessa congrega a pluralità di voti eletto il nuovo Consiglio, nominando due fra gli anziani e sei fra i nuovi, cosicchè veniva esso ad essere composto di otto consiglieri. Quindi procedevasi alla nomina dei sindaci e dei consoli; erano i primi eletti dal Consiglio, prendendone due sui quattro, pure nominati dalla stessa congrega generale fra i consiglieri, e lo stesso era dei consoli, i quali però non dovevano far parte del Consiglio.

Tutto ciò per quello che riguarda al comune di San Damiano, fra il quale però e quello di Pagliero non vi si vede stabilita altra differenza se non nel numero dei consiglieri che in questo era solamente di sei, fra i quali uno solo poteva essere scelto fra gli anziani.

Si nell'uno che nell'altro comune le attribuzioni dei consoli e dei sindaci non erano diverse da quelle che avevano gli stessi ufficiali nelle comuni della valle superiore, presiedendo colle stesse norme i primi all'amministrazione della giustizia, i secondi a quella del comune.

Nella suddetta congrega generale venivano anche ogni anno nominati gli ambasciatori o deputati delle due comunità per trattarne gl'interessi sia nelle adunanze con quelli delle altre della valle, sia col marchese o con altri, e vi è anche imposto un banno di cento soldi al comune che fosse stato in ciò negligente.

Inoltre, come si disse, i due comuni di San Damiano e Pagliero mandavano insieme un deputato, il quale con quelli di Dronero e dei dodici comuni della valle superiore formava ogni anno nella festa della Natività di Nostra Donna la rosa dei tre soggetti su cui il marchese eleggeva il podestà, il quale esercitava anche sui medesimi la sua giurisdizione.

Finalmente in questa collazione si vede anche stabilita la istituzione dei buoni uomini, ossia conciliatori per le liti, la elezione dei quali spettava al Consiglio.

La quarta collazione, intitolata *de campariis*, conteneva specialmente regolamenti e bandi campestri, ma non ne rimangono che le prime rubriche, come pure manca tutta la quinta collazione che era intitolata *de notariis*, e, come dall'indice che precede nel volume si scorge, conteneva disposizioni riguardanti tanto i notai come le altre professioni ed arti, mugnai, fabbri, tessitori, fabbricatori da panni, ecc., ed altre ne aveva anche di più importanti relative all'ufficio del podestà e degli altri impiegati nella valle.

Codesti statuti furono poi nello stesso giorno 7 di aprile di quell'anno 1453 menzionato nell'intestazione presentati dalli Giorgio Bonelli e Giacomo Tortelli per San Damiano, e Giovanni Peyrani per Pagliero, che ne erano stati i compilatori a nome dei rispettivi comuni, all'approvazione del marchese Ludovico I, il quale trovavasi in quel giorno di persona in San Damiano. E questi di buon grado con decreto dello stesso giorno la concesse loro, limitandone però per allora la durata a dieci anni (1).

Era, a quel che sembra, in quell'anno stesso passato di questa vita il vecchio signor di Cartignano Baldassare Berardo di San Damiano, e troviamo diffatti che il 20 di quel mese di dicembre il marchese Ludovico dava investitura del castello e luogo di Zoardo e della villa di Cartignano al prenominato milite e dottor in leggi Costanzo de' Berardi di San Damiano tanto in nome proprio che de' suoi nipoti Guglielmo e Gaspare figli del predefunto Giacomo suo fratello, dei quali era stato per testamento del suo padre Baldassare nominato tutore. Ed è in quest'istromento d'investitura che sono ri-

(1) CARTARIO, n° LII.

cordate e confermate tutte le precedenti di cui abbiamo fatto fin qui menzione cominciando dalla prima concessa al Giacomo Berardo di San Damiano dal marchese Tommaso II il 23 marzo del 1345 (1). Oltre al suddetto Costanzo, aveva anche lasciato Baldassare il più volte nominato Costanzone altro suo figlio; ma essendo questi negli ordini ecclesiastici, non aveva potuto col fratello e coi nipoti concorrere alla successione nel feudo.

Quando morì, Baldassare non aveva ancora data la sua approvazione come feudatario alli summenzionati statuti di Cartignano, quindi veggiamo che il 27 di febbraio del seguente anno 1454 furono essi approvati dal suddetto Costanzo di San Damiano, anche come tutore dei predetti suoi nipoti, dietro la fattagliene presentazione e richiesta dalli Giacomo Gaviglio e Guglielmo Bonifanti sindaci di detta comunità (2).

Nell'Archivio comunale di San Damiano esiste un rotolo membranaceo delle consegne fatte negli anni 1454 al 1458 delle prestazioni in derrate che erano tenuti di fare molti possessori di beni in quel territorio a favore della Confraternita dello Spirito Santo di detto luogo; e veniamo quindi ad avere notizia non solo dell'esistenza colà in tal tempo della detta Confraternita, ma anche della natura dei prodotti del suolo che si ricavavano nel suo territorio, i quali si vede però che consistevano per la maggior parte in segala, castagne, vino e qualche poco di formento. Inoltre fra i nomi dei suddetti possessori sono anche a notare quelli di un *dominus Ba'dessal de Sancto Damiano*, e di un altro detto semplicemente *Baldessal Berardi*, donde si vede come tale nome e cognome fosse in quel tempo proprio di varii individui nella terra stessa di San Damiano.

È la borgata detta allora *Claperia*, oggi Chiappera, l'ul-

(1) R. Archivi gen. di Stato a Torino. Protocolli del segretario P. Milanese, tom. 2.

(2) CARTARIO, n° LIII.

tima e più elevata di quelle che dipendono dal comune di Acceglio, essendo situata alle falde del colle di Maurin, il più elevato passaggio che da questa valle conduce in Francia. Sono quivi lunghi i mesi d'inverno per le gran nevi che vi cadono e vi intercettano le comunicazioni coi siti più bassi e collo stesso luogo di Acceglio da cui è distante circa sei miglia.

Ebbero in quell'anno quegli abitanti in un con quelli di Castel Bernardo, nome allora portato dalla borgata che trovasi a mezzo fra il luogo di Acceglio e la Chiappera ed ora è chiamato semplicemente del Castello, buon contrassegno della sollecitudine per essi tanto del marchese Ludovico quanto del vescovo Ludovico Romagnano dal decreto delli 5 novembre, con cui questi aderendo all'avviso del marchese obbligò il parroco di Acceglio a mantenervi un cappellano nella chiesa di Santa Maria pei tre mesi di dicembre, gennaio e febbraio di ogni anno, concorrendovi anche in parte alla spesa gli stessi abitanti. In detto decreto si vedono nominati il Francesco Gallizia parroco di Acceglio, li Ludovico Zartosio, Stefano Meolii e Ludovico Ponza, quali procuratori i due primi e l'ultimo sindaco di Acceglio, e finalmente li Angeletto Peronzeli e Ludovico Oliverio quali procuratori e sindaci del detto luogo della Chiappera intervenuti tutti alla stipulazione della relativa convenzione (1).

Essendo insorte nuove questioni fra la comunità di Dronero e le monache di Sant'Antonio particolarmente riguardo all'uso delle acque della bealera Marchisa ed alla sua manutenzione, furono risolte coll'istromento di transazione che ebbe luogo il 3 aprile 1456 fra li Giovanni Donadei, Giacomo Resplendini quale surrogato dell'Antonio Riveri assente, Nicolò de Modetia, Antonio Morri e Lantelmo Donadei sindaci e consiglieri di detta comunità, con l'autorizzazione del nobile Dionigi de Lan-

(1) Archivio Arciv. di Torino. Protocolli, vol. 34, fol. 112.

dexio vice-podestà, e le monache e la badessa Benedetta de Dionisii (1).

In novembre poi dello stesso anno li Tommaso Galiani e Antonio Morri, pure sindaci di Dronero, tanto a nome del comune che dei particolari del luogo interponevano appello al tribunale del marchese contro certa grida del segretario marchionale Andrea Bocaceti, con cui aveva intimato a tutti quelli che avevano mietute e raccolte biade al luogo detto Braida di Col Albarè pretesa appartenergli dal prete Nicolao rettore delle chiese di San Michele e di S. Pietro de Turriglis, di farne deposito nelle sue mani, finchè fosse stata la questione a termini di dritto decisa (2).

Ci richiamano quindi nello stesso anno 1456 le sempre rinascenti controversie e piati fra i comuni di Celle e di Castelmagno, e allora vertiva la principale questione nel definire quali fossero le terre situate nella valletta di Narbona che dovessero intendersi soggette e partecipare al pagamento del canone di lire dieci astesi a cui erano stati condannati quelli di Celle colla precedente sentenza arbitramentale del 29 luglio 1390. Essendosi anche questa volta le due comuni rimesse all'arbitramento del marchese, pronunziò pure questi il 19 di ottobre del 1456 la sua sentenza con cui dichiarò quali fossero le dette terre, ordinandone quindi fosse fatta consegna dai rispettivi possessori, e condannò la comunità di Celle a pagare a quella di Castelmagno ducati trenta arretrati di detto canone. Fu questa sentenza pronunziata dal marchese in Saluzzo *sedendo supra una banca in aula superiori sue domus in plateis salutarum*, e vi furono presenti li Giacomo Martini e Antonio Donadei sindaci per Castelmagno, e Giovanni Martini sindaco per Celle (3).

(1) Archivio civico di Dronero. Pergamene, vol. I, n° 25.

(2) Ib., Pergamene, vol. I, n° 26.

(3) Archivio comunale di Celle. Sommario della causa contro Castelmagno, pag. 47.

In questi anni si poneva in Dronero mano alla riedificazione o restauro della chiesa parrocchiale dei santi Ponzio ed Andrea; e ad essa si riferisce l'istromento con cui li Giovanetto Donadei e Giovanni Vaca sindaci del comune insieme allo Stefano Caroli, non si dice a qual titolo intervenuto, ma probabilmente quale principale promotore dell'opera, vennero li 2 giugno del 1455 a convenzione con certi Stefano, Costanzo e Maurizio Zabrerri del luogo di Paglierio per la costruzione in marmo del *portale* o porta maggiore della detta chiesa, secondo il disegno stato dal Consiglio del comune adottato. Le principali condizioni del contratto furono per parte dei costruttori di dare l'opera finita nello spazio di tre anni tutta in marmo a loro spese; e che il vano della porta dovesse essere di piedi sette e mezzo in larghezza e piedi nove in altezza, od anche più grande qualora il Consiglio avesse così giudicato per maggior bellezza dell'opera. Per loro parte i sindaci assunsero l'obbligo a nome della comunità di sborsare ai medesimi in tre rate 260 fiorini di picciol peso da grossi dodici di Savoia l'uno e di somministrar loro inoltre nel corso dei lavori una carrata di grano (1) e dodici sestarii di vino (2), e fu lasciata inoltre a carico della comunità sia la condotta sul luogo dei materiali, come la provvista delle pietre da murare, arena, calce, legni ed ogni altra cosa necessaria alla fabbrica.

E a tal convenzione, la quale vedesi stipulata nella

(1) La carrata di grano era composta di sacchi 8 od emine 40 alla misura di Dronero, nella quale, secondo l'accennata tabella pubblicata dalla Camera dei conti nel 1613, l'emina corrispondeva a coppi 7, cucchiari 12 1/2 dell'antica misura di Piemonte, uguale a litri 21, 6.

(2) Quanto al sestario di Dronero, risulta dagli statuti, come si vedrà a suo luogo, che era di 48 pente, ed essendo probabile che fosse uguale a quello in uso a San Damiano, Acceglio ed altre terre di questa valle che era pure dello stesso numero di pente, come si vede dalla detta tabella, può tenersi che equivallesse come il suddetto a brente 1, pente 21, o circa a litri 74.

casa del suddetto Stefano De Caroli, fu anche presente come testimonio insieme al Giovanneto de Fopa il Giovanneto De Caroli pievano della Chiesa di S. Andrea di questo luogo, fratello o certamente parente del suddetto Stefano (1).

È poi probabile che fosse già allora presso al termine od almeno incominciata anche la riedificazione dell'intero corpo della chiesa come si trova al presente, fuori delle aggiunte fattevi massime nel secolo scorso, la quale si vede condotta nello stile gotico in quel tempo dominante ed in cui più verso la fine del secolo fu pure fabbricata la cattedrale di Saluzzo. Quanto all'antica chiesa, che datava forse dall'origine di Dronero, in occasione di recenti restauri si scopersero le fondamenta dei muri delle tre absidi circolari che erano a capo della nave e delle due ali, le quali furono poi invece continuate in giro dietro il coro e attorno all'abside centrale, come anche si vide che ne era il soffitto sorretto da semplici colonne cilindriche a luogo degli attuali piloni composti.

Infine è anche qui luogo di rammentare come datino da questo tempo le istituzioni alle cappelle nella detta chiesa possedute dalle principali famiglie droneresi, quali erano in quel tempo quelle dei Caroli, dei Fopa, dei Castellioni, dei Garini, dei Gosmari, dei Landexi ed altre di cui si trovano le memorie nei protocolli dell'Archivio arcivescovile di Torino; fra le quali noterò solo quella fondata con suo testamento dal prenomato Costanzo di San Damiano sotto il titolo di S. Maria, S. Costanzo e S. Barbara, ed il patronato del casato dei San-Damiani, di cui con atto del 18 maggio 1459 veniva dal vescovo Ludovico Romagnano investito dietro presentazione fattane dai sunnominati Guglielmo e Gaspare il più volte menzionato frà Costanzone di San Damiano,

(1) CARTARIO, N° LIV.

il quale vi prende anche il titolo di dottore in decretali; donde anche ricaviamo la notizia e che era in quel tempo morto il detto Costanzo, e che il Costanzone suo fratello, abbandonata Roma, si era a quei giorni ritirato in patria, conservando però la sua qualità religiosa (1).

Ma riguardo a questo viene poi anche ciò meglio confermato dall'altro atto con cui nello stesso giorno 18 maggio 1459 ottenne egli pure dal suddetto vescovo Ludovico Romagnano l'affittamento di tutte le decime di Dronero mediante 18 ducati all'anno subito che fosse terminato quello da esso prima concesso ai signori di Cartignano della stessa casa, nel qual atto è egli nominato colla sua qualità di canonico di S. Agostino (2), la quale, a quel che sembra, non era d'impedimento che egli potesse nel tempo stesso attendere a quell'affittamento.

Non lo tenne però egli lungamente, come risulta dall'atto delli 18 aprile del seguente anno 1460, con cui lo stesso vescovo annullava quell'affittamento per la negligenza del medesimo a corrispondergli il pattuito fitto, e lo concedeva invece alle stesse condizioni al Pietro Caroli di Dronero a nome anche del pre nominato Giovanneto pievano di S. Andrea, suo fratello (3).

Era intanto stata condotta a compimento non solo la suddetta porta maggiore, ma anche la ristaurazione della chiesa stessa, la quale era stata quindi riconsacrata il giorno 13 di ottobre del 1461, come si raccoglie dalla seguente iscrizione in caratteri gotici, che si legge scolpita sulla porta, nella quale però bisogna osservare essere stato nella seconda linea per errore scritto *facta*, che non ha quivi alcun senso, a vece di *sacra*, e che era dessa allusiva alle immagini dei santi Ponzio ed Andrea, le

(1) Archivio Arcivescovile di Torino. Protocol., vol. 35, f. 115.

(2) *Ib.*, *ib.*

(3) *Ib.*, vol. 34, fol. 247.

quali vi stavano sopra dipinte a lato di quella del Salvatore, e che furono poi distrutte per praticarvi l'attuale piccola finestra.

ANNO DOMINI MCCCCLXI DIE VERO XIII MENSIS OCTOBRI
IN SUPER ADSCRIPTIS HOC TEMPLUM FACTA RECEPIT
PONTIUS ET ANDREAS SUNT SIBI NOMINE DATI.

Riguardo alla porta, la quale vedesi costrutta intieramente in marmo e rimarchevole per la eleganza della forma e degli ornamenti gotici, pare sia stata realmente fatta secondo il disegno menzionato nella sunnominata scrittura delli 2 giugno 1455, essendone il vano, come ivi era prescritto, di piedi sette e mezzo in larghezza, ritenuto, come risulta dalla succitata tabella o tariffa del 1613, che la misura del piede allora in uso in Dronero come in Saluzzo rispondesse ad oncie 11 $\frac{1}{2}$ dell'antico piede liprando piemontese, o centimetri 49,5; cosicchè può essa servire come di campione a determinare anche la vera misura del piede dronerese di quel tempo, la quale era anche uguale a quella di Saluzzo. Lo stesso però non si può dire dell'altezza, la quale si vede essere stata variata e portata a piedi dieci e mezzo a vece dei soli nove piedi che erano stati prescritti nella scrittura, prevalendosi il Consiglio della facoltà che si era perciò ivi espressamente riservata.

Finalmente, per nulla tralasciare delle scarse memorie le quali ci restano di quelli che allora concorsero ai restauri di questa chiesa, ricorderò ancora il Vittore Bonfilio, il quale fece fare a sue spese il vaso dell'acqua benedetta che ancora vi esiste e su cui è scolpito il suo nome colla data del 1460.

Nel 1462 con atto del 30 luglio il marchese Ludovico I concedeva investitura al Giovannino di San Damiano, *alias* Berardi, figlio del fu Pietrino, di alcune pezze di terra in San Damiano coerenti alli Nicoletto ed Antonio di San Damiano, delle quali erano già stati investiti i

suoi antenati secondo le forme ed il tenore dell'istromento d'investitura ricevuto dal notaio Guidobaldo Albeta li 11 luglio dell'anno 1292, indizione quinta (1). Dal qual atto, come già sopra feci osservare, risulta dell'antica nobiltà di questa famiglia, e come il comune ceppo avesse avuto origine nel detto luogo di San Damiano.

Qui poi aggiungerò riguardo al suddetto Giovannino che era egli del ramo il quale continuava allora a dimorare nella città di Saluzzo e fu poi nelle dissenzioni civili che quivi ebbero luogo nel 1479 capo della fazione della nobiltà; e quanto al di lui padre Petrino era stato nel 1379 sindaco della stessa città, mentre un Bartolomeo dello stesso casato ne era procuratore (2).

Più altri provvedimenti poi abbiamo in questi anni dati dallo stesso marchese Ludovico I riguardo a questi paesi.

Il 13 di febbraio del 1461, dando ascolto alle giuste lagnanze degli uomini dei comuni della valle superiore della Maira, i quali si erano presso lui querelati pei soprusi ed ingordigia de'suoi ufficiali e specialmente del chiavario il quale esigeva maggiori dritti di quelli che gli erano dagli statuti accordati, e del podestà il quale a loro spese moltiplicava inutilmente le sue visite nella valle con accompagnamento di più gente di quello che fosse dagli statuti stessi consentito, pubblicò decreto con cui prescrisse nuovamente ai medesimi, sotto pena della sua indegnazione, che dovessero strettamente in tutto attenersi allo stabilito dagli stessi statuti (3).

Il 7 giugno del seguente anno 1462 rinnovò col comune di S. Michele, rappresentato dalli Matteo Pontia e Antonio Cessano suoi sindaci, l'affittamento della te-

(1) R. Archivi generali del regno a Torino. Protocolli del segretario P. Milanese, tom. 2, fol. 71.

(2) MULETTI, Op. cit., tom. IV, pag. 149, e tom. V, p. 195.

(3) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 79.

lonea per quindici anni mediante ducati 49 1/2 all'anno (1).

Finalmente il 6 del successivo mese di dicembre concedeva agli uomini della borgata alpestre di Moschieres, dipendente dal comune di Dronero, ampia conferma delle libertà e franchigie già loro concesse da' suoi predecessori, specialmente con atti 11 dicembre 1333, 12 ottobre 1334, 11 dicembre 1338, 13 aprile 1345 e 13 maggio 1364, presentatigli dal Giacomo Seymondi *alias de sico* in qualità di sindaco di detti uomini e villa di Moschieres, nominato con istromento delli 12 del precedente mese di ottobre, e da certo Baldassare de la drit (2).

Un interessante documento abbiamo quindi nel 1463 della pietà di un ecclesiastico e di alquanti suoi congiunti di questa valle di Maira nel decreto delli 7 di luglio, con cui il venerabile vescovo Ludovico Romagnano, altamente commendandone il pensiero, concedeva al prete Amedeo Agnesi di Stroppa rettore della chiesa parrocchiale di S. Michele, ed alli Marco, Stefano e Costanzo, tutti degli Agnesi suoi fratelli e nipote, l'autorizzazione di fondare un ospedale per i poveri ed infermi presso alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo già dai medesimi eretta nella borgata di Caldano dello stesso comune di Stroppa, ed unendo quello a questa, loro ne dava il patronato trasmissibile in perpetuo ne' loro discendenti, mediante però la corrispondenza del solito annuo canone di una libbra di cera alla Mensa vescovile in segno di dipendenza (3). Che poi il detto ospedale sia stato non solamente allora dai suddetti fondato, ma anche siavi per non poco tempo esistito, ne abbiamo la testimonianza del vescovo Della

(1) R. Archivi generali del regno a Torino. Protocolli del segretario P. Milanese, tom. 2, p. 70.

(2) CARTARIO, n° LV.

(3) Ib. n° LVI.

Chiesa, il quale racconta come a' suoi tempi esistesse in Stroppo un ospedale per soccorso dei poveri infermi della valle, soggiungendo però, come credo, erroneamente che la sua fondazione risalisse a più di 250 anni e fosse dedicato a S. Michele (1), confondendo forse il titolo della chiesa di cui il detto prete Amedeo Agnesi era rettore con quello dello spedale.

Nel 1466 il marchese Ludovico, modificando nuovamente la severità della proibizione di far acquisto dei beni di coloro che trasportassero il loro domicilio fuori dello Stato, aboliva la multa a cui perciò ne aveva anche sottoposti i compratori (2).

Narra ne' miei Studi sulla storia del monastero di Sant'Antonio come il 15 di febbraio dell'anno 1466 il suddetto vescovo Ludovico di Romagnano avesse dato ordini severi per instaurarvi la disciplina monastica che era fra quelle monache oltremodo scaduta (3).

Ora qui devo aggiungere aver dopo trovato come, essendo poi in sullo scorcio del 1468 morto il suddetto pio vescovo, nella visita che fece al detto monastero il suo successore Giovanni de Compeys il 26 di settembre del 1469, nuove e più rigorose prescrizioni dovette fare onde ridurre quelle monache recalcitranti all'obbedienza (4), onde non è più a stupire che abbiano poi nel seguito dati così deplorabili esempi, che giustificano pur troppo la soppressione decretatane nel secolo seguente dal Sommo Pontefice.

Nello stesso anno 1466 aveva concesso il marchese Ludovico, ad istanza del Giorgio di Costigliole abate di S. Costanzo, l'estrazione dalla Maira di un nuovo canale per adacquare le campagne del comune di Villar San Costanzo. Tale estrazione essendosi dovuta fare supe-

(1) DELLA CHIESA, *Descrizione MSS.*, loc. cit. cap. LI.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, pag. 86.

(3) MANUEL, *Dei Marchesi del Vasto*, ecc., pag. 317.

(4) Archivio Arciv. di Torino. Protocol., vol. 36, fol. 97.

riormente al luogo di Dronero, ed attraversarne gran parte del territorio, erano nate controversie fra i due comuni, a cui avevano anche preso parte gli agenti del marchese. Ma venne ogni differenza appianata mediante l'istromento di transazione fra essi stipulato il 12 marzo del 1470, in cui fu la comunità di Dronero rappresentata dalli Stefano Caroli, Costanzo Azardi e Giovanni Ajnaudi, quali suoi speciali procuratori (1).

Anche fra i comuni di San Damiano e di Pagliero esistevano in quel tempo dissidi specialmente circa i limiti dei rispettivi territori, i dritti di pascolo, adacquamento e altri, e in particolare riguardo ai pascoli del luogo detto allora come adesso Alpo di Draoneretto, confinante ai territori di Alma e Sampeyre, a cui ambedue pretendevano. Avendo però anch'essi fatto compromesso il 26 di marzo di quell'anno 1470 nelli Laurenzono di Pagno procuratore fiscale del marchese, e Costanzo Garini notaio di Dronero, pronunziarono questi li 8 del seguente giugno la loro sentenza in cui furono le reciproche differenze a comune soddisfazione appianate, e nella quale è anche da notare essersi implicitamente ammesso ciò che dalli Giovannino Tortelli e Baldassare Berardi sindaci per parte della comunità di S. Damiano si era allegato, nè dalli Michele Lunelli e Marchioto Bergia sindaci per parte di quella di Pagliero contestato che le relazioni fra le due comunità non fossero altre di quelle che erano fra le comuni della valle di Maira al disopra del rivo Breissino (2).

Una decisione di simil genere fu quella che li 15 di dicembre del 1472 pronunziò fra la comunità di Dronero e gli abitanti della borgata di Moschieres il Giovanni de Visquis scudiero del marchese Ludovico, eletto da essi ad arbitro delle questioni fra loro insorte, pretendendo quegli abitanti all'appoggio delle summenzio-

(1) Archivio civico di Dronero. Pergamene, vol. I, n° 25.

(2) CARTARIO, n° LVII.

nate concessioni fatte loro dai marchesi di aver dritto di amministrarsi da sè, e fare quasi comune separato da Dronero. Ma nella sentenza che profferì il suddetto, avuto anche il sentimento del Galeazzo Cavazza vicario generale del marchese, mentre riconobbe loro il dritto di non poter essere obbligati a far la guardia o pattuglia in Dronero, e quello di eleggersi i proprii consoli, i consiglieri ed altri ufficiali per amministrarsi come avrebbero creduto, dichiarò però dover essi continuare a far parte della comunità di Dronero, e sopportarne i carichi non meno degli altri abitanti, e quanto ai consoli impose loro l'obbligo di venir ogni tre mesi in Dronero a render conto al podestà dei loro giudicati specialmente in materia penale, lasciando però nello stesso tempo libero a tutti di ricorrere direttamente senza passare dai medesimi al tribunale del podestà (1).

Non finì qui la lite, ma essendosi per parte della comunità di Dronero fatta istanza che nella sentenza venisse anche inserta la supplica testuale che avevano quelli di Moschieres presentato al marchese, forse, a quello che io credo, per far vedere, al modo rozzo e scorretto in cui era redatta, l'incapacità di quei montanari ad esercitare una regolare amministrazione massime della giustizia, ed essendovisi forse per lo stesso motivo questi opposti, venne perciò istituita una nuova causa al tribunale dello stesso vicario generale Cavazza, il quale con nuova sentenza del 4 di settembre del seguente anno 1473, assecondando le istanze dei Droneresi, mandò difatti la detta supplica inserirsi nella accennata sentenza arbitramentale, come veramente lo fu (2).

Sembra che in quegli anni la stessa aura spirasse in tutta questa valle, e tendessero gli abitanti di quei paesi a frazionarsi di più ancora di quel che già erano, non tanto, io credo, per rivalità fra borgata e borgata,

(1) CARTARIO, n° LVIII.

(2) Ib., allo stesso numero.

quanto per le difficoltà delle comunicazioni dall'una all'altra; e a quest'ultima causa devesi attribuire la transazione a cui vennero li 8 di novembre del 1473 li Giacomo Boeti e Marcheto Aliney sindaci ed a nome della comunità ed uomini di Ussolo, i quali essendo stati prima soggetti nello spirituale alla parrocchia di Prazzo, convennero allora col Milano Pitam rettore di questa di potersi eleggere un cappellano, il quale nella loro chiesa di S. Stefano e coi redditi della medesima adempisse presso di loro alle incumbenze del parroco, e pagasse perciò al detto Milano ed a' suoi successori florini sette all'anno.

Tale istrumento venne stipulato in Saluzzo alla presenza del predetto Galeazzo Cavazza vicario generale del marchese, ma vennero poi le cose coll'intervento della autorità ecclesiastica meglio sistemate mediante l'erezione della stessa chiesa di S. Stefano in parrocchia, la quale da altro atto del 1º marzo 1477 risulta che in quel tempo già era stata effettuata (1).

Due decreti abbiamo infine dello stesso marchese Ludovico I riguardanti a Dronero: col primo delli 7 maggio 1473 vietò che i chiavarii potessero esigere alcun banno o dritto qualunque che non fosse prima stato tassato a norma dei capitoli ossia statuti, sotto pena di ducati 25 di multa; col secondo del 5 marzo 1474 prescrisse che non si potesse contro alcuno procedere pei delitti di stupro, incesto od adulterio se non dietro querela della stessa donna o suoi parenti, o per ordine suo espresso (2).

Sono codesti gli ultimi atti che trovo del marchese Ludovico I riguardo a Dronero ed alla valle di Maira, essendo poi egli morto li 8 di aprile del 1475.

(1) Archivio Arcivescovile di Torino. Protocolli, vol. 36, fol. 210 e 262.

(2) Archivio civico di Dronero. Volume *Statuti antichi*, fol. CXL, rº.

CAPO UNDECIMO.

I deputati dei Comuni della valle superiore di Maira fanno fedeltà al marchese Ludovico II. — Statuti di Dronero. — Ordini e concessioni del marchese riguardanti Dronero e i suddetti Comuni. — Sentenza del vicario generale circa la nomina del luogotenente del podestà. — Permesso dell'introduzione dei vini dato dal marchese ai Comuni della valle. — Opposizione della Comunità di Dronero. — Sapiente decisione del marchese.

Dall'anno 1475 al 1486.

Morto il marchese Ludovico I, gli successe nello Stato Ludovico II suo figlio. A questo il 21 di novembre del 1475 si presentarono in Saluzzo i delegati ed ambasciatori dei comuni della valle superiore di Maira, cioè li Jayme Resplendino ed Amblardo Matheoda per Acceglio, Prazzo ed Ussolo, Antonio Alamando per San Michele, Isacco Bruna e Giacomo Viglielmo per Elva, Stroppio e Marmora, Lazaro Martina per Chianosio, e Antonio Donadei per Celle, Alma, Lottulo e Paglieres, i quali, prestatogli il consueto omaggio e giuramento di devozione e fedeltà, ne ottennero ampia conferma di tutti i loro antichi privilegi, libertà, franchigie, statuti e buone consuetudini già concessi e riconosciuti da' suoi predecessori, i quali vi vennero nel solenne istrumento ricevuto dal segretario marchionale Andrea Bocaceti testualmente inseriti, onde quest'atto vedesi nel succitato volume degli statuti ossia capitoli delle suddette comuni riportato sotto il titolo di *Franchisia magna* (1).

Insieme alla suddetta conferma ottennero poi gli stessi

(1) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranas*, p. 68.

ambasciatori dal marchese che con ispeciale decreto dello stesso giorno dichiarasse intieramente abolita la summenzionata proibizione riguardante i beni di quelli che abbandonavano lo Stato, e ciò attesi i gravissimi incagli che ne venivano ai commerci, e per essere gli abitanti di questa valle, come ivi leggesi espresso, *abhorrentes servitium . . . et amantes libertatem instinctu naturali* (1).

Al seguente anno 1476 si riferisce il volume antico degli statuti della comunità di Dronero, della cui compilazione erano stati nella congrega generale della medesima incaricati certi sapienti, dei quali però non è neppure quivi il nome notato.

Non è che da molto tempo non possedesse già essa e facesse uso di certi particolari statuti, dei quali anzi troviamo menzione nei titoli più antichi più sopra riferiti sin dal principio del secolo xiv, ma pare non fossero sino allora stati radunati in corpo, come era anche avvenuto a città e luoghi di maggior considerazione, e basterammi citare la stessa città di Saluzzo, il cui codice di statuti non data che dal 1480.

Venne pertanto nel suddetto anno 1476 compilato dai summenzionati sapienti il detto volume degli statuti di questa comunità di Dronero, il cui originale esiste tuttora nell'Archivio della medesima. È desso composto di 146 fogli in carta e vi sono in fine aggiunti cinque altri fogli in pergamena contenenti le addizioni fattevi posteriormente. Oltre a questo, altro ve ne ha nello stesso Archivio che alla carta ed ai caratteri sembra non possa essere al suddetto di gran fatta posteriore, ed era probabilmente la copia la quale dagli stessi statuti era prescritto che dovesse esservi, onde due ne fossero gli esemplari autentici.

Come già si avvertì, questo codice degli statuti di

(1) Ib., p. 87.

Dronero è in molta parte simile, e pare anzi compilato su quello del comune di Cartignano del 1450, di cui già a suo luogo si parlò, e ne è diffatti intieramente identica la intestazione, precedendovi pure i cinque versi d'invocazione a Dio ed alla Vergine; chè quei nostri buoni padri credevano ancora ogni giustizia partire da Dio ed avrebbero quale un assurdo od un non senso riguardata l'idea della legge atea.

È diviso anch'esso in tredici collazioni, composta ciascuna di un numero di articoli detti rubriche. La prima collazione, che pure non ha proprio titolo, contiene disposizioni riguardanti specialmente il podestà e gli altri pubblici ufficiali, il modo di procedimento tanto nelle cause civili che criminali, lo stato delle persone e simili, fra le quali noterò quella che prescriveva ai sindaci di deputare ogni anno tre persone le quali avessero l'incarico di invigilare e anche coadiuvare l'amministrazione delle confraternite, dell'ospedale e delle infermerie del luogo, con farsene render conto dai priori, e procurare anche che il numero delle dette confraternite fosse ridotto a tre.

Come si vedrà in appresso, l'amministrazione di queste confraternite (che erano in numero di cinque, essendovene una per ciascuno dei cinque borghi di cui era composto il comune, cioè i tre compresi nel principal abitato di cui sopra si fece menzione, e i due campestri di Roccabruna e dei Foresti), come anche la nomina dei loro priori, cadde poi, ad eccezione di quella della Crociata, nelle mani del Consiglio del comune, il quale ne potè quindi disporre e regolarla a sua volontà.

Inoltre nella stessa prima collazione sono anche da notare le rubriche per le quali statuivasi che il podestà fosse tenuto di tenere udienza tre giorni della settimana, la quale dovesse essere annunziata col suono della campana così prolungato che desse tempo a venirvi da ognuno dei borghi; e per giorni feriatì dovesero anche tenersi quelli in cui la maggior parte degli

abitanti fosse uscita dalla terra in esercito o cavalcata; che dovessero ogni quattro mesi deputarsi due sapienti per conciliatori delle liti; ed anche quella per cui vietavasi ai famigli del podestà di chiudere le porte del luogo o frapporre altro impedimento all'ingresso di novelli sposi onde averne regalo o tributo, dichiarandovisi ciò riservato esclusivamente alla compagnia, che, secondo si vedrà in appresso, giusta l'uso di quei tempi era anche qui stabilita col nome di *societas stultorum*.

La seconda collazione è intitolata *de consiliis et ad consilia spectantibus*, ma in essa sono anche non poche disposizioni riguardanti altre e diverse materie. Vi viene prima stabilito che la elezione degli uffiziali tutti del comune debba farsi di quattro in quattro mesi col mezzo di schede o brevi, e possano solo essere eletti quelli che avevano loro domicilio nel luogo, vi pagavano le taglie ed eranó sudditi del marchese (1). I detti uffiziali, dei quali si fa ivi menzione, erano i sindaci del comune, quelli di libertà, ed inoltre gli *estimatores*, i *determinatores*, cioè quelli incaricati di segnare i confini delle proprietà, i *recherchatores ponderum et mensurarum*, gli *extansiatores*, cioè quelli che tassavano i prezzi delle cose, massime dei viveri, i *reconsiliatores custodie nocturne* che erano gli incaricati di invigilare sulle guardie specialmente di notte, e finalmente i *camparii*.

Vi si veggono inoltre determinate le incombenze di ciascuno dei detti uffiziali e specialmente dei sindaci di libertà, le quali erano d'invigilare gelosamente alla conservazione delle libertà, franchigie e privilegi del luogo ed all'osservanza degli statuti, di assumere la

(1) La qualità di ecclesiastico non escludeva dagli uffizi comunali; quindi trovo nei registri di questa comunità che nel 1556 ordinava il Consiglio di far presente di una torcia alle armi della medesima al Biagio Perona in occasione della celebrazione della sua prima messa *quia tunc erat syndicus*.

difesa de' suoi abitanti davanti qualsiasi tribunale, e di far istanza presso il podestà per la convocazione del Consiglio, al che era questi tenuto dietro richiesta di sei consiglieri. Inoltre, essendovi prescritto che le scritture della comunità dovessero essere custodite in un cofano con buona catena e serratura a doppia chiave, doveva una di queste rimanere presso i sindaci di libertà, mentre l'altra era presso i sindaci del comune.

Qui vi trovo anche portata la pena di dodici denari astesi contro quelli che avessero osato arringare nel Consiglio ed alla presenza del podestà senza alzarsi da sedere.

Finalmente fra le altre rubriche di questa collazione noterò anche quella per cui vietavasi agli abitanti della borgata di S. Giuliano di adacquare dal tramonto al nascere del sole i loro prati situati in *piano surzane*, vedendosi così il nome di Surzana conservato ancora in quei tempi a quella contrada nella quale già esisteva la detta terra; come pure sono a notare le rubriche che vietavano la esportazione del cevo, e quelle che determinavano i luoghi donde potevano cavarli le *lause*, ossia le ardesie, delle quali si servivano già allora come adesso pei tetti delle case.

Nella terza collazione si tratta *de maleficiis*, e vi sono prescritte le pene pei diversi reati, nelle quali pure non si osserva in generale gran differenza da quelle portate dagli statuti delle altre terre del marchesato di Saluzzo ed anche del Piemonte. Noterò solo che i bestemmiatori e gli spergiuri vi erano sottoposti alla flagellazione e ad essere quindi posti per un giorno alla berlina nudi colle sole brache, e vestiti se in tempo d'inverno; e che gl'incendiarii erano dannati al fuoco.

Ma anche da queste come da qualsiasi altra pena corporale potevano i rei redimersi col pagamento di proporzionate multe o banni, donde ricavava il principe non piccola entrata. Le dette pene pecuniarie erano poi ancora ridotte della metà per le offese fatte alle persone

dei ribaldi e delle meretrici. Quivi pure erano definiti per ribaldi i giuocatori perduti i quali giuocavano fino le proprie vesti e la camicia. Quanto alle meretrici, perchè una donna fosse per tale tenuta, dovevano giurarlo tre uomini del vicinato.

Nella proibizione di portar armi in occasione di tumulti o risse, vi sono solo nominati gli archi e le baliste, onde si deduce essere stato tale statuto fatto prima dell'introduzione delle armi da fuoco. Quanto alle spade, erano proibite quelle più corte del raso.

Finalmente fra le pene pecuniarie noterò anche quella di sessanta soldi astesi contro coloro che avessero mischiato il vino coll'acqua.

La quarta collazione è intitolata *de campariis*, e tratta specialmente degli obblighi dei campari o guardie campestri e delle infrazioni ai regolamenti rustici; come la quinta intitolata *de molinariis* contiene i regolamenti pei mugnai, fissandone il dritto di macinatura ad un *cazollo* per ciascun sestario di formento, constando il sestario di ventiquattro *cazolli*.

Il titolo della sesta collazione è *de viis burgi Dragonerij reaptandis et de porticibus aperiendis*, la quale contiene gli statuti per la manutenzione e polizia delle strade e dei portici, dei quali non pochi a comodo degli abitanti già esistevano in quel tempo in questo luogo, e specialmente lungo la via maestra, che era anche chiamata *platea*. Ed è notevole quello che prescrive che il podestà non appena entrato in carica dovesse fare il giro del luogo accompagnato dai quattro sindaci e da sei altri uomini a ciò deputati, i quali fossero tenuti di denunziargli sotto giuramento qualunque opera indebita che fosse stata fatta in sito pubblico, ed egli intimarne immediatamente all'autore la riparazione od annullamento nello spazio di otto giorni. Ed è anche sotto questa collazione che trovasi l'ordine che a niuno fosse lecito far suonare la campana della chiesa parrocchiale senza licenza del pievano.

La settima collazione è intitolata *de pascuis communibus*, ma contiene anch'essa statuti riflettenti tutt'altra materia; come quello che non solo vietava l'introduzione nella terra di vino non prodotto nel suo territorio, ma infliggeva anche un'ammenda di soldi sessanta a colui che nel Consiglio avesse solamente parlato di levare tale divieto; e quello che prescriveva che le case nel recinto del luogo non potessero avere il tetto di paglia; e finalmente quello che interdiceva l'estrazione del carbone.

Nell'ottava collazione intitolata *de mensuris eligendis et ponderibus rec-rechandis* si contengono specialmente le regole pei pesi e misure che si prescrivono dover essere come quelle di Asti, cioè il sestario, la penta, la mezza penta, il terzino ed il quartino pei liquidi; il sestario e l'emina pel grano e pel sale; il raso e la tesa per le tele e i panni; e il rubbo, la lira e l'oncia pei pesi; specificandovi di più riguardo al sestario o misura del vino che dovea constare di 48 pente, e che la mezza penta di vino puro e limpido doveva alla misura di detta città avere di peso oncie trenta e mezza, corrispondente a libbre cinque ed un'oncia per la penta, la quale era la stessa misura che era in vigore a Saluzzo, ove però il sestario era solo di quaranta pente (1). Dal che tutto però, rammentando anche ciò che sopra si disse delle terre della valle di Maira, le quali fino al principio del secolo decimosettimo usarono misure e pesi diversi le une dalle altre, si vede come poco conto si fosse costì fatto dell'editto con cui nel 1401 il marchese Tommaso III di Saluzzo aveva ordinata la uniformità dei pesi e delle misure in tutto il marchesato (2).

Inoltre nella stessa collazione si prescrive al podestà di far eleggere ogni anno due massari coll'incarico di

(1) MULETTI, Op. cit., tom. IV, p. 267.

(2) Ib., p. 264.

marcare e verificare le misure e i pesi, ed ai sindaci di provvederne i campioni a spese del comune, ed inoltre di tenere la misura della tesa fissata a due pilastri sulla pubblica piazza; rigorose pene vi sono poi comminate per le frodi nelle misure del vino commesse dagli osti e dai tavernieri i quali potevano anche essere dannati alla catena per un giorno, e frustati qualora non avessero pagata la multa, però solo di tre soldi, a cui per dette frodi dovevano essere condannati.

La nona collazione contiene le rubriche riguardanti l'imposizione e l'esazione delle taglie, ed è intitolata *de pdris et possessionibus abstrictis ad solutionem talearum et contributionem talearum*. Fra esse noterò specialmente quella che ordinava doversi le taglie ripartire ugualmente fra tutti i possessori di beni senza alcuna distinzione ed esenzione; ma come vi erano corpi e persone le quali per proprii privilegii non potevano sottoporvisi, proibiva ugualmente sotto pena di nullità che alcuno potesse ad essi vendere i proprii beni. Quanto poi a quelli i quali non avessero pagato le proprie taglie ordinavasi parimente che fosse tolta ai loro beni la guardia dei campi e tutti potessero impunemente danneggiarli, e finalmente che fossero venduti ai vicini per *duas munatas pro denario* (1) od allo stesso collettore delle taglie per *tres denarietos pro duobus denariis*.

Il titolo della decima collazione è *de officialibus communis et aliis arteriis*, e contiene alcune altre disposizioni concernenti gli uffiziali del comune, oltre quelle già menzionate, e riguardo agli artieri. Circa ai primi sono da notare quelle riflettenti i *capitulatores capitulorum*

(1) La voce *munata* trovasi riportata nel Glossario del Du Cange dietro il Codice degli Statuti di Vercelli, ma senza averle saputo dare il significato. Da questo luogo non pare dubbio che significasse una moneta di minor valore del denaro, ma non era l'obolo, il quale valeva la metà del danaro; lo stesso si vuol dire dei *denarieti*, che dovevan essere denari più piccoli degli ordinari in corso.

dragonerii, i quali dovevano essere eletti annualmente, e quindi fra un mese correggere, riformare e rinnovare gli statuti per quindi presentarli all'approvazione del marchese, avuta la quale era pure loro obbligo di farli inserire nel volume degli statuti *in legibili scriptura*; gli *stantiatores*, i quali dovevan ogni quindici giorni tassare il prezzo della carne e degli altri commestibili, e finalmente gli *ambasiado'es* del comune pei quali era fissata una paga o indennità di 24 soldi al giorno se a cavallo, e 18 soldi se a piedi, eccettuate circostanze straordinarie.

Riguardo agli artieri, vi erano non solo stabiliti i prezzi delle opere, ma anche lo spazio di tempo in cui dovevano essere terminate. Ecco la rubrica che concerneva i sarti e le sarte:

Item statutum est quod quilibet sartor et sartorissa que receperit pannos ad laborandum ab aliquo de dragonerio et communancia seu ibi habitanti quodcumque generis pannorum sit teneantur et debeant perfecisse bene et sufficienter pannos ipsos infra tres ebdomadas post captionem pannorum et ante sicut pactum esset inter presentes sub pena pro quolibet et qualibet vice solidorum viginti astensium. Et si sartor aliquis vel sartorissa vastaret alicui pannos aliquos solvat idem bannum et emendam damnum passo. Et domino panni in estimatione draperi et duorum proborum virorum super laboribus pannorum. Et potestas teneatur cogere sartores qui non complevisset vestes in termino predicto ut ipsas perficiant penis et bannis imponendis prout sibi videbitur.

Finalmente nella stessa decima collazione è anche la rubrica che imponeva a tutti, salvo ai forastieri pel primo anno, di concorrere alla guardia del luogo; e quella riguardante la Confraternita dei disciplinanti o della Crosata, per cui era questa obbligata od a vendere i beni che da alcuno le fossero lasciati od a sottoporli alla taglia.

La collazione undecima è intitolata *de piscibus et cancribus et bechariis*, ed in essa alle disposizioni relative

alla vendita dei pesci ed all'esercizio dei macelli sono frammiste altre concernenti la più minuta polizia urbana come quella che vietava alle rivenditrici di pane, frutta e altri commestibili di darsi a filare mentre attendevano al loro commercio, e quella che imponeva la pena di soldi tre a coloro che insudiciassero certi stanzoni esistenti sulla pubblica piazza o le mura e le loro corsie; e l'accresceva fino a soldi cinque contro quelli che si fossero permesso ciò fare sotto la casa del comune, la chiesa od il cimitero.

La duodecima collazione, intitolata *de notariis et satisfactione ipsorum et de extimatoribus et rebus extimatis*, tratta specialmente de' notai, degli stimatori e dei dritti loro dovuti.

Per ultimo la decimaterza collazione è intitolata *de renuntiationibus feudorum et aliis extraordinariis*, ma contiene in realtà un gran numero di prescrizioni sovra ogni sorta di cose, ritornando anche in parte su quelle già contemplate nelle precedenti collazioni. Ne noterò anche le più degne di osservazione, specialmente quelle riguardanti ancora l'amministrazione comunale.

E prima, riguardo al podestà, noterò quella per cui gli era vietato di ricevere presenti od anche solo servigi dagli abitanti e di tenere al suo soldo alcun cavaliere, cioè, come io la intendo, alcun uomo d'arme o bravo.

Passando all'amministrazione propriamente detta, troviamo anche in questa collazione il modo che seguivasi in questo comune per l'elezione de' suoi ufficiali, il quale io qui compendierò, d'appresso anche l'osservato nei tempi a questo posteriori, nei quali però continuò esso ad essere in vigore.

Otto giorni prima della festa di San Michele di ogni anno, congregatosi il Consiglio comunale alla presenza del podestà, estraevansi a sorte sei dei consiglieri, cioè uno per ciascheduno dei tre borghi compresi nel recinto del luogo, uno per Roccabruna, uno per i Foresti (sotto la qual denominazione erano specialmente comprese le

borgate di San Giuliano sulla sinistra della Maira, e quelle dei Tetti, di Durcogno e della Pratavecchia sulla dritta) e finalmente il sesto per quella di Moschieres.

Questi sei elettori eleggevano e nominavano i nuovi consiglieri per l'anno vegnente. Ciascuno degli elettori dei tre borghi principali, come quello di Roccabruna, ne nominavano cinque per il loro borgo, due quello dei Foresti ed uno quello di Moschieres, cosicchè il Consiglio avrebbe dovuto essere composto in totale di ventitrè consiglieri, ma in realtà non era mai più di ventidue, mancando sempre l'elettore di Moschieres, il quale di rado o non mai interveniva alle adunanze.

Era poi in facoltà tanto degli elettori di nominare anche se stessi, quanto degli eletti di surrogare altri a loro luogo, e l'elezione doveva farsi in modo che almeno la terza parte dei consiglieri venisse rinnovata, e che niuno continuasse nell'ufficio per tempo maggiore di due anni. Inoltre era prescritto che nessuno potesse essere eletto consigliere se non possedeva almeno per due lire di registro, le quali, essendo allora il registro di questo comune composto di circa 900 lire ed il numero delle giornate registrate di circa 6800, venivano a corrispondere a circa giornate sette e mezza per lira.

Terminata l'elezione, e risolte dal podestà le difficoltà e le opposizioni che avessero potuto insorgere, radunavansi i vecchi ed i nuovi consiglieri, e quelli rimettevano a questi l'ufficio. Procedevansi quindi dal nuovo Consiglio all'elezione degli ufficiali, i quali dovevano essere rinnovati ogni quadrimestre, ed erano i quattro sindaci due detti del comune e due di libertà, i ragionieri, gli estimatori, gli atterminatori, i previsori, ecc., dei quali, a riserva dei sindaci, ciascun borgo doveva avere i suoi.

Anche questa elezione facevasi nello stesso modo: si facevano tanti brevi o schede quante erano le cariche, e venivano distribuite a sorte fra i consiglieri, e cia-

scuno di questi nominava alla carica di cui gli era toccata in sorte la scheda, colla sola differenza che le schede delle cariche proprie di ciascun borgo erano solo distribuite ai consiglieri di esso, e quelle dei quattro sindaci a tutti. Anche nell'elezione degli ufficiali poteva, chi voleva, dare il voto a se stesso, e l'eletto surrogare altri a suo luogo, il quale non poteva rifiutarsi senza legittima causa. Era bene inteso che tutti i detti ufficiali non potevano essere scelti che fra gli stessi consiglieri.

Anche per la nomina che facevasi ogni anno dei quattro elettori, i quali per questa comunità dovevano concorrere alla formazione della rosa di tre soggetti fra cui doveva il marchese scegliere il podestà, procedevasi presso a poco allo stesso modo coll'estrazione a sorte di quattro consiglieri dei quali ciascuno nominava uno dei detti quattro elettori.

Il podestà o suo luogotenente, facendo sua ordinaria residenza in Dronero, vi amministrava egli stesso la giustizia anche in prima istanza, e non vi erano però i consoli, come nelle altre terre della valle di Maira, di ciò incaricati.

Quanto all'amministrazione della comunità, vi presiedevano specialmente i due sindaci detti del comune, eseguendo le deliberazioni del Consiglio, alle quali doveva sempre essere presente il podestà. Negli affari poi di maggior importanza, dietro richiesta dei medesimi, era da questo anche convocato il Consiglio generale dei capi di casa.

All'uscire della carica, tutti i detti ufficiali e specialmente i due sindaci del comune erano tenuti di render conto della loro gestione ai loro successori, dopo essere stato riveduto dai ragionieri, i quali ne facevano la loro relazione.

Passando ora alle altre disposizioni le quali mi sembrano più degne di essere ricordate fra quelle contenute in quest'ultima collazione, noterò prima quella per

cui concedevasi piena salvaguardia agli scolari i quali venivano in questo luogo per attendervi agli studi, e per otto giorni prima e altrettanti dopo — il qual favore accordato all'istruzione mi fa ricordare che viveva appunto in quel tempo il dronerese Bartolomeo Pascalis rettore delle scuole saluzzesi, e anche autore di lodate opere grammaticali (1); — e quelle pure di cui una proibiva che nessuno il quale non avesse avuto il suo domicilio in questo luogo almeno da dieci anni potesse farvi acquisto di prati, e prescriveva l'altra che niun abitante nel luogo di S. Costanzo potesse essere eletto consigliere se non aveva qui la maggior parte del suo patrimonio, e possedesse almeno per tre lire di registro; le quali due disposizioni esorbitanti dal dritto comune avevano la loro ragione, la prima nella scarsità dei prati che era in questo territorio, la seconda nelle frequenti questioni che erano fra i due comuni; e finalmente anche quella per cui era prescritto che le riforme agli statuti per le quali fosse stato introdotto un aumento di pena per qualche reato dovessero essere dopo un anno dal Consiglio riconfermate.

Oltre poi ad aversi, come si è fin qui veduto, da co-desti statuti sicure norme per conoscere l'organamento civile e politico di questa comunità in quel tempo, se ne ricavano anche non poche indicazioni a farne anche vedere la condizione economica; citerò solo ad esempio la rubrica faciente parte di questa stessa ultima collazione intitolata *de marchato tenendo in dragonerio in locis infra-scriptis*, nella quale essendo stabiliti i siti coi nomi dei proprietari delle case in cui dovevano esser esposti in vendita i vari generi di cose, veniamo a sapere quali fossero allora le famiglie alle quali appartenevano la maggior parte delle principali case di questo luogo, e quali i generi di cose che vi erano più in commercio.

(1) MULETTI, Op. cit., tom V, pag. 109 e 410.

Riguardo alle famiglie, basterammi qui di notare che nella via principale, la quale correva da un capo all'altro del luogo, cioè dalla porta detta di Sorzana a quella che metteva al borgo sottano in vicinanza del castello, vi erano le case dei Fopa, dei Candea, dei Martina, dei Galatea, dei Marini, dei Casteglono, degli Azardi, dei San Damiani e dei Caroli, le quali erano, si può dire, quelle che allora ivi primeggiavano, e fra quelle dei San Damiani vi era anche la ivi detta *domus nora nobilis domini baldesalis de Sancto Damiano*, il qual Baldassare era del ramo di questo casato stabilito a Dronero, ed aveva la sua casa attigua a quella del comune.

Quanto ai generi di cose, ecco quelli che trovo ivi notate: prima ogni sorta di bestiami, cavalli, asini, buoi, pecore, capre, porci e volatili, quindi ogni sorta di latticini, poi i grani e i legumi e le frutta, in seguito le castagne, le noci, l'olio, la canapa e i semi di questa *canabossum*, infine le pelli, le tele, le diverse qualità di panni, le mercerie, il legname, le ferramenta ed altri metalli. Così che si può dire essere stati anche in quel tempo i mercati di Dronero provvisti d'ogni sorta di cose e merci allora in uso fra le popolazioni di questa parte del Piemonte.

Alla suddetta ultima collazione si vedono posteriormente aggiunti alcuni capitoli relativi principalmente all'obbligo che avevano tutti gli abitanti del luogo di far registrare i proprii beni dai così detti registраторi di ciascun borgo, essendovi anche prescritto che niuno potesse aver meno di cinque soldi di registro. Il libro poi del registro doveva essere fatto in due esemplari da custodirsi da due consiglieri legali e degni di fede. Ed ivi sono pure da notare le definizioni che vi si danno delle misure agrarie le quali dovevano servire per la detta registrazione dei beni, e sono: che la giornata fosse quello spazio di campo per la semina del quale si richiedessero due sestari e mezzo di segala

o tre sestari di formento (1); la *seytorata* di prato quello spazio che *unus conveniens sequator possit sequare*, s' intende in un giorno, ed il *cavator* delle vigne quel tratto che *unus bonus sapator sapere potest una die*.

Ripigliando ora il filo cronologico degli atti riguardanti questi paesi, si presenta primo il decreto del marchese Ludovico II delli 21 febbraio del 1476, a cui diedero motivo le lagnanze sportegli dagli abitanti delle terre della valle superiore di Maira circa le eccessive spese a cui andavano soggetti per le frequenti visite che vi facevano gli ufficiali marchionali, e segnatamente in quella che nella festa di S. Maddalena facevano al villaggio di tal nome nel territorio di Ussolo. Con quel decreto il marchese non solamente abolì quest'ultima visita, ma anche tutte le altre, fuori di quella sola che il vicario generale od il podestà erano tenuti di fare ogni anno nei primi giorni di ottobre fino ad Acceglio, o qualora soltanto vi si dovessero recare per debito del loro ufficio, nel qual caso non potessero esigere più di quel tanto che era loro accordato dagli statuti (2).

Quindi il 9 del successivo mese di marzo il marchese diede anche nuova³ conferma agli statuti dei comuni di San Damiano e Pagliero dietro richiesta delli Giovannino Tortelli pel primo, e Maurizio Iabrieri e Marchioto Berxia pel secondo (3).

(1) Adesso per seminare una giornata si richiedono in questi paesi tre emine e mezzo di formento o tre di segala. Il sestario era composto di due emine. Ma benchè l'emina di quel tempo in uso in questi paesi fosse, come si vide, di circa un sedicesimo più piccola, convien dire o che la misura della giornata fosse di un poco maggiore dell'attuale, o che vi si mettesse maggior quantità di seme, cioè quasi il doppio, il che mi sembra più probabile, atteso lo stato arretrato dell'agricoltura in quel tempo, e risultando dall'accennata tariffa del 1613 che la misura antica della giornata nel marchesato di Saluzzo era invece minore dell'attuale.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, pag. 78.

(3) CARTARIO, n° LIX

Il 9 dicembre del seguente anno 1477 Guglielmo Bernardo di San Damiano unitamente al Gaspare suo fratello, rappresentato questi dal Costanzone loro zio, allora priore di S. Lorenzo di Saluzzo, riceveva dagli uomini di Cartignano e Zoardo il giuramento di fedeltà confermando i loro privilegi e franchigie. Furono in numero di ben cento e venti gli uomini di detto comune con alla testa il chiaviario Martino Gavigli ed i sindaci Andrea Berberii e Brianzio Gavigli i quali prestarono il detto giuramento e sono tutti nell'istromento nominati. L'atto poi ebbe luogo nell'*aula depicta versus macram* del castello di Cartignano, il quale si vede quindi che era stato allora e probabilmente dai suddetti due fratelli Guglielmo e Gaspare fabbricato, essendo questa la prima memoria che ne abbia trovato, mentre, come si vide nell'investitura dell'anno 1453, è solo menzione del castello e luogo di Zoardo e della villa di Cartignano (1).

Riguardo poi al sunnominato Costanzone, che è lo stesso già più volte nominato, vediamo quindi che trovavasi allora investito del priorato della chiesa di San Lorenzo sui colli della città di Saluzzo, antichissima prebenda dei canonici regolari di S. Agostino a cui egli tuttora apparteneva. Essendo poi stato nel 1482, quando la chiesa di S. Maria di Saluzzo fu eretta in collegiata, il detto priorato alla medesima incorporato, vi fu egli nella stessa bolla di erezione nominato alla dignità di arcidiacono, nella quale quindi morì circa il 1494 (2).

Nel 1478 alli 19 di settembre due atti importanti venivano stipulati in Saluzzo fra il marchese Ludovico e li Martino Pietri, Cristoforo de Columberio, Costanzo Galiani, Ugheto Marini, Giovanni Azardi, Pietrino Dau

(1) Pergamena originale dell'Archivio comunale di Cartignano.

(2) MULETTI, Op. cit., tom. V, p. 267, 156. Archivio del Capitolo di Saluzzo.

e Giacomo Bruna quali deputati della comunità di Dronero, di cui i due primi erano anche sindaci.

Col primo il marchese, oltre alla conferma delle antiche libertà, franchigie e privilegi già loro concessi dai suoi predecessori ed in ispecie dal marchese Ludovico suo padre, ne largì loro non pochi altri, dei quali i più essenziali furono: che il podestà e gli altri ufficiali della curia fossero tenuti non appena usciti dalla carica di rendere conto della loro gestione ai loro successori alla presenza di due delegati della comunità; che nessun abitante di Dronero e del comune potesse essere nominato all'ufficio di chiavario criminale, o parteciparvi in qualsiasi modo; che tutte le cause dovessero essere definite in prima istanza dal podestà o capitano di Dronero; che nel criminale non potesse il podestà dar sentenza se non avuto prima l'avviso del vicario generale del marchese, il quale prima di darlo dovesse prendere informazioni da due uomini per ciò appositamente deputati dal Consiglio, ad evitare così il pericolo che alcuno venisse ingiustamente condannato per le arti del chiavario; e che tale avviso del vicario dovesse essere pubblicato a richiesta dei detti due deputati; che venissero parimente eletti dal Consiglio, due altri uomini *litterati* chiamati *justiciarii*, i quali dovessero sedere a lato del podestà e pronunziare le condanne contro i rei confessi, eccettuato solo pei crimini di eresia, lesa maestà, incendio, omicidio, furto, veneficio e falsità; che finalmente nessun abitante di Dronero o del comune potesse essere sottoposto a processo se non dietro denunzia o querela con cauzione per le spese, o legittimi indizi o notorietà.

Oltre a queste concessioni concernenti i giudizi, il marchese accordò pure ai detti deputati del comune che nel tempo della fiera, nè nei tre giorni precedenti, nè nei tre susseguenti, alcuno non potesse esservi arrestato per qualsiasi causa civile, e li grazì infine di un generale indulto pei reati commessi da questi abitanti

usque ad ingressum domini excellentie sue pei quali non fosse ancora stato iniziato procedimento, e colla solita eccezione dei delitti di eresia, di lesa maestà, sacrilegio, omicidio, furto, incendio, falsità, falsa moneta e veneficio, cosicchè l'indulto riducevasi quasi alle pure contravvenzioni. Dopo di che gli prestarono quelli il consueto giuramento di fedeltà e di sudditanza nel modo solito a nome del comune (1).

Col secondo atto il marchese approvò gli statuti contenuti nel summenzionato volume statogli a tal effetto dai suddetti deputati presentato, non senza però avervi fatto alcune mutazioni e correzioni dietro il parere del vicario generale Galeazzo Cavazza e dei giureconsulti Giorgio Della Chiesa e Giorgio Bonelli suoi consiglieri a cui lo aveva dato ad esaminare; e prescrisse nello stesso tempo che venisse asservato e custodito presso i sindaci ed il Consiglio *in loco honesto... pro custodia et originali*, e dovesse durare in vigore per venti anni e più, finchè così gli fosse piaciuto (2).

Ed è questo volume il quale, come sopra dissi, esiste tuttora nell'Archivio di questa città, e vi si vedono difatti le suddette mutazioni e correzioni fattevi d'ordine del marchese in un col summenzionato decreto di approvazione. Ma oltre a questo vi è anche in data dello stesso giorno altro decreto con cui sembra abbia voluto il marchese appositamente e in modo più solenne casare le disposizioni nei detti statuti contenute in odio, si può dire, del vicino comune del Villar di S. Costanzo, dichiarando, sotto pena di venticinque ducati quanto alla prima, ugualmente nulle tanto quella che escludeva, come sopra si vide, dalla carica di consigliere coloro che avevano ivi la maggior parte dei loro possessi e non pagavano per tre lire di registro, quanto quella che

(1) CARTARIO, n° LX.

(2) Ib., n° LXI.

vietava l'introduzione dell' uva e del vino prodotti in quel territorio (1).

Più atti abbiamo altresì dello stesso marchese Ludovico concernenti questi paesi nell'anno 1479. Il 10 del mese di maggio estendeva pure agli abitanti della valle di Maira superiore il privilegio che, salvo pei delitti di eresia, lesa maestà, incendio, omicidio, furto, venefizio e falsità, niuno potesse essere processato o tradotto in prigione se non dietro querela od accusa con cauzione per le spese (2). Il 12 dello stesso mese concedeva tanto agli abitanti di Dronero quanto a quelli di S. Damiano, Pagliero e della valle superiore, mediante cento ducati d'oro, che per le cause criminali portanti solo pene pecuniarie non potessero ad altri esser sottoposti che ai loro giudici ordinari (3). Finalmente il 9 del successivo dicembre faceva vendita alla comunità di Dronero di trecento giornate di prato dette la *prata giovine*, situate nel territorio della medesima con le loro ragioni di acqua, per il prezzo per ciascuna giornata di quaranta fiorini in ragione di grossi trentadue per ducato e di grossi dodici del Papa o di Savoia per fiorino, ed in tutto di fiorini dodicimila. I procuratori della comunità che fecero quel contratto col marchese furono li Dionisio de Landesio, Stefano Caroli, Costanzo Garini, Costanzo Galliano, Claudio Poloti, Antonio Donadei e Petrino Dao (4).

(1) Archivio civ. di Dronero. Volume *Statuti antichi*, fol. CXXXIII bis.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 67.

(3) CARTARIO, n° LXII.

(4) CARTARIO, n° LXIII. — Dai calcoli istituiti dal Muletti, i quali mi sembrano sufficientemente esatti, convenendo anch'egli d'altronde della difficoltà e forse impossibilità di stabilire con qualche certezza una giusta proporzione fra il valore delle monete antiche e delle moderne, il fiorino di dodici grossi nel 1482 avrebbe avuto il valore di lire due, soldi otto delle antiche di Piemonte, o lire 2,64 dell'attuale decimale, onde il prezzo delle suddette 300 giornate sarebbe stato di lire 95,60 per caduna, il che collimerebbe coi prezzi che avevano le terre in quel tempo anche in Saluzzo, come egli quivi pure dimostra. (Op. cit., tom. V, p. 258.)

Essendo, come si disse, i podestà di Dronero e della valle di Maira scelti per lo più fra i primi gentiluomini del marchesato o fra gli ufficiali stessi della Corte del marchese, ne avveniva che di sovente dovessero stare assenti da questo luogo, onde acquistava non poca importanza la nomina del luogotenente il quale in tale caso ne faceva le veci. Pretendevanla ugualmente ed il marchese e la comunità di Dronero; onde, portata la controversia al tribunale del vicario generale Galeazzo Cavazza, questi con sentenza del 26 di gennaio 1482 la decise in favore della comunità, con esempio sempre, e massime in quei tempi, assai raro e sommamente onorevole sì pel principe che pel magistrato (1).

Nell'esame a cui erano stati sottoposti, come si disse, gli statuti di questa comunità di Dronero prima di essere approvati dal marchese, erano dai summenzionati giusperiti a ciò delegati anche stati annotati alcuni articoli per essere dalla medesima riformati; ed essendo quindi dal Consiglio stati di ciò incaricati i due sindaci Stefano Caroli ed Antonio Morri unitamente alli notai Dragono Faci, Cristoforo de Columberio, Pietro Girardi e Pietro Dao, presentarono questi il 23 dicembre del 1483 i detti articoli riformati, e sono quelli che si contengono nei primi tre fogli in carta pecora i quali si trovano in calce al summenzionato volume originale degli statuti.

Riflettevano quegli articoli i dritti che si percepivano sugli atti e sulle scritture in materia criminale; ma la riforma fu di accrescerli. Nella prima compilazione era stato fissato che potessero essere ventiquattro linee per pagina, cinque parole per linea, e il dritto spettante al chiavario di soldi due per foglio; invece negli articoli riformati si fissano non più di ventidue linee per pagina, di quattro parole, comprese anche le monosil-

(1) CARTARIO, n° LXIV.

labe, per linea, e si portò il dritto del chiavario a soldi tre per foglio. E così del rimanente.

Furono quindi i detti articoli, che costituirono così sedici nuovi capitoli in aggiunta agli statuti, approvati il 24 dicembre del 1484 dal Gio. Giacomo Saluzzo fratello del marchese Ludovico e suo luogotenente generale nello Stato, udito però prima il parere del Francesco Cavazza figlio del sunnominato Galeazzo il quale era morto verso la fine dell'anno precedente (1).

Era in quell'anno il marchese recato nel Monferrato, ove trovandosi nel luogo di Frassineto aveva il 30 di agosto confermato non solo la permissione che con patenti del 18 gennaio 1483 aveva già data agli abitanti dei comuni della valle di Maira superiore d'introdurvi vino dai paesi esteri, il che era per legge generale del marchesato vietato, ma li aveva anche dispensati dall'obbligo che aveva allora loro imposto di farne dichiarazione a certi notai per ciò nominati dai consoli delle rispettive terre (2).

Anche delli 20 di gennaio di quello stesso anno 1484 è una sentenza che pronunciavano in qualità di arbitri Eustachio Saluzzo consignore di Valgrana ed il vicario generale Giorgio Della Chiesa fra le comuni di Elva e di S. Michele riguardo ai limiti dei rispettivi territorii (3).

Nel 1485 era il marchese Ludovico ritornato ne' suoi Stati, e nel mese di ottobre si mostrava benevolo verso la comunità di Dronero con due diversi atti. Col primo del giorno 15, accedendo alle istanze dei sindaci Giovanni Ainaudi e Antonio de Foppa *alias* Poloti, dava espressa conferma del privilegio già concesso da Federico di Saluzzo nel 1329 riguardante al podestà, che

(1) CARTARIO, n° LXV.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 83.

(3) Archivio comunale di Elva.

dovesse essere scelto, dalla rosa di tre personaggi sud-diti del marchese, che non potesse durare nell'ufficio più dell'anno, nè essere riletto se non dopo un triennio (1).

Col secondo del 31 stesso mese, a preghiera pure delli Giovanni Azardi e Ludovico Garini deputati della medesima, riduceva a soli grossi due del Papa o di Savoia, equivalenti a quattro soldi astesi l'uno, la pena di cento soldi comminata dagli statuti contro quelli che spergiuravano o nominavano invano Dio e i Santi, equiparandoli ai bestemmiatori (2).

Il summentovato favore che aveva fatto il marchese Ludovico alle povere comuni della valle di Maira superiore, accordando loro la libera introduzione del vino anche dai paesi fuori del marchesato, aveva incontrato inatteso ostacolo per parte della comunità di Dronero, la quale pretendeva opporvisi in forza dello statuto che proibiva la introduzione del vino prodotto fuori del suo territorio, pel quale dovevano necessariamente transitare gli abitanti delle suddette comuni per condurre il vino alle loro case.

Venne, come allora solevasi, in cose di maggior entità, e fra comuni e comuni, portata la questione all'arbitramento del marchese Ludovico, il quale pronunziò la sua sentenza il 5 di giugno del 1486, con cui proclamando il savio principio *quod majus bonum utriusque partis erit ut omnes sint in libertate juris comunis*, non solo mantenne agli abitanti della valle superiore la facoltà di introdurre vino dall'estero, ma la estese anche a quelli di Dronero e di tutta la valle, e di più tolse anche la proibizione a tutti di esportarne le proprie derrate, derogando a ciò che vi aveva in contrario nei rispettivi statuti.

(1) CARTARIO, n° LXVI.

(2) Archivio civico di Dronero. Volume *Statuti antichi*, fol. CXL.

A tale saviissima decisione, e come compenso anche del danno che avrebbe potuto venirne alla comunità di Dronero, il marchese aggiunse quindi l'obbligo agli uomini della valle superiore di ristaurare e mantenere in buono stato a loro spese la strada maestra della valle dal rivo Breissino fino al colle detto delle Monache (1), e di trattare anche col comune di Busca (soggetto in quel tempo al duca di Savoia) onde ottenerne il libero transito delle merci, delle derrate e dei vini i quali venivano a Dronero dalle inferiori terre del Piemonte; e così concludeva: *fiet abundantia mercium si frequentabitur ipsa via et tam Draconerium quam vallis locupletabuntur per hospitium et mercimonia* (2). La qual conclusione come tutto il tenore della sentenza fa il più grande onore alla saviezza di cui ebbe a' suoi tempi meritata lode il marchese Ludovico II, e lo farebbe anche alla sua generosità se fosse vero ciò che aggiunge il Muletti, che, non contento di averla ordinata, avesse anche coadiuvata l'opera della strada con denaro suo proprio (3).

(1) Chiamasi ancora adesso così questo colle, il quale è pure uno dei più frequentati passaggi, massime nella stagione meno propizia, che da questa valle mettono in quella dell'Ubaye dell'antico Delfinato. E non è improbabile gli sia venuto tal nome dai pascoli che vi erano di proprietà di alcuno dei vari monasteri di donne che sorvegliavano da questa parte del Piemonte, e probabilmente di quello di Sant'Antonio presso Dronero, come crede anche il Muletti parlando di questo stesso alto.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranæ*, p. 84, ed è anche riportata dal Muletti, Op. cit., tom V, p. 281.

(3) Ciò riferisce il Muletti sulla testimonianza del Vincenzo Malacarne, dotto medico e letterato saluzzese. Ma sgraziatamente non possiamo di questa neppure intieramente fidarci, essendo ora avverato che talune delle scritture da lui divulgate come tratte dalle sorgenti più antiche riflettono le patrie antichità sono di fabbrica moderna, come dimostrò specialmente il sullodato professore Carlo Fromis, riguardo alla *Descrizione dell'assedio di Saluzzo* dell'anno 1487 attribuita al Bernardino Orsello, la quale era stata dal Malacarne comunicata al Muletti. (V. *Miscellanea di storia patria*, tom. IV, p. 508.)

Finalmente aggiungerò ancora riguardo a detta sentenza che venne essa dal marchese pronunziata in Saluzzo alla presenza dei procuratori e deputati delle due parti, cioè delli Ludovico Garini e Giovannino Servia per Dronero, e delli Amblardo Matheoda di Acceglio, Giovannetto Martini di Celle, Ludovico Martina di Chianoso e Antonio Poncia di San Michele per le suddette comuni della valle.

CAPO DUODECIMO.

Carlo il Guerriero duca di Savoia assalta il marchesato di Saluzzo. — Prende Dronero a tradimento. — Sottomessione anche degli altri comuni della valle di Maira. — Dronero è data in deposito al duca di Borbone. — Morte del duca di Savoia. — Ritorno di Dronero in potere del marchese Ludovico II. — Prima reggenza della marchesa Margarita di Foix. — Morte del marchese Ludovico II. — Opere d'arti eseguite in questi paesi pendente il reggimento pacifico dei due Ludovici.

Dall'anno 1486 al 1503.

Da un secolo Dronero non aveva più veduto, si può dire, bandiere nemiche, e da un secolo e mezzo non aveva più cambiato signore, quando nel 1488 ebbe tutto ciò a subire per la perfidia di alcuni de' suoi principali abitanti.

Era alla fine dell'anno 1486 il duca Carlo I di Savoia detto il Guerriero entrato ostilmente nel marchesato di Saluzzo alla testa di numeroso esercito di Savoiaresi, Milanesi, Svizzeri e Tedeschi, e dopo di aver prese le piazze di Pancalieri e di Racconigi si era spinto da questa parte fino a Costigliole e Piasco, le quali pure aveva espugnate, impiccando i difensori della prima e devastando e saccheggiando tutto il paese all'intorno.

Colto alla sprovvista, il marchese Ludovico II si era recato in Francia ad implorare aiuto dal re Carlo VIII (1),

(1) Non voglio qui tralasciar di notare un atto da cui si scorge come il marchese Ludovico II, benchè non prevedesse l'assalto del duca di Savoia, pensasse pure alle cose guerresche fin dagli anni antecedenti, e facesse preparativi che forse giovarono alla valida resistenza che oppose allora Saluzzo alle armi savoiarde. Detto atto, il

ma intanto il Savoiaro, continuando l'impresa, si era nei primi dell'anno 1487 appressato a Saluzzo, e cinto d'assedio, l'aveva pure costretta ad arrendersi il 3 di quel mese di aprile (1).

Sembra dopo ciò non abbia allora il duca pensato a spingere più oltre il successo delle sue armi coll'impadronirsi anche delle piazze ch'erano rimaste al marchese, fra le quali era pure Dronero. Ma nell'anno seguente, mentre trovavasi coll'esercito all'assedio della fortezza di Revello ove tenevasi rinchiusa e si difendeva virilmente la marchesa Giovanna di Monferrato, se gli presentarono colà, presso all'antica chiesa di S. Ilario, il notaio Giovanni Ainaudi con altri Droneresi, i quali gli offrirono di rendergli la loro piazza, solo che vi si fosse recato colle truppe e le avesse sparato contro alcuni colpi di artiglieria. Il duca assenti, e venuto sotto Dronero con una parte delle sue squadre, dopo soli tre giorni di assedio e alcuni colpi d'artiglieria se ne rese padrone per capitolazione col presidio, il quale era composto di soldati Guasconi sotto il comando del capitano Bernardo Urdo, venutivi dopo la resa di Saluzzo.

Tutto ciò risulta combinando nel modo più verosimile le narrazioni imbrogiate e in qualche parte anche contraddittorie del Giovanni Andrea di Saluzzo signore

quale trovasi nei protocolli del segretario Francesco Stanga negli Archivi generali di Stato in Torino, contiene una convenzione con cui il 1º di giugno dell'anno 1481 il marchese prese al suo servizio certo Giovanni Orunch tedesco, *bombardarium sive colovrinerium pro faciendo coluvrinis pulveres et alia que fieri debent et solent in tali arte*, e gli fissò per istipendio un ducato e mezzo al mese, oltre al mantenimento nel suo palazzo, ed al vestiario consistente in una *jorneta seu veste de divisa ac par unum caligarum nec non diploydem unam semel tantum de bombasina*.

(1) MELLETI, Op. cit., tom. V, p. 306.

di Castellare (1), e del Giovenale d'Aquino (2), ambedue scrittori contemporanei, ed il primo anche in gran parte testimonio di vista, come cugino dello stesso marchese, e che a quegli avvenimenti era anche stato mischiato.

Ma della resa di Dronero al duca e dell'entrata sua in questo luogo abbiamo poi documenti irrefragabili e precisi nei protocolli del Francesco Richard di lui segretario esistenti nell'Archivio della già Camera dei conti in Torino.

Troviamo quivi diffatti che il 19 di maggio di quell'anno 1488 gli abitanti di Dronero deputavano i principali della comunità a prestar giuramento di fedeltà e sudditanza al duca, e che il domani, 20, si portavano i suddetti con altri ancora della terra al campo savoiaro sotto le mura del luogo, e quivi prestavano al medesimo circondato da' suoi principali ufficiali, di cui nominerò qui soltanto il cancelliere Antonio Campione vescovo di Mondovì, ed il maresciallo di Savoia Antermo di Miollans, oltre all'Antonio de Aplano oratore del duca di Milano, solenne giuramento di fedeltà ed obbedienza.

I nomi di quelli che si trovarono a prestare tal giuramento quali leggonsi nell'atto stipulato in detto giorno dal segretario Richard sono: Dragone Maraboti e Pietro Girardi sindaci, Stefano Caroli, Giovanni Achardi, Pietro Lombardi, Antonio Petri, Domenico Paulocti, Giovanni Symondi, Catalino Murri, Perrino Galliani, Pietro de Modecia, Bartolomeo Maraboti, Costanzo Bernardi, Simone Gullielmi, Costanzo Vallato, Francesco

(1) *Charneto* di Gio. Andrea Saluzzo signor del Castellare, MSS. dell'Archivio dei Conti Saluzzo di Paesana discendenti dal medesimo. È un diario pregevolissimo e sommamente curioso dei fatti del suo tempo, massime nel marchesato di Saluzzo; va fino all'anno 1528.

(2) *JUVENALIS DE AQUINO Chronica*, stampata nei *Mon. hist. patr.; Scriptorum*, tom. 1.

Racha, Francesco de Castilliono, Carolo Caroli, Petrino Pomero, ed un certo signor Pietro *Curlaverio*, si consiglieri che altri (1).

Quindi si vede come abbia preso errore del giorno Giovenale d'Aquino scrivendo nella sua Cronaca che in Dronero *intratam pulcram fecit ipse dux octava maji 1488*.

Quanto al sunnominato Giovanni Aynaudi, si vide dagli atti già sopra riferiti che era uno degli ottimati del luogo, scorgendovisi come avesse parecchie volte sostenute le principali cariche della comunità, ed anche ne fosse stato ambasciatore presso al marchese. Come poi sia stato indotto ad ordire od almeno a partecipare alla trama che lo diede nelle mani del duca di Savoia, non ne trovo memoria, come nè anco dei nomi degli altri Droneresi i quali gli furono complici.

Pare quindi si possa stabilire come certo, d'appresso agli atti summenzionati, che sia lo stesso giorno 20 di maggio immediatamente dopo il giuramento di fedeltà prestatogli dai Droneresi, che il duca Carlo fece la sua solenne entrata, la quale il succennato cronachista chiama *pulcram*, in questo luogo.

Troviamo diffatti che nel giorno seguente 21 dello stesso mese di maggio egli, stando già quivi nel palazzo del Guglielmo di San Damiano signore di Cartignano, ove sembra avesse preso alloggio, vi riceveva la fedeltà tanto dello stesso Guglielmo a nome anche del suo fratello Gaspare pel feudo di Cartignano, quanto della stessa comunità ed uomini di Zoardo e Cartignano rappresen-

(1) CARTARIO, n° LXVII. In questo come nei seguenti atti ricevuti dal segretario Richard i nomi dei Droneresi e delle altre persone di queste parti vi sono così malamente scritti e storpiati e sovente anche inintelligibili che mi convenne, contro il mio costume, interpretarli in parte, come potei meglio, e mi pareva dovessero essere d'appresso anche gli altri documenti e memorie di quel medesimo tempo.

tati dal Costanzo Bonelli loro sindaco e da altri di quegli abitanti seco giuntisi (1).

Dall'aver poi il duca preso stanza nel palazzo del detto Guglielmo, dalla prontezza con cui questi non solo si prestò a fargli fedeltà, ma vi condusse anche i suoi suditi, e, più di tutto, dalle parole con cui il duca si esprese nel dargli l'investitura del feudo di Cartignano lodandone i resigli servigi, mi viene grande sospetto non abbia anche il suddetto preso parte alla congiura che aveva condotto il duca di Savoia ad impadronirsi di Dronero.

Nel successivo giorno 22 vennero altri a prestare al duca il giuramento di fedeltà; e fu il primo Gioffredo Saluzzo signor di Montemale, il quale fece fedeltà al duca e ne ricevette investitura non solo per il feudo di Montemale, ma anche per tutti gli altri che possedeva nel marchesato di Saluzzo, e dopo lui gli giurarono pure fedeltà ed obbedienza Pietro Bima e Bernardo Rubei sindaci del luogo di Montemale a nome di quegli abitanti (2).

Appresso rinnovarono il giuramento che avevano prestato due giorni prima fuori delle mura nel campo i sindaci e consiglieri della comunità di Dronero tanto a nome della medesima che delle borgate di Moschieres, Tetti e S. Giuliano ad essa unite, e sono i loro nomi: Pietrino Girardi e Dragone Maraboti sindaci, e i consiglieri maestro Pietro Lombardi, Giovanni Acardi, Claudio Paulocti, Giovanni Aynaudi, Costanzo Bernardi, Domenico Paulocti, Antonio Petri, Francesco de Castillono, Giovanni de Fopa, Giuliano *Ternughi*, Giovanni Riveri e Giovannino Servia (3).

Benchè poi questi avessero giurato espressamente an-

(1) Archivio già della Camera dei Conti di Torino. Protocolli del segretario Francesco Richard, loc. cit.

(2) *Ib.*

(3) CARTARIO, n° LXVIII.

che a nome della borgata di Moschieres, vollero però gli abitanti di lei prestare anche il giuramento per mezzo dei propri mandatari, quindi nello stesso giorno con atto separato li Pietro Pomeri e Giovanni Simondi, in qualità di sindaci e credendari della comunità ed uomini di Moschieres, non solamente fecero anche fedeltà al duca, ma di più promisero di farne ratificare l'atto fra un mese da tutti i capi di casa e trasmetterne quindi il relativo istromento alla Camera ducale (1).

Il 23 di maggio giunsero anche a Dronero e prestarono con atti separati fedeltà al duca i deputati delle due comunità di San Damiano e Pagliero, cioè li Stefano Nycollivery (*Molineri?*) e Damiano de Arpeasco sindaci, e Damiano Molineri, Giordano, Giovanni Comba, Giordano Comba, Giordano Bernardi, Pietro Paulini, Cristoforo Tortelli, Claudio Bertelli e Antonio Grassini consiglieri per la prima (2), e Bernardino Zabrerri sindaco, e Costanzo Morra, Costanzo Oliveri, Bartolomeo *Gaudia*, Giovanni Zabrerri, Enrico Muscheti, Ardizzone Bersia, Michele Molineri ed Antonio Zabrerri per la seconda (3).

Partì quindi il duca da Dronero e trovavasi il 5 del susseguente giugno a Villafalletto quando lo raggiunsero colà le deputazioni dei comuni della valle superiore di Maira e del Villare di S. Costanzo a prestargli omaggio e fedeltà anche a nome di quegli abitanti, il che fecero lo stesso giorno, essendo la deputazione dei primi composta delli Bartolomeo Luyci, Claudio Resplendini, Giovanni Iartosi, Pietro Clementi e Spirito Galliani per Acciglio, Antonio Falco per Ussolo, Giovanni Bonelli e Lorenzo Jayme per Prazzo, Antonio Janti e Antonio Costanti per San Michele, Raimondo Petri per Elva, Giovanni

(1) Archivio già Camera dei Conti, ib.

(2) CARTARIO, n° LXIX.

(3) Archivio già Camera dei Conti, ib.

Habel (?) per Stroppio, Antonio Columberi e Antonio Massimi per Marmora, Giovanni Pazeri per Canosio, Lorenzo Peyrona per Alma, Giovanneto Martini, Girardo Girardi e Giorgio Eymar per Celle, Bertrando Bonelli e Ugheto Iusiana per Lottulo, e finalmente Giovanni de Giovanni e Giordano Scayra per Paglieres (1).

Quanto alla comunità del Villare S. Costanzo, a cui nome prestarono il giuramento di fedeltà Silvestro Faci e Costanzo Gosmari suoi sindaci, non sarà qui fuor di luogo il notare come nel relativo istrumento niuna menzione si vegga fatta dell'abate, benchè egli, come si può vedere da' miei Studi su questo monastero, vi avesse avuto per lungo tempo e pretendesse ancora allora averne anche il dominio o giurisdizione temporale; dal che si scorge che era allora questo ridotto al nulla od al solo nome; e ciò tanto più doveva essere poichè quell'abazia, dopo la morte dell'abate Giorgio di Costigliole avvenuta pochi anni prima, era stata dal Sommo Pontefice concessa in commenda, ed allora disputavasi chi ne fosse il legittimo possessore (2).

Dal sopradDETTO si vede adunque che non solo Dro-nero, ma anche tutta la valle di Maira, contrariamente a quello che sembra accennarsi nella Cronaca del Giovenale d'Aquino, avevano allora fatto sottomissione al duca di Savoia; e noterò qui per ultimo come fra i testimoni della Corte del duca di Savoia, i quali si vedono nominati nella maggior parte dei suddetti istromenti, si trovi il Ludovico Alamandi *dominus Arbencii*, che è lo stesso il quale nella summenzionata genealogia di questo casato contenuta nel succitato volume o raccolta delle genealogie delle famiglie nobili del Delfinato, Bressa e Bugey, è detto figlio del Pietro Aleman fratello del cardinal Ludovico, di cui avrebbe così anche riprodotto il nome;

(1) CARTARIO, n° LXX.

(2) MANUEL, *Des Marchesi del Vasto*, ecc., pag. 257.

e viene quindi anche ciò in conferma di quello che sopra si disse in prova dell'aver questi dalla detta illustre famiglia degli Alaman tratto i suoi natali (1).

Venne quindi accordato fra il re di Francia, il quale aveva preso in mano la causa del marchese di Saluzzo come suo vassallo dipendente dal Delfinato, ed il duca di Savoia, il quale ne pretendeva pure l'omaggio, che, mentre se ne sarebbe affidata la decisione al giudizio di arbitri, sarebbe stata almeno una parte del marchesato e non la villa e castello soli di Saluzzo, come dice il Muletti (2) e anche Carmagnola, come aggiunge Guichenon (3), data in deposito nelle mani di Pietro di Borbone duca di Clermont.

In forza di tale accordo venne in Dronero, in qualità di governatore pel duca di Borbone tanto di questo luogo quanto di San Damiano, Pagliero e di tutta la valle di Maira, Stefano de Puysach milite signor di Septimo e di Altaripa, bailio dei monti del Delfinato, regio consigliere e ciambellano, il quale il 7 di agosto di quello stesso anno avanti il castello di questo luogo veniva colli Costanzo Bernardi, Giovanni Aynaudi, Pietro Ysuardi e Domenico Polloti di Dronero e l'Ugheto Alixiardi di Roccabruna alla seguente convenzione, o meglio imponeva loro i seguenti patti: si obbligassero in proprio e ciascuno solidariamente a nome della comunità di pagare fra un mese a titolo della metà della regalia e censo dovuti al duca di Borbone nella sua qualità di depositario fiorini quattrocento, ed inoltre a sborsargli altri

(1) I fin qui citati istromenti della fedeltà allora prestata dagli uomini e comunità di questi paesi al duca di Savoia si vedono compilati in termini quasi identici, e quindi mi limitai a riportare nel Cartario i più importanti pel soggetto di queste Memorie, dando anche la preferenza a quelli stipulati fra loro in diversi giorni.

(2) Op. cit., tom. V, p. 311.

(3) *Histoire généalogique de la maison de Savoie*, tom. II, pag. 157 (ed. 1773).

cento scudi a titolo di buona venuta prima della festa di S. Michele, questi ultimi unitamente alle comunità di San Damiano e Pagliero; e per garanzia si sottomettessero in caso d'inadempimento delle fatte promesse a tenere l'arresto come ostaggi nel luogo di Casteldelfino (1).

Così Giovanni Aynaudi subiva un primo meritato castigo della sua fellonia in un coi suddetti suoi compagni, forse anche suoi complici, e stati probabilmente a ciò astretti dal signor di Puysach, come i più ricchi che fossero allora in questo luogo.

Ma quell'atto è altresì notevole, perchè si vede quindi l'errore in cui anche qui cadde il Muletti (2), assegnando la data del suddetto accordo fra il re di Francia ed il duca di Savoia solo alli 20 di agosto, mentre si vede quindi che già alli 7 dello stesso mese aveva il suddetto signor di Puysach preso il governo di Dronero pel duca di Borbone.

Si fu probabilmente per le gravi spese che dovettero cagionare alla comunità di Dronero prima la venuta del duca di Savoia colle sue schiere e poi quella degli uffiziali del duca di Borbone, e le suddette domande ed intimazioni del signor di Puysach, che troviamo aver essa dovuto in quel tempo ricorrere a mezzi per procurarsi denaro, fra i quali abbiamo memoria del prestito di 736 fiorini fattole dall'Antonio Vacca arciprete della collegiata di Saluzzo, cui essa poi restituì il 14 marzo del 1490 per mezzo del Claudio de Fopa *alias* Pollot suo sindaco e delli Costanzo Bernardi e Bartolomeo del Norat a ciò deputati (3).

Il tredici dello stesso mese morì a Pinerolo il duca

(1) CARTARIO, n° LXXI.

(2) Op. cit., ib.

(3) Archivio civico di Dronero. Pergamene, vol. I, n° 35.

Carlo I di Savoia (1), non ancora composte le cose del Saluzzese, lasciando la vedova duchessa Bianca di Monferrato reggente lo Stato. Fatto di ciò istruito il marchese Ludovico II, partissi il 23 giugno di Francia con buona scorta, accompagnato da Carlo suo fratello, da Manfredo di Saluzzo signore di Cardè e Claudio di Savoia signor di Racconigi, e raunato buon numero di armati venne a Dronero, che sorprese facendovi prigionie il signor d'Ambres governatore del marchesato pel duca di Borbone, e costringendolo anche a rimmettergli Saluzzo e le altre piazze che teneva a titolo, come si disse, di deposito (2). Finalmente fece anche pace colla duchessa di Savoia, ottenendone pure la restituzione dei luoghi tuttora occupati dalle sue truppe.

Passata così colla morte di chi l'aveva mossa la furiosa burrasca che aveva per un momento rovesciato l'antico dominio dei marchesi di Saluzzo, poté Ludovico II pensare a rimarginare le piaghe e a ripararne i guasti.

Per riguardo a Dronero, gli aveva questa comunità mandati ambasciatori Costanzo Vallati, Ludovico Garini, Baldassare Marini, Ludovico Abelli, Acceglieto Martina e Simondo Guglielmi, i quali aveva, con atto degli 11 ottobre di quello stesso anno, incaricati di impetrarne, oltre alla solita conferma delle franchigie e privilegi, anche quella che, a riserva de' rei di lesa maestà o di reati campestri, nessuno potesse essere per qualsiasi causa sottoposto a processo, se non previa de-

(1) Era dubbio fra gli storici se la morte del duca Carlo I fosse seguita li 13 marzo del 1490 od in simil giorno del 1489. La cosa viene però così in modo irrefragabile chiarita da due atti d'investiture da esso concesse, l'uno delli 17 giugno 1489, e l'altro delli 11 febbraio 1490, esistenti nei vol. 136 e 138 dei protocolli dei segretari ducali Besson e Richard negli Archivi generali del regno a Torino.

(2) GIOVENALE D'AQUINO, *Cronaca*, loc. cit., col. 707. — *Charneto* di Gio. Andrea signor del Castellar; Mss. — *MCLETTI*, tom. V, p. 316.

nunzia con cauzione delle spese per parte del querelante, o dietro notorietà e legittimi indizi da comunicarsi all'accusato.

Tali domande dei Droneresi, originate come sembra verosimile dalle discordie fra essi insorte in seguito agli ultimi avvenimenti, trovarono favorevole accoglimento presso il marchese Ludovico, il quale benignamente le concesse loro con decreto delli 17 di gennaio del 1491 (1). E quindi con altro decreto delli 6 di settembre del 1492, *considerata*, come ivi si esprime, *fervente devotione et fide quam erga eum gesserunt et gerunt ipsi homines dragonerii et mandamenti*, ne assentiva pure la richiesta che nessuno potesse esimersi o solo dilazionare il pagamento delle taglie imposte dal comune come erano state dai ragionieri stabilite, il che deve però intendersi solo di quelli ai quali pel proprio stato non ne compete l'immunità (2).

Finalmente una novella prova della sua benevolenza impartì allora il marchese Ludovico ai Droneresi, mediante le patenti che loro dava il 15 di dicembre del 1493 con cui, dopo avere coll'opera e coi buoni uffizi del dotto e prudente Pietro della Cella suo vicario generale e del podestà Federico Vacca ottenuto di attutirne le ire e sedarne le discordie intestine, coronava l'opera con larga amnistia e condono che concedeva loro per tutto il passato, facendo solo eccezione a riguardo di quelli che erano stati partecipi della trama per cui era questo luogo caduto nelle mani del duca di Savoia ed eccettuato anche il delitto di falsità tanto in monete che in scritture; inoltre colle stesse patenti concesse pure a questi abitanti l'esenzione dalle bannalità pei loro forni campestri mediante l'annuo canone di dodici fiorini d'oro (3).

(1) CARTARIO, n° LXXII.

(2) Ib., n° LXXIII.

(3) Ib., n° LXXIV.

Ma conviene leggere le testuali espressioni di queste patenti, quali riporto nel Cartario, per vedere i sentimenti di singolare benevolenza e di affezione che vi dimostra il marchese Ludovico verso questi abitanti, dai quali parmi si possa a ragione indurre se fossero questi verso di esso da affezionati sudditi pure comportati, specialmente col-l'aiutarlo alla ricuperazione di questo luogo dalle mani dei soldati del duca di Borbone, i quali, a quanto testifica lo stesso signor di Castellare, succedutivi a quelli del duca di Savoia, li avevano superati per i loro eccessi d'ingordigia e crudeltà (1), oltrechè era pure stato pel marchese il riacquisto di questa terra felice principio alla totale e pronta ricuperazione dello Stato.

Il 21 novembre del 1494 il marchese Ludovico cedeva a Gioffredo Saluzzo signor di Montemale il reddito che ricavava dalla terra di San Michele della valle di Maira in pagamento della somma di 1200 scudi che aveva assegnata in dote a Margarita sua figlia naturale, sposa del detto Gioffredo (2). Come però quel reddito non poteva certamente giungere a tale somma all'anno, così sembra probabile che quel pagamento dovesse farsi in più anni.

Ma la surriferita notizia mi porge inoltre occasione a rettificare l'errore nel quale cadde il Muletti (3) riguardo alla suddetta Margarita figlia naturale del marchese Ludovico che egli aveva detto essere stata moglie del Giovanni Andrea Saluzzo signor di Castellar, lo stesso autore delle succitate Memorie, mentre si vede quindi che lo fu del suddetto Gioffredo della stessa casa di Saluzzo, ma del ramo di Montemale. Quanto al Gio. Andrea, ebbe bensì anch'egli in moglie una Margarita della stessa stirpe dei Saluzzi, ma era dessa figlia pur illegittima di Fede-

(1) *Charneto* di Gio. Andrea signor di Castellar.

(2) R. Archivi generali di Stato a Torino. *Provincia di Cuneo*.

(3) *Op. cit.*, tom. V, p. 418.

rico fratello del marchese Ludovico e vescovo di Carpentras (1), con scandalo in quei tempi pur troppo non raro, massime nelle famiglie principesche, nelle quali erano date anche le più importanti cariche ecclesiastiche per meri fini politici e di ambizione.

Con atto delli 12 gennaio 1495 il marchese Ludovico II affittava pure per sette anni al premenzionato Federico Vacca i molini di Dronero onde procurarsi il denaro di cui aveva bisogno per pagare un debito di tre mila fiorini che aveva verso certo Guglielmo Mollier mercante di Troyes in Sciampagna (2).

Alli 29 poi del seguente mese di agosto abbiamo un decreto della Margherita de Foix moglie del suddetto marchese Ludovico, con cui in qualità di reggente dello Stato pendente l'assenza di lui approvò un'aggiunta agli statuti del comune di Dronero portante la proibizione di pascolare negli altrui prati anche dopo il taglio del secondo fieno (3).

Sappiamo dal Muletti il motivo di quell'assenza del marchese, che fu per condurre rinforzi di truppe al duca d'Orléans, lasciato in Asti dal re Carlo VIII, contro Ludovico il Moro duca di Milano. Ma ignorò forse egli, non avendone fatto alcun cenno, che avesse il marchese già allora affidata la reggenza dello Stato alla giovine sua consorte, come ne è prova il citato decreto.

Ritornato il marchese Ludovico ne' suoi Stati dopo la conchiusione della pace fra il re di Francia ed i confederati italiani, non tardò a dare nuova prova dell'interesse che portava alla conservazione ed ingrandimento del luogo di Dronero mercè le lettere patenti delli 8 luglio 1497, con cui e dichiarò esenti dai tributi le

(1) *Raccolta di alberi genealogici*. MSS. presso il conte Federico de Brés.

(2) MULETTI, *ib.* pag. 342.

(3) CARTARIO, n° LXXV.

case situate nella cerchia delle sue mura, ed impose l'obbligo in perpetuo a tutti coloro i quali possedevano beni nel suo territorio per più di tre lire di registro di avervi casa, e se non l'avevano di fabbricarsela nel termine di un triennio, e comprarne intanto fra un anno il sedime prescrivendo la pena di cinquanta ducati contro gli inobbedienti (1).

Aveva il marchese emanate le dette patenti annuendo alle suppliche sportegli per parte del comune dalli Andrea de Landesio, Giovanni Aynaudi, Antonio Donadei e Ludovico Garini suoi ambasciatori; dal che si scorge che anche al suddetto Giovanni Aynaudi aveva poi esso esteso il perdono del suo tradimento.

Al primo anno del seguente secolo decimosesto il Muletto (2) riferisce di alcuni editti del marchese Ludovico II riguardanti il comune di Dronero, senza però specificarne la sostanza o darne altra più precisa notizia, onde io passerò all'ultimo atto che ci rimane di esso riflettente questi paesi. È questo la convenzione stipulata li 13 maggio del 1503 fra lui e li Andrea de Landesio, Stefano Azardi, Biagio Garini, Tommaso Rubei, Ludovico Abelli, Francesco Polloti ed Acceglio Martina quali deputati del comune di Dronero, con cui egli si obbligò di non estrarre dal territorio del medesimo l'acqua spettantegli del canale, ossia *bealeria cuniculorum*, e questo di pagargli in corrispettivo fra tre anni la somma di 1400 fiorini (3).

Alcune altre memorie trovo poi di Dronero in quello stesso anno 1503. La prima è l'atto del 3 febbraio, con cui gli abitanti della borgata dei Tetti, onde ottenere che fosse questa eretta in parrocchia separata da quella di S. Ponzio, di cui aveva fatto fino allora parte, si ob-

(1) CARTARIO, n° LXXVI.

(2) Op. cit. ib., pag. 371.

(3) CARTARIO, n° LXXVII.

bligarono di costituirle un patrimonio del valore di cinquecento fiorini in beni stabili, e corrispondere intanto al pievano fiorini trenta all'anno (1). Riflette l'altra il decreto del vescovo di Torino Gio. Ludovico Della Rovere con cui, investendo il 9 di quello stesso mese di febbraio l'arciprete di Saluzzo Antonio Vacha delle decime di tutto il marchesato, vi comprendeva quelle di Dronero nominatamente per trenta ducati d'oro all'anno (2).

Quanto al marchese Ludovico, nel mese di giugno di quello stesso anno partiva nuovamente di Saluzzo per recarsi nel regno di Napoli ad assumervi il comando dell'esercito di Francia, statogli affidato dal re Ludovico XII. Ma vi ebbe contrarie le sorti della guerra, chè, battuto dagli Spagnuoli capitanati dal celebre Consalvo, fu costretto ad arrendersi nella piazza di Gaeta, ove all'ultimo si era ridotto cogli avanzi dell'esercito. Di là venuto a Genova, vi moriva il 18 gennaio del 1504, affranto non meno dalle sofferte fatiche e disagi della guerra, che dal dolore della mal riuscita impresa (3).

Sotto il dominio di lui come del suo genitore Ludovico I, avevano Dronero e la valle della Maira goduto di lunga quiete interrotta solo momentaneamente dalla invasione del duca di Savoia Carlo il Guerriero nel 1488, e si è già veduto come, col favore di essa e del saggio governo di quei due principi, anche in questi paesi situati in così remoto angolo d'Italia sorgessero opere ad attestarne la progrediente civiltà e l'amore dell'arte.

Già si disse del magnifico ponte in muratura, costruito a Dronero sul fiume Maira, e dei restauri ed abbellimenti ivi pure fatti alla antica chiesa parroc-

(1) Archivio Arciv. di Torino. Protocolli, vol. 48, fol. 73.

(2) *Ib.*, Protoc., vol. 47, fol. 1.

(3) MULETTI, *ib.*, p. 382 e seg.

chiale dei Santi Ponzio ed Andrea, non che della riat-tazione della strada la quale percorrendo la valle metteva in Francia pel colle delle Monache, tutte opere intraprese e condotte a termine sotto questi marchesi.

Ora dirò di alcune altre che esistono tuttora pure in questi paesi e si riferiscono anche al tempo del loro dominio, il quale abbraccia quasi tutto il secolo decimoquinto.

Tali sono i dipinti rappresentanti i divini misteri, i quali adornano la parte più antica della chiesa parrocchiale di Elva, terra, come si disse, situata nelle regioni più elevate e più alpestri della valle, ed ove si osservano anche dello stesso tempo l'urna in pietra del battistero su cui sono scolpite in forma bizzarra le iniziali delle parole del Pater, Ave, Credo, ed il vaso dell'acqua benedetta su cui leggesi la data dell'anno 1463.

Tali sono altresì le sculture allegoriche le quali si vedevano sulla facciata dell'antica chiesa di Chianosio, e che si ebbe il buon gusto di conservare nel rifabbricarla che si fece di recente: tali erano pure quelle che esistevano nella chiesa di Ussolo e non ebbero eguale fortuna; e finalmente non è raro, percorrendo i paesi della valle, di vedervi incastrate nei muri o sui frontoni delle porte, anche delle case private, sculture con la data di quegli anni, o nello stile di quel secolo, il che è anche argomento del benessere generale e dell'agiatezza che vi si godeva.

Merita poi particolar menzione anche per il pregio del dipinto l'antico quadro od incona della chiesa parrocchiale di Celle rappresentante nel mezzo Maria Vergine con S. Gio. Battista, e contornato di scompartimenti divisi da cornici dorate sul gusto di quel tempo, in uno dei quali si vede inginocchiata l'effigie di colui che lo aveva fatto fare, come lo dimostra la seguente iscrizione che sopra si legge: *V. D. ihes forneris de arpeascho fecit fieri* 1496. Tanto dall'abito come dal titolo di *Vene-*

randus dominus si raccoglie che era desso ecclesiastico ed era probabilmente il parroco di detta chiesa.

È peccato che non vi si trovi pure il nome del pittore; come neppure sappiamo chi siano stati quelli che dipinsero le immagini sacre le quali ancora si vedono sulle pareti di non poche antiche case della valle e paiono anche dello stesso tempo. Solo negli antichi registri della Confraternita del Gonfalone o Crociata di Dronero mi avvenne di trovar memoria di alcune somme per essa pagate nell'anno 1443 ad un tal *magistro maeo pintori*. Ma chi questi sia stato non saprei dire, e solo mi è lecito supporre che non solo abbia egli lavorato nelle cappelle campestri dei dintorni di Dronero, le quali, come si legge negli stessi registri, furono in quel tempo a spese della detta Confraternita ristaurate ed abbellite, ma siasi quindi portato ad esercitare la sua arte anche nelle terre superiori della valle.

Di tempo a quello certamente posteriore, ma che non sembra però possa essere più recente del principio del secolo decimosesto, ed interessante, non per il pregio del dipinto assai ordinario, ma per il soggetto che rappresenta, è la pittura a fresco esistente sopra la parete esterna di una casa in Acceglio.

Sopra un fondo scaccato di rosso ed argento due cavalieri armati di tutto punto a visiera calata ma con armi cortesi vanno ad incontrarsi; in mezzo sta ritta in piedi una figura femminile colle braccia protese. Sovra sta in alto l'aquila coronata d'oro dell'impero, ghermendo col destro artiglio lo scudo d'argento al capo azzurro di Saluzzo, e col sinistro lo scudo d'argento al capo rosso di Monferrato. Alquanto più sotto sono l'arma trinciata di rosso ed argento alla banda d'azzurro dei Berardi di S. Damiano, e quella delle dieci coste d'oro in campo rosso dei Costanzia signori di Costigliole, e finalmente ancora più sotto e di più piccola dimensione si vede un'altra arma alla croce d'oro in campo azzurro.

Evidentemente in codesto dipinto, di cui un simile in qualche parte esisteva pure nel luogo di Melle della valle di Varaita, come si scorge da alcuni avanzi che ne restano sopra la parete pure di una antica casa, volle il pittore alludere agli antichi conflitti fra le case di Saluzzo e di Monferrato. E le armi dei Berardi e dei Costanzia erano quelle delle due famiglie le quali per lungo tempo avevano avuto maggior seguito ed autorità nella valle di Maira. Quanto alla terza più piccola, sembra appartenesse a qualche altra famiglia di minor rango probabilmente della stessa valle, o di alcuno che vi tenesse un qualche grado nell'amministrazione (1).

Oltre a tutte queste opere, frutto della pace, dovrebbero anche menzionare quelle che si fecero pure in quello stesso tempo a difesa di questi paesi; ed il Malacarne nomina specialmente le nuove fortificazioni aggiunte alla piazza di Dronero, e la costruzione del nuovo forte di Acceglio che attribuisce al marchese Ludovico II (2), nè mi pare ciò improbabile attesa la natura previdente del suo animo, e perchè anche dell'esistenza del forte o castello di Acceglio, il quale chiamavasi pure forte della torre, dalla torre quadrata di cui vi si vedono ancora gli avanzi, non abbiamo memoria che rimonti al di là del decimosesto secolo, nè i marchesi che gli succedettero fino all'estinzione di questa casa travolti in continue vicissitudini pare abbiano più avuto pensiero od agio di ciò fare.

Finalmente, parlando delle opere le quali sorsero sia in Dronero che nella valle di Maira ai tempi dei due

(1) I Bersatori, antica e nobile famiglia di Pinerolo, portavano lo scudo inquartato al 1° e 4° della croce d'oro in campo azzurro, e negli altri quarti degli Orsini romani. Ma non trovo memoria che alcuno di essi sia mai venuto od abbia avuto che fare in questi paesi.

(2) MULETTI, tom. V, pag. 413.

Lodovici, non devonsi dimenticare i personaggi che vi fiorirono per prudenza e dottrina, ed aggiunsero però alla patria non piccolo lustro, dei quali avendo già sopra menzionati Bergadano Bonelli di Prazzo, Costanzo Bernardo di San Damiano, Bartolomeo Pascalis di Dronero, nominerò qui ancora due altri Droneresi, ambedue giureconsulti, cioè Costanzo Serre cavaliere aureato e conte palatino che fu consigliere del marchese Ludovico II e governatore di Carmagnola nel 1477, e fu quindi ambasciadore del marchese Bonifacio V di Monferrato per prestare fedeltà all'imperatore Federico III, e Giovanni Vallato, il quale, dopo essere stato consigliere del marchese Ludovico II, passò poi nella stessa qualità presso il duca di Ferrara Ercole I (1); e finalmente l'Antonio dell'antico casato dronerese dei Bigoti, che fu circa il 1400 abate del monastero di S. Costanzo, di cui già parlai ne' miei Studi su questo monastero.

(1) DELLA CHIESA Monsignor Fr. Agostino nella *Descrizione MSS. del Piemonte*, Part. II, lib. II, cap. LIII.

CAPO DECIMOTERZO.

Fedeltà prestata dal Comune di Dronero alla marchesa Margherita di Foix reggente a nome del marchese Michele Antonio suo figlio. — Statuti di Roccabruna. — Erezione della nuova diocesi di Saluzzo. — Francesco I re di Francia coll'esercito entra in Piemonte e viene a Dronero. — Pestilenza in questo luogo. — Catasto, topografia, e principali famiglie del medesimo. — Nuova calata dei Francesi per la valle della Maira. — Morte del marchese Michele Antonio. — I suoi fratelli Gio. Ludovico e Francesco si disputano lo Stato. — Gli abitanti della valle di Maira parteggiano pel primo. — Francesco aiutato dal re di Francia s'impadronisce del marchesato, e gli viene fatta fedeltà da tutte le Comunità del medesimo.

Dall'anno 1504 al 1529.

Dopo la morte del marchese Ludovico II avendo la vedova di lui Margherita di Foix in qualità di tutrice del Michele Antonio suo figlio ancora pupillo prese le redini del governo, la comunità di Dronero, adunatasi il 5 del mese di marzo 1504, deputava li Stefano Azardi, Biagio Garini, Costanzo Vallata e Petrino Elixardi a prestarle a suo nome il giuramento di fedeltà, ed ottenerne insieme la solita conferma de' suoi privilegi e franchigie, il che veniva da essi eseguito il 13 del seguente aprile in Saluzzo con atto stipulato alla presenza della suddetta marchesa e dei primarii ufficiali della sua Corte (1).

Del 1505 abbiamo poi due investiture concesse li 23 gennaio e 25 febbraio dalla medesima di due parti di un forno feudale in S. Damiano a certi Baldassare e Costanzo dei Casana di detto luogo (2). Erano i Casana

(1) CARTARIO, n° LXXVIII.

(2) R. Archivi generali di Stato in Torino. Protocolli del notaio Testatore, fol 15 e 19.

delle famiglie nobili di S. Damiano, come da documenti dell'Archivio civico di Dronero risulta, ed essendosi poi in quest' ultimo luogo trasferiti nel correre di quello stesso secolo decimosesto, vi fiorirono fra le principali.

Il 26 aprile dello stesso anno alla presenza del Bartolomeo Ogerio vicario generale del vescovo Della Rovere, e col consenso del Marchioto Taparello rettore della chiesa di S. Ponzio di Dronero, ebbe luogo la erezione della borgata dei Tetti in parrocchia separata sotto il titolo di S. Michele, e la costituzione del giuspatronato in favore de' suoi abitanti, i quali collo stesso atto nominarono a loro primo parroco il sacerdote Nicola Canaveri (1).

Nel 1506 il 12 di ottobre, a mediazione di Francesco Cavazza vicario generale del marchese, e di Carlo dei signori di Costigliole podestà di Dronero e della valle di Maira, veniva stipulato un nuovo atto di transazione fra il comune di Dronero e quello di Montemale, concorrendo con questo il summenzionato Gioffredo Saluzzo che ne era signore. Con tale transazione vennero meglio definiti i limiti dei rispettivi territorii in correlazione coi precedenti istromenti, e fu poi essa approvata dalla comunità di Montemale con atto delli 3 ottobre seguente (2).

Il 30 dello stesso mese di ottobre la reggente Margherita di Foix prescriveva con suo ordine che il pedaggio di Dronero fosse esatto a norma della vigente tariffa, quindi con altro del 16 agosto 1507 stabiliva che riguardo ad esso non potessero gli uomini di Busca, Villafalletto e Votignasco, luoghi allora sudditi del duca di Savoia, godere di miglior trattamento di quello che avevano in essi quelli di Dronero (3).

(1) Archivio Arcivescovile di Torino. Protocolli, vol. 48, fol. 73.

(2) Archivio civico di Dronero. Pergamene, vol. I, n° 41.

(3) CARTARIO, n° LXXIX e LXXX.

In questo tempo anche gli abitanti del cantone alpestre di Roccabruna, faciente parte dello stesso comune di Dronero, vollero avere i loro particolari statuti, ed avendoli sottoposti all'approvazione della marchesa Margherita, venne dessa loro impartita per patenti delli 8 di febbraio del 1510 (1).

Versano essi la maggior parte su materie di polizia rurale: è però da notare la seguente rubrica, con cui venne dalla marchesa riconosciuto e confermato il dritto di cui usavano di compilarsi proprii statuti separatamente dalle altre frazioni componenti il territorio dronerese:

Item statutum est quod homines consilii Rochebrune possint cum auctoritate potestatis et alterius cujuscumque rectoris Dragonerii ordinamenta facere et facta cassare corrigere et declarare quecumque alia statuta que eis videbuntur facere fore expedientia inter rotundum Rochebrune et in quantum rotundum se extendit et dicta capitula et ordinamenta tangentia dictum rotundum et que fuerint facta cum auctoritate dicti domini potestatis et alterius Dragonerii rectoris sint firma et valida et observentur per homines Rochebrune, et dictus dominus potestas et alii Dragonerii rectores teneantur ea observari facere vinculo juramenti per eundem possessiones habentes semper pactis et conventionibus habitis cum comuni Dragonerii salvis.... eo salvo quod statutis confirmatis per dominum non possit derogari sine scitu et licentia domini.

Solo poi nel caso di deficienza di alcuna disposizione di questi statuti era fatta facoltà agli abitanti o possessori di beni del cantone di riferirsi a quelli di Dronero, prout et quemodmodum ipsi de Dragonerio utuntur et ipsi de Rocha usi sunt retroactis temporibus (2).

(1) CARTARIO, n° LXXXI.

(2) Dalla copia dei detti statuti esistente nell'Archivio civico di Dronero; art. 34, n° 30.

Godevano gli uomini di Dronero per antichi privilegi, dei quali però non trovo altra memoria, della franchigia dei dazi e gabelle nel luogo di Carmagnola, che era dopo Saluzzo il più importante del marchesato. Essendovi nate contestazioni, venne tale privilegio dalla marchesa Margherita confermato e mandato osservare per patenti del 15 maggio 1511, poggiato su ciò che *privilegium principis debeat perdurare* (1).

Avevano in quel tempo le comunità della valle di Maira superiore, dietro approvazione avutane probabilmente dalla stessa Margherita, se non prima dal marchese Ludovico II, determinato di far procedere alla registrazione ossia catastro dei loro territorii per mezzo di misura. Ma non avendo ciò potuto eseguire per la difficoltà ed elevatezza dei siti, ne impetrarono patente del 1° di ottobre di quello stesso anno 1511, con cui venne loro fatta facoltà di sostituire alla misura l'estimo da farsi da probi ed esperti uomini da deputarsi perciò da ciascuna comunità (2).

Anche la comunità di Dronero pare avesse in quel tempo determinato di procedere alla riforma del suo registro, onde si erano nuovamente suscitate fra essa e gli abitanti della borgata o *ru-ita* di Moschieres le antiche questioni, pretendendo questi non dovervi essere soggetti per i beni che possedevano nei confini della loro borgata.

Furono però anche allora quelle questioni risolte coll'istromento delli 22 ottobre 1511 stipulato a mediazione del vicario generale Francesco Cavazza, in cui si stabilì in sostanza che, ammontando il registro totale del comune a lire novecento, rimanesse fissata la parte spettante alla borgata di Moschieres in lire venticinque, da accrescersi quindi o diminuirsi sempre nella stessa proporzione. In codesta transazione era rappresentata la

(1) CARTARIO, n° LXXXII.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 89.

comunità di Dronero da Baldassare di San Damiano signore di Cartignano, che ne era allora podestà, e dal sindaco Stefanino Azardi; e gli abitanti di Moschieres dalli Pietro Pomeri e Salvatore del Prato detto anche del Bedale (1).

Finalmente nei protocolli della Mensa vescovile di Torino, fra gli atti passati in questo stesso anno 1511 riguardanti questi paesi, meritano particolare menzione quello del 5 di aprile, con cui Bartolomeo Rogeri, vicario generale di Gio. Francesco Della Rovere vescovo eletto di Torino, investi della parrocchia di S. Michele dei Tetti di Dronero, allora vacante per la morte del Catalano Canaveri (il quale io credo lo stesso del Nicola Canaveri nominato nel precedente atto del 26 aprile 1505), Claudio de Alexandris di Chianosio presentato da quegli abitanti, trovandosi in esso registrati i nomi dei detti particolari capi di casa, i quali avevano fatta tale presentazione, dei quali otto erano del casato dei Marini, sette di quello dei Vallati, quattro dei Bertolotti ed altri più pochi di altri tuttora la maggior parte ivi esistenti (2); e l'atto pure del 7 seguente giugno contenente la rinnovazione dell'affittamento delle decime vescovili di Dronero all'arciprete di Saluzzo Antonio Vacca per tre anni a ducati 45 all'anno (3); finalmente quello dei 22 del mese di agosto di investitura della cappella dei santi Pietro martire e Bernardino nella chiesa parrocchiale di Dronero di patronato della famiglia dei Polloti dietro la presentazione del soggetto fattane dalli Francesco, Claudio e Bartolomeo figli del fu Claudio Polloti (4).

Sono codesti gli ultimi atti che abbiamo dei vescovi

(1) CARTARIO, n° LXXXIII.

(2) Archiv. Arciv. di Torino. Protoc., vol 40, fol. 278, e vol. 49, fol. 181.

(3) Ib. — Protocolli, vol. 48, f. 164, e vol. 49, f. 192.

(4) Ib., protoc., vol 49, f. 232.

di Torino riguardo alle cose ecclesiastiche di questi paesi. Diffatti con bolla del Papa Giulio II in data dei 27 del mese di ottobre di quello stesso anno venivano essi con tutti gli altri del marchesato di Saluzzo staccati dalla diocesi torinese, di cui avevano fino allora fatto parte e destinati a formare il novello vescovado di Saluzzo colla stessa bolla eretto ad istanza principalmente della marchesa Margherita di Foix (1).

Cominciano ora tempi tristissimi, in cui inaudite calamità piombarono su questi paesi, delle quali non mi resta quasi più che tessere la dolorosa storia fino all'epoca a cui si protendono queste memorie.

Però nell'anno 1515 poterono ancora essi porgere sicuro asilo alla marchesa Margherita di Foix, la quale, onde sfuggire co' suoi figli alle squadre svizzere al soldo dei confederati italiani che ne avevano invaso lo Stato ed occupata la stessa città di Saluzzo sotto pretesto che avesse mancato alle promesse loro fatte, ritirossi verso il principio di quel mese di luglio in Dronero, dove non parendole ancora di essere abbastanza sicura, si rifuggì nell'alto della valle in Acceglio (2). Quivi dovette essa incontrarsi colle prime schiere dell'esercito francese, il quale, guidato dallo stesso re Francesco I pei varchi delle alpi, discendeva in Italia, fra i quali furono anche quelli che mettono in questa valle (3).

(1) MULETTI, Op. cit., tom. VI, p. 21.

(2) *Charneto* di Gio. Andrea signor del Castellar.

(3) Il Guicciardini dice che una parte delle genti d'arme e fanteria francesi calarono allora in Italia pel passo detto la *Dragoniera*, che io credo non possa essere altro che la valle di Maira che mette a Dronero. La cavalleria però coll'artiglieria ed i carriaggi sembra più probabile abbiano tenuta la strada della valle di Stura, ove il colle dell'Argentera presenta un passo più facile; è però anche a vedere ciò che intorno a questo passaggio delle truppe francesi in Italia narrano, sia lo stesso signor di Castellar nelle suaccennate sue *Memorie*, sia il Muletti, op. cit., tom. VI, p. 34 e 391.

La calata dell'armata francese in Italia ebbe luogo fra i 10 ed i 14 di agosto, ed il re Francesco recatosi prima a Cuneo venne quindi a Dronero ove aveva ordinata la massa delle truppe, e dove appena giunto gli furono condotti innanzi Prospero Colonna cogli altri generali imperiali stati sorpresi e fatti prigionieri, mentre desinavano in Villafranca di Piemonte, da un partito francese guidato dai due piemontesi Carlo Solaro di Moretta e Tommaso de' Saluzzi (1).

Da Dronero prese quindi il re le mosse alla volta del ducato di Milano, che in breve ridusse in suo potere, vinti i confederati a Marignano.

Ma l'avanzarsi dell'esercito francese aveva intanto nettato il marchesato dalle truppe nemiche, e aveva così potuto Margherita ritornare pacificamente a Saluzzo. Quivi, benchè il marchese Michele Antonio suo figlio avesse già omai compiuti gli anni della maggior età, continuò ancor essa a tenere le redini del governo, del che le porsero anche occasione le frequenti e lunghe assenze del medesimo dallo Stato.

Così troviamo che alli 29 di gennaio dell'anno 1518, con decreto dato dal palazzo di Revello, ove faceva essa la ordinaria sua residenza, condonava agli abitanti della terra di Acceglio le pene in cui avevano incorso per usurpazioni di beni comunali e faceva facoltà ai sindaci della medesima di concederne il temporaneo godimento (2).

Il 1522 fu funesto per queste contrade per la pestilenza che in quell'anno le desolò. Non ne andò esente Dronero, come si raccoglie dall'atto dei 14 di quel mese di giugno passato alla presenza del podestà Galeazzo Cavazza, con cui i due sindaci Biagio Garini ed Antonio

(1) *Cronaca di Giovenale d' Aquino. Monum. hist. patr.*, tom. I, col. 735.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranas*, p. 70.

Polloiti nominarono il messo della curia Guglielmo Segnorile ospedaliere a vita, coll'incarico dell'amministrazione e della manutenzione dell'ospedale di questo luogo, e ciò in ricompensa dell'opera da esso caritatevolmente prestata a seppellire i cadaveri degli appestati (1).

Già si vide come pochi anni innanzi a questo fosse stata dal comune ordinata la generale misura e catasto dei beni componenti il suo territorio per servire di base alla ripartizione delle imposte. E diffatti cominciarono esse in questi anni ad aggravarsi grandemente sia per i continui passaggi delle truppe che venivano di Francia, alle quali era tenuto il comune provvedere vitto ed alloggio, sia per i sussidi chiesti dalla marchesa onde far fronte alle maggiori spese dello Stato per le incursioni e soggiorno delle soldatesche amiche e nemiche; fra le quali quello solo richiesto per soddisfare alla contribuzione di guerra imposta in questo stesso anno 1522 dal marchese di Pescara comandante delle armi imperiali ascese a trentamila scudi per tutto il marchesato (2).

La detta misura o catasto fu compita per tutto il territorio del comune di Dronero nel 1524, che è la data che porta il volume più antico del catasto il quale si conserva nell'Archivio del medesimo. Si trovano quivi notati, colla rispettiva misura ed estimo e coi nomi dei possessori, tutte le case e beni che erano allora compresi nel territorio dronerese; e si da esso come da quello contenente la misura ed estimo a cui si procedette di nuovo nel 1536, il quale conservasi pure nello stesso Archivio, si ricavano preziosi particolari intorno alle condizioni di questo luogo in quel tempo, ed alle famiglie che lo abitavano.

(1) CARTARIO, n° LXXXIV.

(2) MELETTI, Op. cit., tom. VI, pag. 403. — *Charneto* di Gio. Andrea del Castellar.

Si scorge quindi che cinque erano i borghi di cui componevasi il principale abitato del medesimo, dei quali come già si disse tre erano nel recinto delle mura e due al di fuori sotto alle medesime. La terra o luogo di Dronero era propriamente formata dai tre primi, che avevano il nome di soprano, mezzano e sottano. Il borgo soprano, posto dalla parte dell'ocaso, cominciava dalla porta detta di Sorzana, perchè guardava verso il sito ove esisteva già l'antica Zurzana, e protendendosi verso il mezzo del paese finiva alla via che quivi lo attraversava quasi diametralmente, e chiamavasi *Carrerìa magna* (1); il borgo mezzano aveva principio da questa via, e le sue case estendevansi fin contro al castello che fronteggiavano per un buon tratto, e terminava alle mura che questo borgo dividevano quivi dal borgo sottano, il quale giaceva sulla sottoposta china avvallantesi fino all'ingresso del gran ponte sulla Maira. Nel borgo di mezzo, ossia mezzano, erano situate la chiesa parrocchiale dei santi Ponzio ed Andrea e la casa del comune.

Quanto ai due borghi esteriori, l'uno giaceva sulla sponda destra del fiume dall'altra parte del ponte in faccia al borgo sottano, e chiamavasi semplicemente borgo di Maira; l'altro era situato nella regione opposta fuori della porta di Sorzana e portava lo stesso nome di questa.

Tre erano le principali porte per cui entravasi nel recinto: la suddetta di Sorzana, quella allora detta di S. Rocco dalla cappella poco distante che aprivasi in fondo alla summenzionata via della Carrera dalla parte di settentrione e metteva sulla strada di Busca attraversando il rivo allora detto *bedale* di Rigamberto sul ponte ora detto della Madonnina; finalmente la terza era quella che stava a capo e chiudeva il ponte della Maira.

(1) Chiamasi ancora adesso *Carrera grande*.

Oltre alle suddette, vi era la porta detta della Riperia per cui scendevasi alla sinistra riva della Maira a monte del ponte, e le due interne, cioè quella chiamata già dei Servia, poi dei Vallati, dai nomi delle famiglie che avevano ivi presso le loro case, ed era come l'antiporta di quella di Sorzana; e la porta dei De Petris, la quale dava comunicazione dal borgo mezzano al borgo sottano ed aveva pure sortito il nome dai De Petris che avevano presso la medesima le loro case.

Dalla porta di Sorzana a quella dei De Petris correva la via principale, la quale per la sua maggior larghezza in alcuni siti, specialmente avanti la chiesa parrocchiale, chiamavasi anche piazza, ed era in quasi tutta la sua lunghezza fiancheggiata da portici.

Lungo essa erano situate quasi tutte le case delle famiglie principali e più facoltose. Entrando dalla suddetta porta di Sorzana, incontravansi a dritta ed a manca, nel borgo soprano quelle dei Vallati, dei De Fopa, dei Riveri, dei Candea, degli Ainaudi, degli Arnulphi, dei Marini ed anche alcune ancor possedute da individui dell'antico illustre casato dei Del Piasco, allora già caduto in bassa fortuna; ma primeggiava fra tutte quelle del borgo soprano la casa detta anche palazzo dei Martina (1) all'angolo della detta via principale con quella della Carrera, la quale sembra fosse stata poco prima rifabbricata da quell'Acceglieto Martina che abbiamo veduto nominato in varii atti di quel tempo.

Seguendo la detta via maestra ed entrando nel borgo mezzano, era a destra la casa dei Galatea (2) la quale faceva angolo coll'angusto vicolo per cui si discendeva alla porta della Riperia. Dopo quella dei Galatea venivano sulla stessa fronte le case appartenenti ai Bianchi, agli Azardi ed ai Polloti (3), attigue queste alla chiesa parrocchiale.

(1) Presentemente Lavallo.

(2) — Savio.

(3) — Innocenti.

A sinistra della via o piazza sorgeva all'angolo della via della Carrera la casa dei Casana (1), a cui faceva seguito quella del ramo dei Costanza signori di Costigliole, che vedemmo da lungo tempo stabilita in questo luogo, poi quelle dei Columberi e degli Ainaudi, e finalmente il palazzo dei Saluzzi signori di Pradleves e Monterosso (2), il quale faceva prima un corpo solo coll'attiguo dei Saluzzi di Montemale (3), ed è lo stesso il quale già sopra accennai avere nel secolo decimoquarto appartenuto al nobile casato dei De Braida.

Discendendo sempre per la stessa via, ed oltrepassata la chiesa parrocchiale, incontravasi prima a sinistra la casa del comune, quella stessa donatagli nel 1434 dal marchese Ludovico I. Attigua alla medesima era il palazzo dei Berardi di San Damiano, posseduto allora da Baldassare signor di Cartignano, e venivano quindi le case dei Donadei e dei Grossa (4), e finalmente quelle dei Caroli (5). Di rimpetto a queste erano dall'altra parte della strada le case dei Montigli e gli orti dei San Damiani (6).

Ma riguardo alla detta famiglia dei Montigli, non credo qui fuori di luogo di notare che erasi dessa allora traslocata a vivere da Saluzzo in Dronero nella persona di Bernardino di Montiglio, il quale avendo sposato Costanza figlia unica ed erede di Giovanni de Caroli, era venuto ad abitarne la casa. Come poi quest'illustre famiglia oriunda del Monferrato, e che venuta a Saluzzo ai tempi del marchese Ludovico I eravi salita ai primi onori, abbandonasse poi quella città per venire a stabilirsi in Dronero, lo intendiamo

(1) Presentemente Bossi.

(2) L'attuale palazzo municipale.

(3) Presentemente Manuel di S. Giovanni.

(4) ———— Voli-Avena.

(5) ———— Baravalle.

(6) ———— Ponza di S. Martino e Voli.

dal vescovo Della Chiesa, il quale racconta come dopo la morte del detto marchese fosse essa non solo caduta in disgrazia presso i suoi successori, ma avesse anche patito gravi persecuzioni dagli emuli ed invidiosi del suo passato favore (1).

Finalmente sarebbe a dire anche delle condizioni del territorio quanto alle qualità e divisioni dei terreni i quali si trovano registrati nei summenzionati volumi del catasto, ma non essendomi possibile ciò fare con qualche esattezza, stante l'eccessivo frazionamento delle proprietà che era allora in questo luogo, e le pochissime indicazioni che vi si contengono riguardo alla qualità dei beni, basterammi accennare come da documenti di tempi anche posteriori, nei quali però erano le condizioni di questo luogo e suo territorio di poco mutate, le giornate registrate escluse le immuni ascendevano a circa 6800, notando che nel territorio di Dronero era anche compreso quello poi separato di Roccabruna. Presentemente le giornate registrate del solo territorio dronerese attuale ascendono a 14,500 e superano le 20,000 con quello di Roccabruna.

Ripigliando l'intramesso filo degli avvenimenti, devo prima menzionare come nel mese di ottobre di questo stesso anno 1524 vedessero nuovamente Dronero e la

(1) Il detto Bernardino di Montiglio nominato nel catasto di Dronero dell'anno 1524 era probabilmente figlio di Giorgio di Montiglio il cui fratello Carlo era stato maestro dell'ospizio del marchese Ludovico II. Nel catasto del 1536 a luogo del suddetto Bernardino trovai il Gio. Giorgio di Montiglio, verosimilmente suo figlio. L'ultimo di questa famiglia di cui trovo memoria nelle carte droneresi è Gio. Valentino di Montiglio fratello forse o figlio del suddetto Gio. Giorgio ancor vivente nel 1553.

Vedi anche per ciò che riguarda a questo casato monsignor Della Chiesa nei *Discorsi sulle famiglie nobili* e nelle *Note alla Cronaca di Goffredo della Chiesa*, ambedue MSS. della biblioteca del Re in Torino; l'Archivio civico di Dronero, art. 35; ed il Muletto, op. cit., tom. V, pag. 340.

valle di Maira sfilare schiere francesi, le quali andarono poi a congiungersi col grosso dell'esercito, il quale era questa volta disceso pei passi del Monginevra e del Moncenisio. Quindi il re Francesco portossi sotto Pavia, dove il 24 di febbraio del seguente anno 1525 subì dall'esercito di Carlo V quella memorabile rotta, per cui rimase egli stesso prigioniero e la sua armata sbaragliata.

Tale funesto avvenimento fu anche fatale al marchese Michele Antonio di Saluzzo, il quale, avendo preso parte alla guerra come alleato della Francia, vide poi il suo Stato invaso nuovamente e la stessa città di Saluzzo presa d'assalto e saccheggiata dalle truppe cesaree; non sembra però che per allora abbiano dovuto anche soffrirne Dronero e la valle di Maira, almeno per quello che è del vedere i nemici nelle loro vicinanze, poichè non trovo che abbiano allora i generali imperiali spinto fin qui le loro schiere.

Ben nel seguente anno 1526, essendosi conchiusa la pace fra Carlo V e Francesco I, pareva che le cose anche per questi paesi dovessero volgere a quiete. Ma così non fu, ed il primo ad essere vittima della nuovamente suscitata guerra fu lo stesso marchese Michele Antonio, il quale, capitanando l'esercito francese che combatteva nel Napoletano con sorte non migliore di quella che vi aveva provata il marchese Ludovico suo padre, anch'egli vi lasciò la vita prigioniero degl'imperiali.

La morte sua avvenne nella stessa città di Napoli il 18 di ottobre del 1528; ma alla disgrazia di essa si aggiunse ancora per il suo Stato il germe della discordia che egli fatalmente pose nel suo testamento, chiamando a succedergli Francesco suo fratello terzogenito, a luogo del secondogenito Gio. Ludovico, dandone per ispeciale motivo i mali portamenti di questo verso la comune madre Margherita di Foix.

Al momento della morte del marchese Michele Antonio trovavasi il suddetto Gio. Ludovico detenuto nel

castello di Verzuolo per ordine della madre; ma appena ne giunse in Saluzzo la notizia non pochi gentiluomini delle principali famiglie del marchesato, ai quali era venuto in uggia il governo che Margherita aveva esercitato sotto il nome del marchese suo figlio e per i suoi modi alteri e prepotenti e per la inclinazione che aveva sempre mostrato verso la Francia a cui attribuivano gran parte dei mali che erano piombati sullo Stato, temendo probabilmente che fosse per continuare anche sotto il terzogenito Francesco, si portarono improvvisamente a Verzuolo e tratto di prigione Gio. Ludovico lo condussero a Saluzzo e misero in possesso del seggio marchionale.

Accadeva ciò il 23 di novembre di quell'anno 1528, ed era quindi Gio. Ludovico in tal qualità riconosciuto dai deputati della comunità di Saluzzo con prestargli il dovuto giuramento di fedeltà (1). Seguirono l'esempio di Saluzzo le altre comunità tutte del marchesato. Con istromento delli 30 stesso mese di novembre furono a ciò deputati dai comuni della valle superiore di Maira li Pietro Rinerio, Biagio Oliverio, Giovanni Resplendino e Costanzo Clemente per Acceglio, Vieto Jaime per Prazzo, Sebastiano Agnesi per San Michele, Pietro Bruna, Giacomo Tarditi e Giovanni Abelli per Elva, Ludovico Vigandi per Chianosio, Pietro Verneto per Marmora, Antonio Abelli per Stroppio, Giovanni Poeti per Alma, Antonio Tanti o Janti per Celle, Giorgio de Giovanni per Paglieres ed Antonio Conte per Lottulo, i quali recatisi il 3 del seguente mese di dicembre a Saluzzo prestavano pure nelle mani del marchese Gio. Ludovico il giuramento di fedeltà, ottenendone conferma delle loro franchigie e privilegi (2).

(1) MULETTI, Op. cit., tom. VI, pag. 107 e seg. — LUDOVICO DELLA CHIESA, *Dell' historie del Piemonte*. Torino, 1608, p. 230.

(2) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranæ*, p. 96.

Ciò pure fecero a nome della comunità di Dronero li otto dello stesso mese di dicembre Francesco Garneri, Geronimo de Caroli, Ludovico de Petris, Gioffredo Colomberio, Antonio Marino e Giovanni Boneto, stati a tal fine da essa deputati con atto delli 29 del precedente mese di novembre (1).

Ma mentre sembrava che anche pel consenso dei sudditi dovesse omai Gio. Ludovico tenersi per sicuro del seggio che per nascita gli spettava, la madre Margherita col fratello Francesco tramavano di sbalzarnelo, e la trama loro riuscì che troppo, mercè l'intervenzione del re di Francia Francesco I, il quale avendo invitato Gio. Ludovico a recarsi a Parigi per iscolparsi delle accuse che quelli gli facevano, appena entrato sul confine francese lo fece trattenere prigioniero e rinchiudere quindi alla Bastiglia. Poi lo stesso re investì Francesco del marchesato, creandolo nel medesimo tempo suo luogotenente generale in Italia.

Si dispose allora questi dalla Francia ove trovavasi a passare i monti per venire a prendere possesso dello Stato, e raccolto un buon nerbo di truppe pel colle Sotron discese nella valle di Maira. Ma quivi trovò inopinato ostacolo in quei montanari, i quali, fedeli a Gio. Ludovico, dato di mano alle armi, tentarono di sbarrargli il passo. Si venne alle mani; i Valmairesi furono sbaragliati, e Francesco continuando il cammino si diresse alla volta di Saluzzo, dove entrò senza colpo ferire circa alla metà di luglio 1529 (2).

Quindi chiamò a prestargli obbedienza le comunità tutte del marchesato; il che fece quella di Dronero il 15 del susseguente mese di agosto per mezzo de' suoi ambasciatori Gioffredo Columberio, Costanzo Ferreri altrimenti Donadei, Gioffredo Polloti e Bernardino Vacha,

(1) CARTARIO, n° LXXXV.

(2) MULETTI, *ib.*, tom. VI, p. 144 e seg.

ottenendone le solite conferme dei lor privilegi e franchigie (1), e nello stesso modo quella di San Damiano il 26 dello stesso mese per mezzo del suo ambasciatore Costanzo Comba (2).

Nello stesso giorno se gli presentarono anche li Pietro Bruna di Elva, Costanzo Clemente di Acceglio, Giacomo Abelli di Stroppa tutti e tre notai, e li Simondo Alamandi di S. Michele ed Antonio Janti di Celle a nome delle comunità della valle superiore di Maira e gli prestarono pure giuramento di fedeltà, ottenendone, insieme alla conferma delle antiche loro libertà e privilegi, ampio perdono delle ostilità mossegli nel suo passaggio per essa (3).

(1) CARTARIO, n° LXXXVI.

(2) Ib., n° LXXXVII.

(3) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, pag. 92.



CAPO DECIMOQUARTO.

Il marchese Francesco approva gli Statuti delle compagnie degli Stolti di Lottulo, Celle ed Alma. — *Rationati* del Comune di Dronero. — Notizie che se ne ricavano per la storia. — Preparativi per spedizione in Alba ordinati dal marchese Francesco. — Visita del vescovo Alfonso Tornaboni. — Morte del marchese Francesco. — Occupazione di Dronero dalle bande del colonnello Cicogna. — Gabriele di Saluzzo succede al marchese Francesco; infelici condizioni di Dronero per la sfrenatezza delle soldatesche. — Gio. Federico Saluzzo signore di Montemale, governatore di Dronero e della valle di Maira. — Requisizioni del marchese Gabriele. — Esenzione dai tributi ottenuta dal Federico Saluzzo di Montemale; suoi meriti. — Demolizione del castello di Roccabruna. — Prigione e morte del marchese Gabriele ed estinzione della linea dei marchesi di Saluzzo.

Dall'anno 1529 al 1548.

Prigione in Francia Gio. Ludovico, assiso Francesco sul trono marchionale, era, come adesso si direbbe, un fatto compiuto, e i sudditi si adagiavano a tenerlo qual legittimo principe, checchè prima ne avessero pensato.

Quindi troviamo che nel 1533 a lui ricorrevano le compagnie degli Stolti dei luoghi di Alma, Celle e Lottulo onde ottenerne l'approvazione dei loro statuti, la quale veniva loro il 26 di quel mese di giugno a suo nome concessa dal vicario generale Alberto Gatti. Si vede però che esistevano pure in questi paesi simili compagnie, le quali sotto strane denominazioni (1) avevano per oggetto i sollazzi e l'allegria.

(1) A Torino era nel secolo XIV la compagnia degli Asini, a Borgo in Bressa quella dei Disperati; la maggior parte però in Piemonte chiamavansi le compagnie dei Folli. — In Saluzzo, dove pure esisteva una simile società, Gio. Andrea del Castellar nel suo *Charneto*, descrivendo la solenne entrata che vi fece nell'anno 1516 il nuovo vescovo Giuliano Tornaboni, narra come fosse questi venuto cavalcando sopra una mula che era dell'abate dei Folli, per cui gli aveva dati dodici ducati, e che lo stesso abate era stato il primo ad incontrarlo un miglio fuori delle mura.

Le facoltà fatte coi detti statuti a queste compagnie della valle di Maira erano: che in ciascuna delle dette tre terre potesse ogni anno venire eletto un capo il quale col titolo di abate reggesse la compagnia e presiedesse alle feste; che fosse lecito alla compagnia di sbarrare la strada agli sposi, i quali dovessero quindi per aver libero il cammino lasciar nelle mani dell'abate un qualche pegno, e riscattarlo quindi pagandogli l'uno per cento della dote, essendo però in obbligo della compagnia di dar loro da colazione; che similmente fosse lecito a questa di far chiasso e fischiare *jabra maritum* a quelli che passavano a seconde nozze, se pure non se ne riscattavano pagando due testoni.

Inoltre è loro quivi concessa l'autorizzazione di tener balli pubblici e altri spettacoli e fissarne i prezzi di entrata, come anche quella di prendersi nelle selve comunali gli alberi di cui avessero abbisognato per fare le frascate e piantare l'albero di maggio.

Finalmente vi è sanzionato il dritto dell'abate di farsi obbedire dai monaci, chè così chiamavansi per corrispondenza i socii di queste allegre compagnie, dette anche badie, e d'infliggere loro multe per punirli delle trasgressioni agli statuti. Non è poi d'uopo di soggiungere che tutti i denari così raccolti si consumavano dalla società in divertimenti e feste (1).

Nell'anno 1533 cominciano pure i volumi dei *Rationali*, ossia conti che rendevano i sindaci ed altri agenti della comunità di Dronero, essendo gli anteriori andati perduti, non meno per le calamità dei tempi che per l'incuria di quelli che dovevano custodirli, sorte che ebbero anche non pochi dei posteriori, massime di quel secolo; la qual cosa è molto da deplorare, vedendosi da quelli che ci restano quante utili e preziose notizie se ne possano ricavare sopra molti importanti

(1) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 64.

fatti di quel tempo, oltre a ciò che riguarda particolarmente la storia del comune.

Il primo volume che ne rimane comincia dai conti dell'ottobre 1533 fino a tutto gennaio 1534, nel qual quadrimestre erano stati sindaci del comune Stefano de Landexio e Ludovico Pietri.

Nelle spese ordinarie che ivi si vedono notate sono da osservare prima quelle di cinque grossi caduno ai ragionieri dei cinque borghi, soprano, mezzano, sottano, Roccabruna e Foresti, i quali avevano compilato il conto; di simile somma per caduno ai suddetti due sindaci del comune; di grossi due per caduno ai due sindaci di libertà Giosfredò Girardi e Giovannino Alioni, e finalmente quella di fiorini sei al sunnominato Guglielmo Signorile per suo salario nella duplice qualità di decano o messo e di seppellitore.

I detti stipendi erano solo pel quadrimestre, tempo che, come già si disse, duravano in carica gli ufficiali del comune, ed erano fissi, facendosi luogo ad indennità per viaggi od altre circostanze straordinarie. Per far poi vedere quanto fossero modici anche per quei tempi ricorderò qui che il grosso equivaleva a circa venti centesimi dell'attuale moneta, e dodici grossi facevano il fiorino.

Fra le spese straordinarie noterò quella di fiorini sei per caduno alli Nicoletto e Ludovico Pietri ed al Giacomo Frexia per essersi nei giorni 7 e 8 di quel mese di novembre recati a Saluzzo onde ottenere come ottennero dal marchese la conferma dell'elezione di alcuni consiglieri del comune, benchè non iscritti nel libro del registro; quelle di fiorini otto pure per caduno ai suddetti Nicolino Pietri e Giacomo Frexia per essersi similmente recati a Saluzzo nei giorni 2 e 3 del seguente gennaio in compagnia del nobile Casana e del Ludovico Pietri *ad visitandum illustrem d. d. marchionem in suo felici adventu facto a partibus Francie et conferendum cum reverendissimo domino episcopo saluciarum circa reparationem*

ecclesie; e le altre due l'una di florini due allo stesso Giacomo Frexia pro eundo Accelium ad intelligendum adventum felicem illustris d. d. marchionis salutarum a partibus Francie; l'altra di florini sei ad un messo pro diebus duobus vacatis ad portandum bulletinos logiametorum pro adventu illustrissimi domini marchionis qui veniebat a partibus Francie per vallem macranam (1).

Dalle quali note di spese veniamo ad avere notizia di un viaggio fatto in Francia dal marchese Francesco nello scorcio dell'anno 1533, del suo ritorno per la valle di Maira con numeroso seguito, e finalmente della sua fermata in Dronero; cose tutte di cui non parla il Muletto.

Preziose sono anche le notizie che dagli stessi volumi ricaviamo intorno all'impresa d'Alba progettata nel maggio del 1534 dallo stesso marchese Francesco, poichè non solo viene quindi confermato ciò che narra il Muletto (2) della dedizione fatta dalla detta città al marchese Francesco, ma veniamo anche a sapere come avesse questi in seguito di ciò ordinata una spedizione a quella volta, nella quale aveva comando il signor di Montemale.

Il luogo del volume da cui tutto ciò si ricava è quello in cui trovasi notata la spesa fatta *pro sonando cum tympano diebus tribus ad requisitionem N. Martini Petri et Silvestri Bonardi tunc sindicorum tempore quo parte excellentie marchionalis fuerunt requisiti pedites in dragonerio pro eundo*

(1) Archivio civico di Dronero. *Rationati*, vol. A 2, fol. 1. — Devo però qui avvertire che, benchè i volumi nei quali si contengono i conti della comunità di Dronero massime nei secoli XVI e XVII abbiano il titolo ora di *Rationati*, ora di *Causati*, ora di *Massarie*, ora di *Sindacuti*, formando però una sola serie progressiva sì di lettere che di numeri, ho creduto conveniente, per evitare la confusione, di citarli tutti sotto lo stesso titolo più comune di *Rationati*, notando però anche come, massime nei più antichi, si veda sovente l'ordine cronologico senza causa apparente intervertito.

(2) Op. cit., tom. VI, p. 186.

ad civitatem Albe, e quello in cui è pure notata altra spesa fatta da certo Bertrando Oliverio pro una vacatione eundi ad Rochambrunam ad vocandum quoscumque habiles ad deferendum arma congregari deberent in platea Dragonerii coram magnifico domino Montismali electo parte excellentie marchionalis ad congregandum ipsos habiles causa eos conducendi Albam (1).

Era allora signore di Montemale Gio. Federico, detto altramente Freilino, figlio di Gioffredo Saluzzo, il quale era da poco succeduto al padre defunto, e li 11 gennaio del 1533 aveva ricevuto dal marchese Francesco l'investitura di quel feudo (2), delle cui chiare gesta riguardo specialmente a questi paesi avremo in seguito molto a parlare; ma sembra che in questa occasione siano rimaste le cose agli apparecchi, non solamente non avendo avuto luogo la spedizione, ma essendo ancora stato obbligato il marchese Francesco per le minacce dell'imperatore a rinunciare ai già fatti acquisti (3).

Tra i fatti dell'anno 1533 riguardanti queste contrade devo infine anche ricordare la visita che fece in Dronero e nella valle di Maira il vescovo Alfonso Tornaboni, il quale era fin dal 1530 succeduto nella sede saluzzese al Giuliano Tornaboni suo zio, ed è anche ciò più degno di menzione per essere stata quella la prima volta dopo l'erezione del vescovado saluzzese che erano questi paesi visitati dal loro pastore.

Prima però che qui venisse, era insorta questione fra la comunità di Dronero ed i curati che ne reggevano le parrocchie, a chi spettasse di fare la spesa della visita, ma essendosene rimessi all'arbitramento del vicario generale del marchese, aveva questi deciso che dovesse sopportarsi per metà dalla comunità e per l'altra metà dai curati, alla qual sentenza s'era quella

(1) Archivio civico di Dronero. *Rationati*, vol. A 7, fol. 49.

(2) MCLETTI, *ib.*, p. 184.

(3) *Ib.*, *ib.*, p. 189.

acquietata, non senza protestare di far ciò per mera grazia, e senza pregiudizio delle sue ragioni.

Si fu pertanto il 20 di agosto di quest'anno 1533 che il vescovo si recò a Dronero, e se ebbe luogo di essere contento dell'accoglimento che gli fece la comunità, non così dovette esserlo dello stato in cui trovò queste chiese, sì per lo spirituale che pel materiale. Quanto a questo, abbiamo argomento a credere fosse assai deplorabile dai decreti che quindi emanò, con cui obbligò sia i due patroni delle chiese di S. Andrea e di S. Ponzio che la stessa comunità a farvi i necessari ristauri, fissando a venti scudi la quota di concorso di quello di S. Andrea, a dieci di quello di S. Ponzio, ed a trenta quella della comunità; ed è relativamente a ciò che, come si vide nel summenzionato volume dei *Rationati*, si erano poi anche recati i deputati della comunità nei primi giorni del seguente anno 1534 a conferire a Saluzzo col vescovo.

Ma per quanto deplorabile fosse lo stato materiale in cui trovavansi queste chiese alla visita di monsignor Torhaboni, di gran lunga più a compiangere doveva esserne lo spirituale. E basti a ciò dimostrare il vedere come pel funesto abuso invalso in quei tempi infelici ambedue le dette chiese si trovassero concesse in patronato a persone le quali, facendo altrove la loro dimora, si contentavano di perceverne i redditi, affidando la cura delle anime a semplici sacerdoti che la facevano da vice-curati.

Patrono della chiesa di S. Andrea, che era la più ricca di beni stabili e godeva di decime più abbondanti, era il Bartolomeo de Piperis di Saluzzo, quello stesso che fu successivamente abate di S. Costanzo e poi vescovo di Mondovì senza che mai lasciasse Roma ove per altri uffici dimorava, per visitare nè l'abazia nè la diocesi (1), onde è credibile che nel medesimo modo siasi prima comportato riguardo a questa chiesa.

(1) MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, ecc., pag. 270.

Non trovo chi fosse il patrono di quella più povera di S. Ponzio, ma appunto da ciò parmi si possa trarre argomento che non avesse egli maggior cura della sua chiesa, non essendosi nemmeno trovato presente alla visita del vescovo.

Le spese di questa si fecero, come era stato deciso, per metà dalle chiese e per l'altra metà dalla comunità, ed essendo ascese in tutto a fiorini 82 grossi 7, toccarono per ciascheduna fiorini 41, grossi 3 e soldi 3.

Proseguì quindi il vescovo la sua visita per tutta la valle di Maira, ove ebbe anche molto a fare per la riforma dei costumi e rialzare l'ecclesiastica disciplina anche quivi grandemente scaduti per l'infelicità dei tempi e per la lunga assenza dei vescovi (1). Ma riguardo a Dronero specialmente pare che prima sua cura sia stata di provvederla di proprii parroci, e troviamo diffatti che già nel 1538 la chiesa di S. Ponzio era retta dal Giovannetto Blanco sacerdote della distinta famiglia dronerese dei Bianchi (2), ed è da credere che anche quella di S. Andrea fosse allora provvista di pastore, trovando che in quello stesso anno il suddetto Bartolomeo de Piperis era nominato abate di S. Costanzo.

Comunque però così infelici fossero allora le condizioni delle chiese droneresi, non è da trarre a conseguenza che la religione ed il culto divino vi fossero intieramente trasandati, e vediamo dagli stessi volumi dei *Rationati* che alcune somme erano ogni anno dalla comunità erogate a quel pio scopo, come la provvista

(1) I suddetti particolari di questa prima visita del vescovo Tornaboni li ho ricavati e dalle relazioni delle spese contenute nel summenzionato volume *A 7 dei Rationati* della comunità di Dronero, e dal vol. I intitolato *Visitationes* dell'Archivio vescovile di Saluzzo a fol. 15, e da ciò anche che ne dice monsignor Della Chiesa nella citata sua opera: *S. R. E. Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum, etc., Chronologica historia*, p. 117.

(2) Archivio civico di Dronero. Art. 16, n° 12.

del cereo pasquale ed altre simili, e pagava essa pure i predicatori che venivano a portarvi la parola di Dio specialmente per il tempo quaresimale, onde troviamo anche ivi notata la spesa di 25 fiorini pagati a quello (ordinariamente frate domenicano o francescano) il quale aveva predicato nella quaresima di quell'anno 1533, e ciò come sta ivi espresso *tam amore dei quam pro aliquanti sua mercede et salario* (1).

Finalmente, parlando delle cose contenute nei detti volumi dei *Rationati*, merita anche attenzione il conto che vi si vede riportato delle entrate e delle uscite del bilancio comunale dell'intera annata trascorsa dal mese di ottobre del 1532 all'ottobre del 1533. E si scorge quindi che le prime non essendo ascese che a fiorini 515 grossi 5; mentre le seconde ammontate erano a fiorini 4439 grossi 6, ne fu dai computatori la deficienza rimasta di fiorini 3924 grossi 1 distribuita, come allora usavasi, sul registro in ragione di fiorini 4 grossi 7 per lira, essendo il registro composto di 913 lire (2); e così praticossi anche negli anni seguenti finchè, non bastando più i beni a sopportare le gravissime sempre crescenti imposte, dovette il comune pensare a farvi fronte con altri mezzi gli uni più rovinosi degli altri.

Ma per non anticipare sui tempi e ritornare ai fatti che seguirono dopo l'anno 1533, dirò che il marchese Francesco con patenti delli 14 febbraio 1534 dava nuova conferma degli statuti del luogo di Roccabruna (3); e quindi con ordine del 28 maggio 1535 inculcava severamente ai suoi ufficiali nella valle di Maira che dovessero osservarne esattamente gli statuti e privilegi, per la qual cosa erangli state sporte lagnanze da quegli abitanti (4).

(1) Ib., *Rationati*, vol. A 7, fol. 52.

(2) Ib., ib., vol. A 7.

(3) CARTARIO, n° LXXXVIII.

(4) *Capitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, p. 61.

Sono queste le ultime memorie le quali abbiamo del marchese Francesco nelle cose concernenti questi paesi. Nel 1536 si ruppe nuovamente la guerra fra l'imperatore Carlo V ed il re Francesco I dopo una pace che era durata appena sette anni. Il marchese Francesco di Saluzzo fu da prima fedele al re e comandò l'esercito francese che combatteva in Piemonte, ma poi voltò casacca e passò alla parte imperiale. Allora il re cavò Gio. Ludovico suo fratello dalla prigione e con buon nerbo di truppe mandollo nel marchesato per contrapporlo a Francesco, ma questi ebbe modo di sorprenderlo e farlo prigioniero presso Carmagnola (1). Quindi colle truppe cesaree unite alle proprie si volse a combattere contro i Francesi, i quali tenevano occupata gran parte del Piemonte.

Faceva parte dell'armata regia col grado di colonnello il famoso condottiero di masnade Antonio Torresano, il quale circa il mese di gennaio del 1537 alla testa di tredici compagnie d'Italiani, circa due mila uomini in tutto, aveva occupato il luogo di Caraglio. Si mosse ad attaccarlo il marchese di Saluzzo, e dopo aspra e micidiale zuffa venne il Torresano costretto a ritirarsi colle soldatesche sgominate entro le mura della piazza. Ma il marchese, onde sloggiarlo anche da questa, mentre colle artiglierie faceva battere il castello, fece dare l'assalto alle mura della terra verso il piano; e si combatteva ferocemente da ambe le parti, quando i Caragliesi al grido d'*Impero* si unirono ai soldati del marchese e tutti insieme piombando sopra le bande del Torresano, ne fecero macello, rimanendo gli altri prigionieri, e solo il Torresano con pochi potè salvarsi a stento colla fuga (2).

Compiuta tale impresa, il marchese Francesco colle

(1) MULETTI, Op. cit., tom. VI, libro XVII.

(2) Id., loc. cit., p. 222 e 412. — DELLA CHIESA, *Descrizione MSS.*, part II, lib. II, cap. 30. — M. GUAZZO, *Cronaca*; Venezia, 1553, fol. 403.

truppe cesaree si rivolse ad espugnare Carmagnola. Ma, mentre giunto sotto la piazza prendeva le disposizioni per assalirla, una palla d'archibugio partita dalle feritoie del castello gli tolse la vita il 28 di marzo di quello stesso anno 1537 (1), e trovo il luttuoso avvenimento così ricordato in un registro sincrono della Confraternita del Gonfalone di Dronero:

Anno 1537 quo ill^m ac excell^m dominus dominus Franciscus marchio noster felicitis recordationis vita functus est Carmagnolie cujus mors numquam satis deplorata tum a militibus hispanis cum a subditis causa fuit omnium malorum et excidii ac ruine et patrie et marchionatus. Requiescat in pace et feliciter vivat ejus successor.

E diffatti ben puossi dire essere stata la morte del marchese Francesco come il segnale del maggiore scatenamento di ogni sorta di mali e calamità su questi miseri paesi, divenuti campo di battaglia e preda delle due nemiche nazioni Spagna e Francia.

Era circa alla metà di maggio, appena un mese e mezzo dacchè era morto il marchese Francesco, quando una mano di soldatesca cesarea condotta da un tal Cicogna, che si dava il titolo di cavaliere e di colonnello, presentossi improvvisamente e di pien giorno sotto le mura di Dronero; e, a quel che pare, mezzo per sorpresa, mezzo anche animata e favorita dagli abitanti delle circonvicine campagne, impadronitasi delle porte, entrò nella terra, e corsa quindi al castello dove comandava un certo capitano Onofrio se ne impossessò nello stesso modo. Rimasta così padrona del luogo senza timore di essere da alcuno inquietata, atteso lo stato di anarchia e confusione in cui trovavasi lo Stato dopo la morte del suddetto marchese, si volse a sfogare la sua crudeltà, libidine ed avarizia sovra codesti miseri abitanti, maltrattandoli in mille guise per estorquerne

(1) MULETTI, ib., p. 224.

tutto il denaro e le robe che avevano, e non perdonò nemmeno alle campagne, che pure devastò, tagliando fino gli alberi fruttiferi ed incendiando anche alcune case più prossime alle mura.

Durò questo più saccheggio che occupazione per lo spazio di quindici giorni, finchè i principali fra gli abitanti, onde non veder consumata la intiera rovina del luogo se più avesse continuato a trovarsi così a discrezione di quella sfrenata soldatesca, risolsero, per liberarsene, di venire a trattative col Cicogna.

Aveva costui preso alloggio nel palazzo stesso del signor di Montemale, e quivi stando a letto ricevette la deputazione degli abitanti; ma non volle acconsentire a sgombrare il luogo se non a condizione che gli venissero pagati subito due mila scudi d'oro, o in difetto gli venissero dati in ostaggio dieci dei principali del luogo, i quali avrebbe seco condotti e solo rilasciati quando gli fosse stata pagata quella somma.

Fu giuoco-forza a quei miseri abitanti di sottomettersi a così dure condizioni, ed essendo omai dalla rapacità degli invasori stremati di ogni loro avere e perciò posti nell'impossibilità di pagare la chiesta somma, dovettero dieci di essi come ostaggi seguire nella sua partenza quella soldatesca, fra i quali furono li Gio. Vincenzo Polloto, Gio. Valentino di Montiglio, Giovannino Alioni, Spirito Donadei ed altri delle più cospicue famiglie.

I cesarei li trascinarono prima nel castello di Saluzzo, quindi a Racconigi, poi a Fossano e finalmente a Cuneo, dove infine riuscì alla comunità di riscattarli col pagamento della pattuita somma, la quale aveva ivi presa perciò ad imprestito da alcuni mercadanti ad onerosissime condizioni (1).

(1) Nino degli scrittori, i quali ci lasciarono memorie degli avvenimenti di cui furono allora teatro il Piemonte ed il marchesato di Saluzzo, parlò di questa invasione di Dronero fatta dagli imperiali sotto il colonnello Cicogna, e i surriferiti particolari io ricavai uni-

Così sciagurata sorte aveva dovuto subire Dronero, benchè, come suddita già del marchese Francesco, tenesse la parte dell'Impero. Ma l'opposto avvenne in quello stesso anno a Busca, la quale, tenendo pure per l'imperatore, ebbe per due volte a subire l'assalto dei Francesi, i quali tentarono d'impadronirsene a viva forza, non essendovi dentro che circa cinquanta soldati spagnuoli; senonchè questi, uniti agli abitanti, con gran valore li respinsero ambedue le volte, cagionando loro gravissime perdite (1).

Peggior molto della sorte di Dronero fu in quello stesso anno quella che toccò a Caraglio. Avendo Antonio Torresano, il quale alcuni vogliono fosse pure di patria caragliese, inteso che non vi erano a guardia più di cento soldati lasciati dal marchese di Saluzzo, venne con sette insegne di fanti ad assalirla; e benchè quelli di dentro coraggiosamente si difendessero, non poterono impedire che, presala d'assalto, in vendetta della patita rotta tutti ne passasse a filo di spada i difensori e gli

camente dalle carte dell'Archivio dronerese riguardanti la controversia che era quindi nata fra questa comunità ed il sunnominato Gio. Federico Saluzzo signor di Montemate, nonchè gli abitanti dei cantoni rurali della medesima, i quali pretendevano non dover concorrere alle spese che si erano da essa in quell'occasione fatte, allegando specialmente il primo che gli imperiali erano stati introdotti nella terra *per non multos particulares forenses et non principis consensu aut majoris partis ex personis oppidi voluntate et decreto ut de jure requirebatur*, e poggiandosi anche su ciò che la comunità avesse ricusata l'offerta di soldati che egli le aveva fatta per rinforzarne la difesa. Fra le quali carte sono rimarchevoli quelle contenenti le deposizioni dei sunnominati Gio. Vincenzo Polloto, Gio. Valentino di Montiglio, Giovannino Alioni e Spirito Donadei, i quali erano stati condotti in ostaggio dagli imperiali.

Quelle controversie si agitarono nel 1540 e nel 1552, e le scritture che le riguardano si trovano nel volume A 1 dei *Rationati*, ed al n° 33 dell'articolo 34 dell'Archivio civico di Dronero.

(1) DELLA CHIESA, *Descrizione MSS.*, part. II, lib. II, cap. LI.

abitanti, e quindi ne abbruciasse le case e ne diroccasse le mura ed il castello (1).

Più tranquilla in quel tempo sembra sia stata la valle di Maira, come si può probabilmente argomentare dall'erezione fatta in Acceglio della Confraternita dei disciplinanti dietro approvazione impartitavi in quello stesso anno 1537 dal vescovo Tornaboni (2).

Ritornando a Dronero, pare che più dell'energica difesa di Busca avesse fatto effetto sull'animo de' suoi abitanti il funesto eccidio di Caraglio, oltrechè i portamenti del Cicogna e delle sue bande non potevano averli incoraggiati a rimanere fedeli alla parte dell'imperatore; e può essere abbiavi anche contribuito dal vicino castello di Montemale Gio. Federico Saluzzo, come quello che era tutto ligio al re di Francia.

Chechè ne sia della causa e del come rimastoci ugualmente ignoto, certo è che poco dopo la partenza delle squadre del colonnello Cicogna era già Dronero occupata dalle schiere francesi, come si ricava dai citati volumi dei *Rationati*, in cui si vede che il 28 di giugno di quel medesimo anno 1537 il Consiglio del comune mandava ai ragionieri di fare il computo della spesa occorsa *pro gubernio armigerorum regie majestatis tam de anno preterito quam de anno presenti logiatorum in presenti loco*. Ed è probabile che le truppe francesi le quali alloggiavano allora in Dronero facessero parte di quelle che il re cristianissimo, udita la morte del marchese Francesco, mandò allora in Piemonte sotto gli ordini del signor di Humieres, ed al principio di giugno entrarono in Saluzzo abbandonata poco prima dal marchese del Vasto generale degli imperiali (3).

Come però Gio. Ludovico, che aveva qui inviato per

(1) MULETTI; M. GUAZZO; DELLA CHIESA, loc. cit.

(2) DELLA CHIESA, *S. R. E. Cardinalium, Archiep., ecc.*, p. 118.

(3) MULETTI, *ib.*, p. 227.

contrapporlo al marchese Francesco, trovavasi tuttora prigioniero degli imperiali, il re investì del marchesato di Saluzzo Gabriele che era l'ultimo dei quattro fratelli figli di Ludovico II e di Margherita di Foix, ed era vescovo di Aire in Francia, benchè non ancor costituito negli ordini sacri.

Essendo il marchesato di fatto in mani della Francia, non trovò difficoltà Gabriele, rinunciato il vescovado, a prenderne possesso, e ad essere riconosciuto da' suoi sudditi. Già il 3 di novembre del 1537 gli avevano prestata fedeltà i deputati del comune di Saluzzo; li 11 dello stesso mese ciò fecero pure quelli della valle superiore della Maira, ottenendone insieme l'abrogazione di due decreti troppo rigorosi dei precedenti marchesi, il primo dei quali portava che la confisca dei beni ordinata contro i figli di famiglia per gravi delitti potesse essere mandata ad esecuzione anche in vita dei genitori, e il secondo concerneva il modo di procedere contro i rei contumaci dimoranti fuori dello Stato. I deputati dei comuni della valle superiore di Maira, i quali si presentarono in Revello a prestare al marchese Gabriele il detto giuramento di fedeltà, furono: Costanzo Clemente e Claudio Roxana di Acceglio, Pietro Verneti di Marmora, Antonio Habelli di Lottulo, Giovanni Resplendini di Acceglio, Pietro Bruna di Elva, Giacomo Habelli di Stroppio e Pietro Garneri di San Michele (1).

Finalmente anche il comune di Dronero con atto delli 25 dello stesso mese, ricevuto dal notaio Marcheto Aliney di Ussolo, nominò i Geronimo Caroli, Giacomo Fresia, Francesco Garneri, Costanzo Bontempi e Giacomo Belliardi a suoi ambasciatori per prestare al marchese Gabriele il giuramento di fedeltà ed ottenerne anche l'abrogazione per questa comunità dei summenzionati decreti; il che fu da questi eseguito in Saluzzo il

(1) *Copitula et ordinamenta Vallis Mayranae*, pag. 81.

1° del seguente dicembre (1). Quindi nel susseguente giorno, due dello stesso mese, anche gli uomini di Roccabruna riportavano dal marchese conferma dei loro statuti (2).

Benchè coll'avvenimento al seggio marchionale di Gabriele sembrasse essersi costituito un Governo regolare e promettesse maggior tranquillità ai sudditi, ciò non era però che una vana ombra, continuando il paese ad essere in preda alle fazioni guerresche dei due partiti, ed esposto ogni momento a dover loro fornire quanto con minacce e mali modi esigevano. Così trovo che nel mese di gennaio del 1538 in mancanza di avena furono costretti i sindaci di Dronero di dare carrate nove ed otto sestarii di segala alla compagnia di cavalli di certo capitano Crusolio (3).

Ma quello che più paventavano, massime, a quel che pare, i Droneresi dopo la sorpresa del colonnello Cicogna, era di essere presi di nuovo all'improvista e vedersi piombar sopra squadre di feroci soldati senza aver tempo di schermirsene, o cercare i modi di renderle meno nocive. Perciò nulla trascuravano col mezzo di fidati messi e spie, che pagavano caramente, onde essere informati degli avvenimenti della guerra e delle mosse degli eserciti, come anche della comparsa di partiti nemici in queste parti, ed avuto sentore del pericolo non tardavano a prendere i mezzi più sicuri per iscongiurarlo.

Così trovo che nel mese di ottobre del 1542, quando il famigerato vescovo di Alessandria Lelio Guasco colle sue orde di banditi prese e saccheggiò Saluzzo, essendosi sparsa la voce che fosse per venire anche da queste parti, i sindaci di Dronero mandarono nella valle di Maira a chiamarvi uomini i quali venissero ad aiutare i lavori

(1) CARTARIO, n° LXXXIX.

(2) Ib., n° XC.

(3) Archivio civico di Dronero, art. 41, n° 8.

che si erano ordinati a difesa del luogo (1). Fortunatamente però allora volse il Guasco altrove le sue bande.

Il più sovente però, onde sfuggire alle minacciate sventure, massime pel sopravvenire di soldatesche, ricorreva ad ambasciate e doni, a placare e renderne benevoli i comandanti ed i principali ufficiali. Così trovo pure che li 12 di dicembre di quello stesso anno, mentre il signor di Annebault generale dell'esercito francese, levato l'assedio di Cuneo, si trovava di passaggio in Busca, se gli presentarono il frate Pietro Martina ed il nobile Dionigi de Landexio a nome della comunità di Dronero *ad faciendum reverentiam... et ei presentandum caponos et perdices*. Dal che si scorgerebbe anche che alli 12 di quel mese di dicembre già aveva l'Annebault levato quell'assedio, benchè il Partenio dica essere ciò solo avvenuto il giorno di S. Lucia, che cade al 13 (2).

Mentre però i Droneresi pensavano a guardarsi dai lontani, avevano, si può dire, i nemici nelle loro vicinanze. Orde di venturieri e soldati indisciplinati si erano annidati nei fabbricati dei due vicini monasteri di S. Costanzo e di S. Antonio, donde colle loro scorrerie mettevano a ruba tutto il paese e le campagne all'intorno, tenendone gli abitanti in continuo allarme.

Era in quel tempo (1543) governatore di Dronero e della valle di Maira il sunnominato Gio. Federico Saluzzo signore di Montemale, come si scorge da alcuni atti dell'Archivio dronerese di quell'anno, e si vede quivi che per suo ordine erasi fatto venire a Dronero da San Damiano un rinforzo di armati onde contenere l'audacia di quelle orde; ma sembra che per liberarsene abbia poi la comunità dovuto venire con esse a patti, trovando nei conti della medesima notate alcune spese fatte per provvedere loro viveri. Condegno premio delle loro ri-

(1) Archivio civico di Dronero, *Rationati*, vol. A 3.

(2) *Ib.*, vol. A 4, fol. 57; PARTENIO, *Secoli di Cuneo*, p. 133.

balderie ebbero però alcuni di detti soldati, i quali essendosi avventurati nelle regioni montuose della valle di Maira a rinnovarvi le loro ruberie, presi e legati da quegli abitanti in numero di undici, furono ricondotti a Dronero, dove quattro terminarono la vita col capestro, gli altri furono tradotti nelle carceri a Saluzzo; il qual salutare esempio contribuì forse a raffrenare anche gli altri rimasti presso Dronero ed indurli finalmente ad andarsene (1).

Ma, oltre alle spese che doveva fare la comunità per guardarsi da questi che più che soldati erano ladroni, ad altre gravissime andava anche soggetta per i continui passaggi di truppe francesi le quali per la valle di Maira discendevano in Piemonte, ed a cui era essa obbligata provvedere di vitto ed alloggio, come si raccoglie dai detti libri dei *Rationati*, nei quali sono pure tutte dette spese notate coi nomi dei capitani di ciascun corpo, e coi giorni che rimasero in Dronero, donde si possono trarre anche notizie interessanti sulle vicende guerresche di quegli anni burrascosi. E noterò solo per esempio come si rilevi quindi che il signor di Termes giunse solo colle sue squadre a Dronero il 15 di ottobre del 1543, mentre il Muletti dice che era già al primo del detto mese entrato in Saluzzo (2).

Inoltre il comune aveva anche a suo carico il mantenimento e l'alloggio dei prigionieri di guerra che si facevano nelle fazioni che seguivano nelle sue vicinanze, come accadde degli Spagnuoli i quali erano in Busca e furono presi in una scorreria che nel gennaio del 1543 fecero a quella volta i Francesi che erano in Dronero (3).

Finalmente, benchè dovesse assai di rado avvenire che

(1) Archiv. civ. di Dronero, *Ration.*, vol. A 3.

(2) MULETTI, Op. cit., tom. VI, p. 255. Archiv. sudd., *Rationati*, vol. 4, fol. 113-226.

(3) Archivio civ. di Dronero, *Rationati*, vol. A 4.

si trovasse questo luogo affatto sguarnito di truppa e sovente dovesse anzi quasi rigurgitarne, chè, non bastando le case del recinto a tutta capirla, era la comunità costretta a cercarle ricovero in quelle dei borghi esteriori e di campagna, teneva anch'essa la sua milizia a guardia della terra formata da squadre di ciascun borgo comandate da caporali, nelle quali erano ascritti e facevano servizio tutti senza distinzione gli abitanti del luogo. Ed a questi pure la comunità pagava uno stipendio, il quale variava pei semplici militi da tre a quattro grossi al giorno secondo la gravità del servizio e se di giorno o di notte, ed era di un fiorino pei caporali (1).

Ed a tutte queste si devono anche aggiungere le spese fisse ed ordinarie a cui doveva pure il comune sopporre, come quelle del culto, dell'istruzione, degli stipendi agli uffiziali suoi, riparazioni agli edifizii e beni comunali e simili, fra le quali noterò quella che fece quest'anno per ristaurare le cappelle di S. Brigida e di San Sebastiano, situate la prima nel borgo di Maira e la seconda in quello di Sorzana, e gli stipendi che pagava pure di fiorini 350 all'anno al rettore delle scuole e di fiorini 250 al maestro dei fanciulli; sicchè la tassa sul registro ascese nel 1542 a fiorini 30 per lira (2).

Nè diversa era la condizione delle altre terre del marchesato, e massime di quelle della valle di Maira, esposte anch'esse ai continui passaggi di truppe, come si può facilmente pensare, benchè di queste non ce ne siano rimaste le memorie.

Quasi però ciò non bastasse, sembra che il marchese Gabriele non trovasse miglior modo di esercitare quel poco di sovranità che gli era lasciata dai ministri regii, che caricando i suoi disgraziati sudditi, ora sotto un pretesto ora sotto un altro, di sempre nuove imposte e pesi.

Così nel 1542 la comunità di Dronero veniva imposta

(1) lb.

(2) lb.

a titolo di donativo di mille scudi *pro felici adventu a partibus Gallie* del medesimo (1); così, avendo creato un consiglio di giuristi per l'ultima definizione delle cause, ne assegnò gli stipendi a pagarne dalle comunità, e quando ebbe conchiuso il suo matrimonio colla figliuola del signor di Annebault obbligò pure le medesime ad assicurarne la dote e le ragioni dotali. Quando poi esse si mostravano meno disposte ad ottemperare alle sue volontà, aveva modo di costringerle mettendone in prigione gli amministratori, come per quelli di Dronero avvenne all'occasione di detta assicurazione a cui si ricusavano di acconsentire, per cui dovettero tenere l'arresto nel castello di Saluzzo finchè non credettero meglio di cedere (2).

Faceva anche il marchese Gabriele la ordinaria sua dimora nel palazzo di Revello, quando il 29 di giugno di quello stesso anno 1543 vi venne sorpreso da un partito di imperiali, coi quali era il suo fratello Gio. Ludovico, e condotto da essi prigioniero a Fossano.

Inteso ciò dai sindaci di Dronero, spedirono deputati a Saluzzo *ad intelligendum de captione illustrissimi domini marchionis saluciarum et pro habendo colloquio cum sindicis et hominibus salutiarum quid esset agendum pro conservatione hominum marchionatus propter detemptionem prelibati domini marchionis* (3).

Ma tale cura fu presto loro tolta dal re, incaricando i suoi ministri del governo del marchesato che già avevano di fatto. Dice il Muletti che quest'incarico fu allora dato a Giacomo di San Giuliano vescovo di Aire (4). Io trovo però nel libro dei *Rationati* del comune di Dronero di quest'anno la spesa fatta dalli 10 alli 14 di dicembre dalli Marcheto Donadey *alias* Aliney

(1) *Ib.*, fol. 234.

(2) *Ib.*, stesso volume.

(3) *Ib.*, vol. A 3.

(4) MULETTI, loc. cit., p. 255.

e Giovanni Agnesio, inviati dai sindaci prima a Revello poi a Pinerolo *ad reverendum dominum abatem morete modernum gubernatorem totius marchionatus*, onde ottenerne un qualche alleviamento degli eccessivi carichi che pesavano sulla comunità (1).

Chi fosse codesto abate di Moreta io nol so, non avendone trovata menzione in alcun'altra memoria di quel tempo; dubito però possa avere allora questa comunità preso abbaglio, e con quel nome abbia voluto indicare il Giovanni Fléard signore di Julins, Pressins e Morette, presidente della Camera dei conti del Delfinato, il quale il re aveva allora inviato in qualità di suo commissario nel Saluzzese.

Il marchese Gabriele ricuperò poi nel febbraio del 1544 la sua libertà pagando tremila scudi d'oro al marchese del Vasto. Ma il primo atto che abbiamo di lui concernente questi paesi dopo aver ripreso il governo dello Stato fu una concessione sommamente alla comunità di Dronero pregiudicevole. Da alcuni anni vertiva lite fra essa e Gio. Federico Saluzzo signor di Montemale, il quale, possedendo case e beni nel luogo stesso di Dronero e nel suo territorio, pretendeva nella sua qualità di gentiluomo e feudatario non dover per essi sottostare ai carichi imposti dalla comunità; ma non avendo potuto ciò ottenere per via dei tribunali ordinarii, ricorse al marchese Gabriele onde ottenerne diploma di esenzione.

Accondiscese Gabriele alla sua domanda e con patenti date dal castello di Revello alli 5 di aprile del 1545 gli concesse la chiesta esenzione per tutte le case e beni che possedeva nel territorio e luogo di Dronero che vi sono nominatamente descritti (fra i quali è anche la casa sopranominata, detta allora palazzo di Montemale), estendendola anche a tutti i suoi discendenti.

(1) Archiv sudd, *Rationati*, vol. A 3, fol. 339.

Per coonestare poi tale concessione, vi fa il marchese una lunga enumerazione dei meriti di Gio. Federico sì verso la sua persona che verso lo Stato acquistatisi, massime nel governo di Dronero e della valle di Maira, per cui aveva avuta lode di magnanimità e prudenza; notando specialmente come nel tempo della sua prigionia si fosse egli opposto virilmente ai segreti ed aperti tentativi di nemici tendenti alla rovina di Dronero ed alla valle di Maira, e con pari prontezza e celerità ne avesse repressa l'audacia; come anche si fosse interposto e sedate avesse le discordie e sedizioni nate fra quegli abitanti con presente danno e pericolo non solo loro ma anche di tutto lo Stato, e come finalmente, coll'aver a proprie spese ristorato e rimesso in istato di difesa il castello di Dronero, che trovavasi quasi rovinato, avesse così provveduto alla conservazione non solo di questo luogo, ma anche dei circonvicini. E più altre cose inoltre vi rammenta, fra le quali quella di aver pur custodita la fortezza di Revello e munita di gran copia di artiglierie (1).

Dal narrato nelle suddette patenti si vede veramente che molto aveva operato Gio. Federico anche in pro di questi paesi in quei tempi infelici e procellosi, benchè le memorie ne manchino a saperne di più. Solo dai libri dei *Rationati* del comune di Dronero veniamo a sapere che per suo ordine e sotto la sua direzione venne allora questo luogo posto in completo stato di difesa con ristorarne le fortificazioni, afforzarne le mura, elevarvi torrioni nei siti più pericolosi, aprirvi feritoie e le porte del recinto ridotte a due sole, quelle di Sorzana e del ponte di Maira, chiuse e murate le altre.

Come poi il luogo difettava soprattutto di artiglierie, per suo ordine ed eccitamento la comunità comprò tutto il rame che gli portarono i particolari, e questo non bastando, ne fece fare incetta altrove e ne fuse pezzi di

(1) CARTARIO, n° XCI.

artiglieria, per cui erasi fatto venire a Dronero certo Francesco Fornerio di Verzuolo maestro d'artiglieria. Con quei pezzi si munirono varii siti delle mura ed uno venne anche collocato sull'alto della gran torre del castello (1).

Tuttociò facevasi, come si disse, d'ordine o per incitamento del signor di Montemale, ma a spese della comunità, onde, aumentando a dismisura i carichi che gravavano sul registro, riescivano vieppiù sensibili le inesattezze che erano occorse sì nella prima che nella seconda misura o cadasto. Quindi il 22 agosto del 1546, avendo il Consiglio affidato a certi periti di divenirne alla riforma, compirono questi al loro mandato; ed il nuovo registro, chiamato anche allora *scairo*, fu definitivamente dal medesimo approvato con ordinato delli 30 gennaio del 1547 (2).

Più altre cose degne certamente di ricordanza sarebbero a riferire degli anni che precedettero questo, se sgraziatamente non fossero andati smarriti i volumi dei *Rationati* del comune dal 1544 al 1546.

Da quello che rimane del 1547 si scorge primieramente l'epoca poco presso in cui fu distrutto l'antico castello di Roccabruna già dei signori di Braida e che, a quel che sembra, era poi divenuto proprietà del comune, il quale vi' faceva fare la guardia. Da una nota diffatti delle spese fatte per dette guardie, come ivi si legge *ante ejus destructionem*, si deve arguire che dessa avesse avuto luogo o in quello stesso anno o nel precedente, e non è neppure improbabile che l'atterramento di quel castello sia anche seguito per ordine dello stesso governatore signor di Montemale, come quello che essendo situato sopra un erto scaglione della montagna assai discosto da Dronero, più che di utile poteva

(1) Archivio civico di Dronero, *Rationati*, vol. A 4.

(2) Documento del mio Archivio.

essere di danno, porgendo sicuro ricovero a bande nemiche le quali quindi poi potevano discendere ad infestare le campagne ed i dintorni di questo luogo, e rendere anche mal sicura l'entrata della valle. Adesso a segnarne il sito non rimane che un avanzo di muro torreggiante sulla scoscesa rupe chiamata ancora oggi del castello di Roccabruna.

Ivi pure troviamo notizia di due visite che ebbe in quell'anno il luogo di Dronero, l'una dello stesso marchese Gabriele, il quale prese alloggio presso il governatore signor di Montemale, e la comunità ne fece decorare la porta della casa a sue spese; l'altra del vescovo Filippo Archinti succeduto al Tornaboni nella sede saluzzese, di cui la comunità sopportò pure la spesa per la metà coi due pievani i quali erano il sunnominato Giovanneto Bianchi di S. Ponzio, e probabilmente il Giovanni Lumpres di S. Andrea, il quale sappiamo che già al principio del 1549 era investito di questa pievania (1).

Fin dall'anno 1544 era stata nuovamente conchiusa la pace col trattato di Crepy fra Austria e Francia; ciò non ostante continuavano i rumori di guerra, e a tenere in ansia le popolazioni si erano aggiunti i timori della peste, la quale infieriva nelle finitime regioni sì dell'Italia che della Francia; però trovo anche nel summenzionato volume dei *Rationati* del 1547, che in quell'anno per ordine del Consiglio continuavasi a far la guardia del luogo *propter bellum et epidemiam ad conservandum opusculum* e veniva fissato lo stipendio di florini 720 all'anno al medico Antonio Blanco per la cura gratuita di tutti gl'infermi del comune sì ricchi che poveri.

Anche in quest'anno il marchese Gabriele aveva col l'ironico titolo, allora però usato, di *donativi* imposto due nuove contribuzioni sulle comunità del marchesato,

(1) Archiv. civ. di Dronero, art. 18.

la prima di quattordici mila scudi per le spese delle fortificazioni di Carmagnola che s'innalzavano per ordine del re di Francia, l'altra di non so quale somma nè a quale scopo. Sì all'una che all'altra si mostrò restia la comunità di Dronero, ma alla prima dovette poi rassegnarsi dopo essere stati i suoi consiglieri tenuti in arresto nel castello per ben diciannove giorni a spese della stessa comunità; quanto alla seconda, non trovo quale esito abbia avuto la deputazione che essa aveva fatta nel mese di ottobre di detto anno a Saluzzo *pro dando ill.^{mo} et excell.^{mo} d. d. nostro marchioni responsum de dono noviter per eum petito a toto marchionatu*; qualunque però questa risposta possa essere stata, sul piede che erano le cose nel marchesato in quel tempo, gran miracolo sarebbe stato che la comunità avesse potuto esimersi dal pagare anche quel dono. Sperò ben essa di conseguire una qualche diminuzione delle spese gravissime a cui aveva dovuto soggiacere per i passaggi delle truppe negli anni trascorsi mediante una convenzione che i suoi deputati avevano in questo stesso anno stipulata con quelli delle comuni superiori della valle di Maira in cui vi avevano questi promesso il loro concorso. Ma quelle povere popolazioni, ridotte anche esse per le stesse cause all'ultima miseria, male poterono attendere alla presa obbligazione, e poco o nulla poi pagarono per la loro parte del concorso.

Finalmente, quale notizia pur ricavata colle precedenti dallo stesso volume dei *Rationati*, è da ricordare l'ultimo atto di cui ci sia rimasta memoria del marchese Gabriele riguardante questi paesi, ed è la nomina da esso fatta colle solite formalità nel mese di settembre di questo stesso anno del Benedetto Tapparelli dei signori di Lagnasco a podestà di Dronero e della valle di Maira, a cui trovo quivi che la comunità di Dronero, in occasione della sua venuta, pagò ventotto florini a titolo di regalo.

Il 28 di febbraio del seguente anno 1548 fu Gabriele

per ordine del re di Francia Enrico III, preso a tradimento nella rocca di Revello, e condotto quindi prigioniero a Pinerolo. Il 29 del susseguente mese di luglio vi finiva la vita, non senza grave sospetto di veleno per parte dei generali e ministri regii che lo circondavano.

Non avendo avuto prole dalla sua moglie Maddalena di Annebault, si estinse con esso la linea dei marchesi di Saluzzo, poichè, quantunque fosse ancora vivente il suo fratello Gio. Ludovico, non mai più potè recuperare l'avito Stato, e morì poi nel 1563 anch'esso senza lasciar di sè legittimi discendenti (1).

(1) MULETTI, Op. cit., tom. VI, p. 270 e seg., e p. 295.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE DELLA PARTE PRIMA

	<i>Pag.</i>
<i>Proemio</i>	3
CAPO I. — <u>Topografia. — Iscrizioni romane genuine e apocrife. — Principii del Cristianesimo. — Fondazione del monastero di S. Costanzo (Dall'anno 100 al 1000)</u>	7
• II. — <u>Il marchese Odelrico Manfredi. — Prima menzione della valle di Maira. — La contessa Adelaide. — Sua morte e smembramento de' suoi Stati — Anarchia. — Divisione del dominio fra i castellani. — Prevalenza del marchese Bonifacio di Savona e de' suoi figli. — Loro divisione. — Fondazione di Dronero (Dall'anno 1000 al 1150)</u>	25
• III. — <u>Dronero e la valle di Maira sotto i marchesi di Busca. — Primi privilegi e franchigie della valle di Maira. — Patti di alleanza fra il Comune di Dronero e quello di Cuneo. — Dissapori fra i marchesi di Busca e quelli di Saluzzo. — Laudo di Uberto, conte di Biandrate. — Cessione definitiva di Dronero e della valle di Maira ai marchesi di Saluzzo (Dall'anno 1155 all'anno 1350)</u>	49

- CAPO IV. — Tommaso I marchese di Saluzzo conferma le buone consuetudini degli uomini della valle di Maira superiore al rivo Breissino. — Assalti dei Cuneesi contro Dronero. — Quali fossero le terre che componevano l'unione della valle superiore della Maira. — Separazione dei confini fra Dronero e le terre della valle di Grana. — Voto del Consiglio del Comune di Dronero circa l'elezione del podestà (Dall'anno 1253 al 1300) » 65**
- V. — Il marchese Manfredo IV di Saluzzo concede nuovi privilegi ed immunità alle terre della valle superiore di Maira. — Nuove investiture di decime date dal vescovo di Torino. — I Provenzali assediano Dronero senza successo; privilegi dati ai Droneresi in premio dal marchese. — Federico, figlio del marchese Manfredo, s'impadronisce di Dronero; concessioni da esso fatte a questo Comune ed a quelli della valle di Maira superiore. — Investitura dell'ospedale di Dronero dal vescovo Guidone. — Il marchese Tommaso II conferma i privilegi di Dronero e della valle di Maira (Dall'anno 1300 al 1340) » 78**
- VI. — Torbide e guerre nel marchesato di Saluzzo per l'ambizione del signor di Cardè spalleggiato dai Provenzali. — Assalto del castello di Montemale. — Presa di Saluzzo e prigionia del marchese Tommaso II. — I Provenzali occupano Dronero. — Infeudazione di Cartignano e Zoardo a Giacomo Berardo di S. Damiano. — Dronero ritorna al marchese Tommaso. — Nuovi privilegi da questo concessi a Dronero in guiderdone della sua fedeltà. — Prime memorie dei rettori della chiesa di S. Ponzio di Dronero (Dall'anno 1340 al 1356) » 100**
- VII. — Il marchese Federico II succede al suo padre Tommaso. — Sentenza da esso pronunziata fra i comuni di Celle e di Castelmagno. — Testamento del Giovannetto Strallo. — Notizie che se ne ricavano intorno a Dronero. — Affrancamento fatto dai Comuni della nuova tassa della *telonea*. — Convenzioni fra quelli della valle superiore della Maira e il marchese relativamente alle prestazioni dei formaggi. — Donazione del marchese Federico alle monache di S. Antonio. — Notizie della *beatiera* del Comune di Dronero. — Danni arrecati a Montemale dai principi di Savoia. — Notizie della *Crosata* di Dronero e de' suoi capitoli antichi (Dall'anno 1357 al 1396) » 118**

- CAPO VIII. — Capitoli o Statuti dei dodici Comuni della valle superiore della Maira. — Orgnamento politico e civile dei medesimi. — Il marchese Tommaso III succede al suo padre Federico II. — Fedeltà prestagli dai suddetti Comuni. — Prime notizie dei rettori della chiesa di S. Andrea di Dronero. — Il marchese Tommaso fa omaggio del marchesato ad Amedeo VIII conte di Savoia. — Fedeltà prestata a questo dalla Comunità di Dronero. — Si cerca se il B. cardinal Ludovico Alemandi sia stato oriundo della valle di Maira (Dall'anno 1396 al 1416) . . . » 137**
- IX. — Primi ordini del marchese Ludovico I promulgati in questi paesi. — Fabbrica del ponte sulla Maira a Dronero. — Visita del vescovo Aimone Romagnano. — Nuova casa comunale di Dronero. — Affrancamento della tassa della telonea fatto separatamente dai Comuni della valle. — Invasione dei Roterii nella Bressa. — Sussidio domandato dal marchese di Saluzzo per andar in aiuto del duca di Savoia. — Renitenza delle Comunità. — Malnmori del marchese. — Vengono a componimento (Dall'anno 1416 al 1445) . . . » 160**
- X. — Nuova convenzione fra il marchese Ludovico I e la Comunità di Dronero; vantaggi che questa ne ricava. — Costanzo di S. Damiano senatore di Roma. — Notizie intorno alcuni di questo casato. — Statuti di Cartignano e di S. Damiano e Pagliero. — Riedificazione della chiesa di Dronero. — Il marchese Ludovico conferma i privilegi degli uomini di Moschieres. — Fondazione dell'ospedale di Stroppio. — Sentenze arbitramentali fra S. Damiano e Pagliero, e fra Dronero e Moschieres. — Separazione della parrocchia di Ussolo da quella di Prazzo. — Morte del marchese Ludovico I (Dall'anno 1446 al 1475) » 178**
- XI. — I deputati dei Comuni della valle superiore di Maira fanno fedeltà al marchese Ludovico II. — Statuti di Dronero. — Ordini e concessioni del marchese riguardanti Dronero e i suddetti Comuni. — Sentenza del vicario generale circa la nomina del inogotenente del podestà. — Permesso dell'introduzione dei vini dato dal marchese ai Comuni della valle. — Opposizione della Comunità di Dronero. — Sapiente decisione del marchese (Dall'anno 1475 al 1486) . . . » 201**

- CAPO XII. — Carlo il guerriero duca di Savoia assalta il marchesato di Saluzzo. — Prende Dronero a tradimento. — Sottomissione anche degli altri Comuni della valle di Maira. — Dronero è data in deposito al duca di Borbone. — Morte del duca di Savoia — Ritorno di Dronero in potere del marchese Ludovico II. — Prima reggenza della marchesa Margarita di Foix. — Morte del marchese Ludovico II. — Opere d'arte eseguite in questi paesi pendente il reggimento pacifico dei due Ludovici (Dall'anno 1486 al 1503) . . . » 225
- XIII. — Fedeltà prestata dal Comune di Dronero alla marchesa Margarita di Foix reggente a nome del marchese Michele Antonio suo figlio. — Statuti di Roccabruna. — Erezione della nuova diocesi di Saluzzo. — Francesco I re di Francia coll'esercito entra in Piemonte e viene a Dronero. — Pestilenza in questo luogo. — Catasto, topografia e principali famiglie del medesimo. — Nuova calata dei Francesi per la valle della Maira. — Morte del marchese Michele Antonio. — I suoi fratelli Gio. Ludovico e Francesco si disputano lo Stato. — Gli abitanti della valle di Maira parteggiano pel primo. — Francesco aiutato dal re di Francia s'impadronisce del marchesato, e gli viene fatta fedeltà da tutte le Comunità del marchesato (Dall'anno 1504 al 1599) . . . » 244
- XIV. — Il marchese Francesco approva gli Statuti delle compagnie degli Stolti di Lottulo, Cello ed Alma. — Primo libro dei *Rationati* del Comune di Dronero. — Notizie che se ne ricavano per la storia. — Preparativi per spedizione in Alba ordinati dal marchese Francesco. — Visita del vescovo Alfonso Tornaboni. — Morte del marchese Francesco. — Occupazione di Dronero dalle bande del colonnello Cicogna. — Gabriele di Saluzzo succede al marchese Francesco; infelici condizioni di Dronero per la sfrenatezza delle soldatesche. — Gio. Federico Saluzzo signore di Montemale, governatore di Dronero e della valle di Maira. — Requisizioni del marchese Gabriele. — Esenzione dai tributi ottenuta dal Federico Saluzzo di Montemale; suoi meriti. — Demolizione del castello di Roccabruna. — Prigione e morte del marchese Gabriele ed estinzione della linea dei marchesi di Saluzzo (Dall'anno 1529 al 1548) . . . » 260

88 95 7455

DELLO STESSO AUTORE

Vendibili presso la Tip. Subalpina,

Delle antiche terre di Ripoli e di Sorzana e
dell'origine di Dronero. Disquisizione storico-
critica L. 1 50

Dei Marchesi del Vasto e degli antichi Mona-
steri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio
nel Marchesato di Saluzzo. Studi e notizie
storico-critiche » 8 »

1000
1000
1000



